A. M. BONETTI

PIO IX
AD
IMOLA E ROMA

NAPOLI
STAB. TIPOGRAFICO LIBRARIO
di A. e Salv. Festa
1892

PIO IX.

PIO IX

AD

IMOLA E ROMA

MEMORIE INEDITE

DI

FRANCESCO MINOCCHERI

DI LUI FAMIGLIARE SEGRETO

PUBBLICATE ED ILLUSTRATE A CURA

DI

ANTONMARIA BONETTI

CON VARIE APPENDICI

SUL VIAGGIO AL CHILÌ, IL GOVERNO DI SPOLETO ECC.

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO LIBRARIO
di A. & Salv. Festa
1892

AL CONTE

Comm. Dott. GIOVANNI ACQUADERNI

PROMOTORE INSUPERATO

DI OPERE E MANIFESTAZIONI

CATTOLICO-PAPALI

LA CUI FAMA UNIVERSALE

NON MORRÀ

IN TRIBUTO DI AMMIRAZIONE

A GRATO AFFETTO

ANTONMARIA BONETTI

O. D. C.

PREFAZIONE

Francesco Minoccheri, imolese, nella sua modesta sfera di attribuzioni, occupò un posto importante nella vita intima di Pio IX, da Vescovo d'Imola e da Sommo Pontefice. Morì in Roma nel palazzo apostolico del Vaticano addì 24 Dicembre 1891.

Di lui così scrisse la *Vera Roma* del 1.° gennaio 1892:

" In Vaticano è morto un uomo assai modesto, ma molto noto, cioè il signor Francesco Minoccheri, decano dei famigliari segreti pontificii.

" Aveva 78 anni.

" Il Minoccheri era imolese, ed aveva assistito Pio IX da Vescovo d'Imola e poi lo aveva seguito in Roma, assistendolo fino agli ultimi momenti. Era da tutti ben voluto ed è da tutti rimpianto ".

E il *Diritto Cattolico* di Modena, in una corrispondenza romana degli ultimi di dicembre, diceva:

" La mattina del 24 dicembre cessava di

vivere Francesco Minoccheri, il più anziano dei famigliari segreti di Sua Santità. Nato in Imola il 17 Agosto 1813, entrò al servizio del Cardinale Arcivescovo d'Imola, il quale, assunto alla cattedra di San Pietro col nome di Pio IX, seco lo volle in Roma, ove nei dì perigliosi del 1848 ebbe in lui, come sempre, uno dei più fidi servitori, talchè con essolui e con pochi altri furono concordati tutti i particolari della fuga del Papa da Roma a Gaeta.

Per quante insistenze venivangli da persone domestiche di dir ciò, che forse l'angosciava, ed era appunto la prossima partenza di Pio IX, tenne gelosamente il segreto, nè disse verbo, se non dopo il fatto compiuto. E Pio IX gradiva molto gli affettuosi servigi del Minoccheri, tantochè nel suo letto di morte volle esserne assistito. Servì con uguale zelo il regnante Pontefice Leone XIII, che confortò l'agonia del vecchio fedelissimo servo coll'apostolica benedizione, e udendone la avvenuta morte, se ne addolorò grandemente. Verso le 3 antimeridiane del 23 venne il Minoccheri sorpreso da una semicongestione cerebrale, onde perdè l'uso de' sensi, cui pareva riprendere di tanto in tanto mercè rimedii applicatigli dal medico dei palazzi apostolici dott. Salucci. Erasi egli confessato soli 3 giorni prima, e in quegli estremi di

vita potè solo ricevere l'Olio santo, e appresso pochi minuti passò ad avere lassù, com'è dato a sperare, il guiderdone dell'eterna felicità. Era molto elimosiniero, e sovente faceva celebrar messe in suffragio delle anime purganti. Lascia eredi delle sue virtù la moglie più che settantenne e 4 figli, di cui uno zelante sacerdote, addetto alla custodia delle sacre reliquie al Vicariato di Roma. Sia pace sempiterna all'ottimo domestico di Sua Santità „.

Fu in questa dolorosa circostanza che io conobbi il figlio di Francesco Minoccheri, Don Luigi, canonico onorario di Scurcola, addetto alla custodia delle SS. Reliquie nel Vicariato di Roma. E dal canonico Don Luigi ebbi queste memorie da lui raccolte dalla voce del padre, e scritte. A lui dunque devesi tutto il merito se ora possono pubblicarsi in occasione del 1.° centenario della morte di Pio IX.

Queste memorie (che io lascio nella loro originale semplicità) storicamente non hanno e non possono avere grande valore; ma l'hanno sotto il rispetto biografico, e coloriscono anche bene il quadro di quasi mezzo secolo di turbolenze, di delitti, di trasformazioni e di ruine italiane. Inoltre, presentano Pio IX in un ambiente quasi del tutto inesplorato, cioè nella sua vita domestica, nel fulgore delle

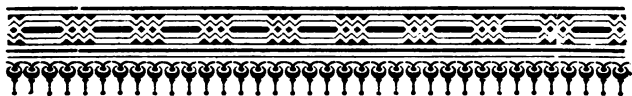
sue angeliche virtù private, e come buon padre della sua famiglia; e forse un giorno serviranno ai sacri giudici, se la Chiesa nel suo infallibile magistero stimerà opportuno di prendere in esame canonico le virtù e i meriti dell'angelico Pontefice dell'Immacolata Ed a questo infallibile magistero dichiaro di sottomettermi completamente ed umilmente per ogni e singola cosa e parola contenuta in queste memorie e nelle mie illustrazioni ed aggiunte.

Roma 13 Maggio 1892.

1.° Centenario della morte di Pio IX.

Antonmaria Bonetti

(Indirizzo Postale: Roma, Casella Abbonati, 25).

N. B. Tutte le note appiè di pagina sono del Bonetti.

PIO IX VESCOVO D' IMOLA

Memorie sulla vita religiosa ed i fatti occorsi a mons. Giovanni Maria Mastai Ferretti, Vescovo d'Imola, poi Cardinale e quindi Papa Pio IX, esposte da Francesco Minoccheri, imolese.

Il Minoccheri ebbe l'onore di servire monsignor Mastai in qualità di credenziere per lo spazio di 12 anni in Imola e poi come famigliare segreto per tutto il tempo del suo pontificato in Roma, avendo anche più volte funzionato da cameriere stante la grave infermità del cameriere proprio, signor Giuseppe Zangolini. L'esponente si protesta nell'esporre quanto segue di dire la pura verità e nulla più, e dirla in quel modo che la poca sua istruzione gli permette, essendo egli stato d'ogni cosa testimonio di presenza.

LA GIORNATA DI MONS. MASTAI VESCOVO D'IMOLA

Entrato il Minoccheri il giorno 1.° aprile 1834 al servizio di Mons. Mastai, quanto alla di lui vita quotidiana, può testificare che Egli alzavasi ogni mattina alle 6 1[2 e che quindi

recavasi nella sua cappella privata a pregare. Alle 7 1|2 celebrava divotamente la S. Messa, che venivagli servita dal suo caudatario Don Saverio Betelli ed alla quale voleva che assistessero tutti i suoi servi. Poscia pel ringraziamento ascoltava la Messa celebrata dal suo Segretario D. Giuseppe Canonico Stella. Questa finita, ritiravasi sul suo appartamento per fare una piccola refezione, dopo la quale soleva dare udienza alle persone che si presentavano, oppure accudiva al disbrigo degli affari della Diocesi.

Il suo pranzo era molto frugale; consisteva in tre piatti, abborrendo da cose squisite e da dolciumi; sistema questo che osservò anche da Pontefice, non lamentandosi mai di ciò che gli veniva presentato. Teneva a suoi commensali il Canonico D. Enea Sbarretti, suo Vicario, ed il Canonico Giuseppe Stella, suo Segretario.

Tempo permettendolo, Mons. Mastai Vescovo d'Imola, un'ora e mezzo o due ore prima dell'*Ave Maria* usciva in legno per la passeggiata fuori di qualche porta, ove ordinariamente scendeva, e a piedi si recava a visitare il Santissimo in qualche Santuario, per es. alla Chiesa del *Piratello* ove si venera una prodigiosa immagine di Maria santissima, di cui era molto devoto. Altre volte recavasi alla chiesa dei Cappuccini fuori la stessa porta, detta *Bolognese*; oppure alla chiesa dei Religiosi detti dell'*Osservanza*, fuori porta *Montanara*, od in altre chiese fuori le altre due porte della città. In tali visite soleva trattenersi inginocchiato in fervida preghiera per oltre mezz'ora.

Passeggiando a piedi fuori le porte della città, se per caso incontrava qualche fanciullo, incontanente il chiamava a sè per interrogarlo sul catechismo, e se lo trovava bene istruito, lo encomiava, gli regalava qualche oggetto di devozione, e, se povero, ben volentieri facevagli qualche elemosina. Che se il fanciullo fosse stato ignorante dei doveri cristiani, soleva darsi premura perchè il di lui Parroco se ne fosse occupato di proposito 1)

Ogni sera nel suo oratorio privato intuonava egli stesso il S. Rosario, cui rispondevano tutt'i suoi sacerdoti e servi di corte; chè a tale pio esercizio desiderava che tutti assistessero, osservando bene se alcuno mancasse. Dopo il Rosario recavasi a cena in compagnia delle suddette persone cui d'ordinario edificava co' suoi santi discorsi.

PIO IX VESCOVO

Addimostrava molta carità verso i poveri vecchi, che largamente provvedeva, e specialmente i fanciulli abbandonati e le giovinette pericolanti. Così provvide ai fanciulli coll'aprire un piccolo oratorio detto di S. Pier

---

1) Così da Papa faceva anche a Roma, e così faceva a Bologna, nel tempo che, nel 1857, dimorava nella villa pontificia di S. Michele in Bosco. A Bologna è ancora ricordato il seguente episodio. Passeggiava Pio IX in un pomeriggio solo in giardino, ed uscì dalla villa. Fatti pochi passi vide una villanella a cui chiese un bicchier d'acqua. La bambina corse a casa a dire alla mamma che c'era il Papa e che voleva bere. La madre ordinò alla ragazzina di portare una sedia a Pio IX intanto che essa avrebbe preparato il bicchiere. Pio IX interrogò la bambina sul catechismo, e trovandola bene istruita, le assegnò una dote. Questo il cuore di Pio IX!

Grisologo, ove dovevano recarsi nei giorni festivi ad ascoltare la S. Messa e ricevere la istruzione catechistica da alcuni zelanti sacerdoti. Due volte all'anno ai più buoni ed assidui soleva dare in premio un completo vestiario. Provvide poi alle giovinette pericolanti con acquistare uno stabile che fece ridurre a loro ricovero, affidandone la direzione a quattro Religiose della Carità, che fece venire, credo, di Francia, provvedendo il luogo di tutto l'occorrente, affinchè le giovani ricoverate avessero potuto istruirsi ed esercitarsi nei mestieri adatti al proprio sesso. Alcune altre di queste Religiose mise all'assistenza dei malati del pubblico ospedale. Finchè il ricovero non fu pronto diede a queste Religiose alloggio e vitto nell'Episcopio.

Non è poi a dire quanto zelo spiegasse per l'istruzione del giovane Clero che desiderava santo e dotto. E ne diede prova efficace nel Seminario d'Imola ov' erano raccolti tra seminaristi e convittori da circa settanta giovani; e volle che nel detto Seminario fiorissero lo studio e la pietà sotto la direzione di dotti professori e vigili rettori. Per esser poi sicuro del profitto degli alunni, oltre le visite frequenti che faceva in Seminario, ad ogni fine d'anno, in una sala dell'Episcopio, ordinò che si dovesse dare un pubblico saggio, e in altro giorno nel luogo stesso soleva poi farsi la distribuzione dei premi con molta pompa e coll' intervento dei canonici della Cattedrale, dei parroci e di altre distinte persone della città. Aveva pure molta cura dei giovani che frequentavano le scuole comunali, affinchè venissero bene istruiti, sia

nelle lettere e sia nella pietà, e per questi ancora aveva destinato nel suo palazzo una sala per la distribuzione dei premi, con intervento del clero, dei magistrati e del concerto cittadino.

Ad Imola, vescovo e cardinale, ogni volta che da qualche parroco veniva invitato a celebrare nella sua chiesa pel Santo titolare, o per altra festiva ricorrenza, ben volentieri vi si recava, e dopo la lettura del Vangelo, soleva rivolgere al popolo un qualche divoto discorso, oppure gli faceva la spiegazione del Vangelo corrente. Ciò fece a Lugo, paese della diocesi, come a Massalombarda, ove erasi recato a benedire le nuove campane ed a cresimare i fanciulli, intrattenendovisi per alcuni giorni. Da questi suoi discorsi non è a dire quale frutto abbondante riportassero quelle molte persone che avidamente correvano ad ascoltarlo.

CARITÀ PASTORALE DI MONS. MASTAI

Generalmente in Imola mons. Mastai era stimato per uomo di molto ingegno, religioso e caritatevole, e il Cardinale Amat, allora Legato di Ravenna 1), per la stima che ne

1) Prima della rivoluzione del 1848 le quattro Legazioni formavano ciascuna un governo a parte, retto da un Cardinale Legato, che corrispondeva direttamente con Roma. Dopo la restaurazione del 1850, il governo regionale delle Romagne fu concentrato nel Cardinale Legato di Bologna, il quale solo corrispondeva con Roma. Le provincie di Ferrara, di Ravenna e di Forlì ebbero un semplice Prelato col titolo di Delegato Apostolico, e facevano capo al Cardinal Legato di Bologna. Così il governo del Papa diede prima degli altri un bell'esempio di decentramento generale e di accentramento locale.

aveva, spesso recavasi ad Imola a visitarlo ed anche a richiederlo di consiglio in affari di molto rilievo. Della sua carità verso i poveri, può dirsi ch'essa non aveva limiti. Sapendosi da questi che il Vescovo recavasi a piedi dall' Episcopio alla vicina Cattedrale per ascoltare la predica di Quaresima, essi vi accorrevano in gran numero, così da formare due ali compatte. Passando egli in mezzo ad essi, faceva distribuire ad ognuno per mezzo del suo bargello (guardia o custode dell'Episcopio) una qualche elemosina, e lo stesso avveniva ogni volta che si recava al passeggio, oppure andava a venerare il Santissimo nella Cattedrale.

Trovandosi a Lugo ed avendo saputo che vi erano due giovani orfani di circa 20 anni, privi di ogni istruzione religiosa, e che vivevano in pieno stato d'abbandono, senza praticare i doveri del cristiano, con iscandalo del paese 1), li fece prendere e rinchiudere in un ricovero, assegnando ad essi un zelante sacerdote del paese, certo canonico Ursini, perchè due volte al giorno impartisse loro l'istruzione religiosa, apparecchiandoli a ricevere degnamente i Sagramenti. Quando poi mons. Mastai seppe dal detto canonico che questi giovani erano sufficientemente istruiti

---

1) Dopo appena 50 anni qual mutazione di sentimenti e di costumi! Adesso sono i quattro increduli del paese che s'impongono a tutta la popolazione credente. Protervia e tirannia delle sette! ma, diciamo pure la dura verità, pusillanimità ed inerzia dei buoni; pusillanimità ed inerzia che furono i principali coefficienti della rivoluzione italica e ad essa, oggi, la più salda base!

e risoluti a cambiar vita, dopo ricevuti i Sagramenti, li fece uscire, esortandoli a voler vivere da buoni cristiani ed a stare occupati in qualche mestiere.

In Imola avendo saputo che vi erano due giovinastri discoli, certi Cappucci e Stoppa, si adoperò perchè fussero collocati al lavoro, ed ogni giorno, dopo averli fatti istruire nelle virtù cristiane, li voleva a pranzo al Vescovado, facendoli pur anche dormire in una camera annessa al palazzo, deputando il bargello perchè menassero vita corretta e cristiana.

Esisteva in quel tempo in Imola la nobile famiglia X. Essendo avvenuto tra moglie e marito grave scissura, non so se per incompatibilità di carattere od altro motivo, i coniugi si divisero, con iscandalo del paese e danno della prole. Il marito rifiugiossi in Francia, e la moglie, che era una contessa X. Y., recossi a Roma presso il proprio genitore, che era capo di un' importantissima amministrazione, credo dei sali e tabacchi. Mons. Mastai, dolente di tal fatto e molto più dello scandalo avvenuto, tanto si adoperò per riconciliare i due coniugi, che finalmente, dopo molte trattative e la intromissione di rispettabili persone, riuscì nel suo nobile intento. Infatti, per mezzo del Parroco della Cattedrale, il canonico Balducci, cui mandò espressamente a Roma, indusse a far tornare la signora ad Imola, ove già trovavasi, tornato di Francia, il marito, col quale trovatasi in Vescovado, alla presenza di mons. Mastai, furono da esso sì bene accolti ed esortati all'unione e pace domestica, che lieti

e riconciliati si ritirarono nel loro palazzo e vissero poi sempre in perfetta concordia. 1)

MONS. MASTAI E LE RELIGIOSE

Nella diocesi d'Imola esistevano quattro conventi di religiose, due in città, cioè quello delle Domenicane e quello delle Suore Stefane, il terzo in Castel Bolognese, ed il quarto a Lugo. Sopra queste quattro case religiose mons. Mastai vegliava con grande zelo e sollecitudine; può dirsi anzi che esse erano la pupilla de' suoi occhi, bramando che vi fiorissero la pietà, l'osservanza delle regole e la buona amministrazione. Vi si recava sovente a celebrare, a predicare ecc. e difatti ogni cosa vi procedeva così regolarmente, da corrispondere appieno a'suoi santi desiderii; per il che mons. Mastai venne in sì alta stima, che dalla S. Sede gli si volle pure affidare la direzione di un importantissimo e grandioso convento di Religiose Domenicane esistente in Fognano, nella diocesi di Faenza. Ivi le Religiose ascendevano a circa 60 e le educande ad un centinaio. E qui non è a dire con quanto piacere quelle Religiose si assoggettassero al nuovo loro superiore e pastore, ed in breve la pietà e l'osservanza alle regole si videro ivi mirabilmente rifiorire, come pure la buona amministrazione, con grande con-

---

1) A Roma Pio IX era il vero padre e consigliere intimo delle famiglie patrizie, che a lui portavano tutte le loro differenze ed a lui ricorrevano in tutte le difficoltà, le angustie e le disgrazie. E' noto per es. quel che fece pei Braschi, l'ultimo dei quali fu poi così ingrato ed infedele verso di lui.

solazione di mons. Mastai, che varie volte all'anno si recava al convento a consolarle di sua presenza, anche per le nuove vestizioni e professioni religiose; nelle quali congiunture non mancava mai di predicare.

Un giorno, avendo saputo che il Parroco di S. Rufillo, parrocchia di campagna, sopra Casola Valsenio, distante 18 miglia da Imola, non so se per debolezza di mente o per malvagità, aveva ucciso un suo servo e, chiuso il cadavere dentro un sacco, l'aveva fatto trasportare da altra persona sul soffitto della chiesa, dandosi quindi alla fuga; e saputo che scopertosi il delitto n'era avvenuto grande scandalo nel paese; mons. Mastai, quantunque si fosse nella settimana di Passione, risolvette di recarsi colà accompagnato da un giovane sacerdote, certo Soglia, e da due servi, tra i quali l'esponente Minoccheri. Ivi giunto, dopo un difficile viaggio in mezzo a montagne, predicò per lo spazio di otto giorni nella chiesa di Casola Valsenio in forma di Missione, per riparare così allo scandalo prodotto in quella popolazione per l'avvenuto misfatto. Quindi si recò alla Parrocchia di S. Rufillo, distante tre miglia da Casola Valsenio, entrò nella casa del profugo Curato, ed in una soffitta di essa ebbe a constatare le traccie del commesso delitto. Non è a dire con quanto zelo compisse tale missione e quanto frutto ne cogliesse.

FATTI STRAORDINARII 1)

Ora esporrò alcuni fatti dai quali apparirà come per una qualche speciale assistenza di Dio e di Maria santissima, nei varii pericoli occorsi a mons. Mastai, specialmente da cardinale, egli fosse sempre preservato da morte. Segno evidente che era riservato ad opere importanti e grandiose, quali furono poi quelle del suo lungo pontificato.

MONS. MASTAI CARDINALE

Intanto è a sapersi che quando nel novembre del 1840 ebbe la nomina a cardinale, trovavasi a fare gli esercizii spirituali insieme al clero d'Imola nel santuario della Madonna del *Piratello,* lungi tre miglia da Imola, ove trovasi pure il cimitero della città. Il predicatore era il padre Odescalchi gesuita 2), già vicario in Roma. Recatosi mons. Mastai a Roma a prendere il cappello cardinalizio, si condusse seco fra gli altri anche il Minoccheri, ed alloggiò per i tre mesi che vi si trattenne nel palazzo Stefanoni in piazza Campitelli.

Tornato il Mastai in Imola insignito della

---

1) Ripeto di sottometterli completamente al giudizio dell'Autorità Ecclesiastica.

2) Debbo notare (dice il Minoccheri) che ogni volta che invitava i Gesuiti a dar missioni in Imola od a predicarvi altrimenti (il che avveniva di frequente) soleva alloggiarli nell'Episcopio. Ciò dimostra quanta stima avesse di quei Padri, in un tempo che una sì grossa guerra si preparava dai settarii contro la loro santa Compagnia.

sacra porpora, il popolo festante corse ad acclamarlo, e grandi luminarie furono fatte in segno di esultanza.

Recandosi un giorno Sua Eminenza ad un piccolo paese della diocesi, detto Conselice, lontano circa 10 miglia da Imola, per conferire la Cresima ai fanciulli, avvenne che ad un certo svolto ristretto della strada in campagna, i quattro cavalli attaccati al legno s' impaurirono, e rinculando da un lato, poco mancò che non facessero precipitare la carrozza nelle acque delle sottostante risaie. Erano con Sua Eminenza nel legno varii ecclesiastici, fra cui mons. Taddeo Della Volpe 1), canonico preposto della Cattedrale, il ceremoniere Don Bragaglia, il canonico Giuseppe Stella, suo segretario, ed il cameriere Francesco Benedetti. Dietro il legno stavano i domestici Francesco Minoccheri ed Angelo Nesti. Il Minoccheri accortosi in tempo del pericolo (l'altro servo sonnacchiava), con un grido diede l' allarme al cocchiere e, precipitatosi abbasso, corse ad afferrare le briglie dei cavalli che fermaronsi all'istante. Così fu evitata una disgrazia che avrebbe certamente avuto un esito fatale sia per Sua Eminenza e sia per tutti i suoi compagni di viaggio. Sua Eminenza ebbe poi a dire che in sulle prime nulla aveva compreso; ma poi che, vedendo prima il Minoccheri e poi il Nesti passargli innanzi pallidi come morti e gli oc-

---

1) La famiglia dei conti Della Volpe, oriunda tedesca, fu illustrata da uomini insigni nelle lettere, nelle armi e nel chiericato. Ad essa appartiene l'attuale Maggiordomo di S. S. Leone XIII.

chi spaventati, si era persuaso che l'avevano salvato da una terribile disgrazia. E, difatti; un altro passo indietro che avessero fatto i cavalli, forse tutti si sarebbero annegati.

Altra volta recavasi Sua Eminenza in vettura di posta a quattro cavalli a visitare un ponte detto di *Redigaggio*, di recente costruito, vicino a Castel del Rio, paese distante 18 miglia da Imola. Avevano assicurato l'Emo Mastai che lo si poteva attraversare con sicurezza, mentre era ancora senza ripari alle due parti laterali. Ora avvenne che nell'inoltrarsi il legno in mezzo al ponte, i cavalli adombrati caddero da un lato e poco mancò che non precipitassero col legno nel sottoposto fiume; e se ciò non avvenne, fu perchè una ruota battendo contro un grosso sasso fece sì che il legno si fermasse. Tuttavia un cavallo trovavasi già fuori del ponte e col suo peso rompendo le cigne, precipitò nel fiume, restando il postiglione salvo sull' altro cavallo, ma oltremodo spaventato. Il cavallo rimase ferito in testa, ma potè essere salvato essendo il fiume scarso di acque.

Rimasero per ciò salvi quanti erano nella immobile vettura, cioè oltre l' Emo Mastai, il Cardinale Amat ed il Gonfaloniere (*sindaco*) d'Imola, signor Tommaso Codronchi 1).

Questo prodigio fu attribuito a grazia di una divota imagine di Maria Santissima, che trovavasi dipinta in una vicina casetta, alla quale Sua Eminenza Mastai, passandole poco

---

1) Padre, o zio, dell' attuale prefetto e *gran patriotta* liberale!

prima innanzi, aveva rivolto (come di consueto) una qualche preghiera. Tale poi fu lo spavento provato dal povero postiglione, che in seguito, ammalatosi d' itterizia, dopo pochi mesi morì; e Sua Eminenza, divenuto poi Papa, assegnò alla di lui vedova una pensione vitalizia.

Altra volta recandosi pure in legno a quattro cavalli al Borgo di Tossignano per benedire le campane della Parrocchia, quando si giunse vicino al casino Raffi, distante due miglia da Imola, un cavallo non potendo più essere guidato, perchè gli si era sfibbiato un freno, sordo alla voce ed alla mano del cocchiere, che lo chiamava in mezzo alla via, si diede a corsa sfrenata rasente un fosso e fece trascinare là dentro gli altri cavalli e il legno, entro il quale era Sua Eminenza con varii ecclesiastici. Fortunatamente il fosso era poco profondo ed il legno ribaltandovi dentro si addossò ad una siepe, per cui non ebbe a soffrire grave scossa, e nessuno ebbe a patire che un grande spavento.

Spesso si vedeva Mons. Mastai entrare in credenza con fasci di libri e bruciarli da sè stesso sui fornelli. Erano libri empi e proibiti che egli si procurava con tutte le industrie per distruggerli.

Una sera di estate in sulle 10, stando Sua Eminenza in cappella alla recita del Rosario insieme al suo Vicario ed i suoi servi, ad un tratto udissi un grande rimbombo, che fece tremare tutto il palazzo. Sbigottito S. E., non sapendo che fosse avvenuto, mandò fuori un suo servo ad informarsi di quel che era accaduto. Questi giunto al portone seppe dal

bargello che era caduto il cornicione del palazzo per un terzo della sua lunghezza, che già da qualche tempo per le molte screpolature faceva temere ruina. La quantità del materiale caduto poteva riempire una cinquantina di carrette. Sua Eminenza ciò saputo e temendo che qualche viandante fosse rimasto colpito e seppellito sotto le macerie, immediatamente diede ordine a' suoi servi di accendere delle torce, e subito insieme al suo Vicario, al segretario e al domestico discese sulla faccia del luogo a verificare l'accaduto e ricercare se vi fosse qualche sepolto. In tale momento una pattuglia di 20 uomini di truppa trovavasi fuori di porta Bolognese in vedetta, stante i rumori corsi di bande di rivoluzionarii bolognesi in numero di circa 60 capitanati da certi Torri e Muratori che eransi dati alla campagna minacciando Imola. Udendo essi quel fracasso rimbombante nell' interno della città, e temendo che i rivoluzionarii vi si fossero introdotti per altra parte, favoriti dalle tenebre della notte, a passo di carica ed a baionetta in canna, dando il *chi vive*, giunse di faccia al palazzo vescovile, ove, vedendo quelle persone con torce accese, e sospettando nella confusione che fossero i rivoluzionarii che si apparecchiassero a dare l'assalto al palazzo per catturarne il Cardinale, poco mancò che l' ufficiale comandante non ordinasse il fuoco, come poi egli stesso confessò. Se questo fosse avvenuto, certamente che S. E. e le altre persone sarebbero rimaste miseramente uccise. Ma anche qui per grazia speciale di Maria santissima nulla av-

venne di sinistro, e neppure sotto le macerie era rimasta alcuna vittima.

In seguito, avendo Sua Eminenza fatto incominciare a sue spese il restauro di tutta la facciata dell' Episcopio, si dovettero erigere impalcature e ponti; e mentre ciò stavasi eseguendo dai muratori, in un pomeriggio, uscito Sua Eminenza di palazzo a piedi, accompagnato da' suoi servi Minoccheri e Nesti per recarsi a far visita al Santissimo nella vicina Cattedrale, e proprio nel mentre che il Minoccheri apriva la porta del tempio. si udì un tremendo scrosciare e cader di tavole. Sua Eminenza voltasi indietro, vide che dall' altezza di un dodici metri almeno precipitava abbasso un giovane muratore, trascinando seco un secchio d'acqua che portava e molte tavole del ponte che erasi sfasciato. A tal vista il Cardinale esclamò: *Ah Maria SSma!*

Corse quindi coi due suoi servi a portar soccorso al caduto che era restato immobile al suolo, e come seppellito sotto tutte quelle tavole che sopra gli si erano riversate, senza però averlo colpito nel cadere dall'alto, ma per semplice rimbalzo. Trovato il povero giovane quasi fuori dei sensi, il Cardinale lo fece sollevare da' suoi servi e quindi portare a braccia entro l' Episcopio, ove fu adagiato nel letto di un servo di Monsignor Vicario, in una camera a pianterreno. Sua Eminenza cominciò allora a visitarlo da ogni parte per vedere se avesse qualche frattura; ma nulla di ciò riscontrando, l'interrogava per sapere in qual parte si sentisse più addolorato. Ma il giovane, quasi in istato di sbalordimento,

e senza emettere un lamento di sorta, non rispondeva. — " Vediamo un poco (disse il Cardinale) se porta nella persona alcuna devozione; " ed egli stesso scoprendogli il petto trovò che dal collo gli pendeva legato ad un cordoncino una medaglia di Maria SSma. Consolato Sua Eminenza a tal vista, gliela fece baciare, proseguendo a soccorrerlo con molta carità come in quel primo momento meglio si poteva. Quindi spedì un servo all' ospedale perchè inviassero una barella per trasportarvelo, come fu fatto. Dopo due giorni con meraviglia di tutti fu veduto il giovane tornare sanissimo al suo lavoro. Eppure l' altezza da cui era caduto era tale che per lo meno avrebbe dovuto riportare qualche grave ferita. Ma nulla di nulla, eccetto un grande sbalordimento, come poi disse il giovane stesso.

Una sera di carnevale, una ventina di giovani appartenenti ai due partiti, cioè liberale e papalino, incominciando dal Corso, presero a quistionare e ad insultarsi fra loro. Inseguendosi con minaccie di morte, giunsero fino al vicolo di S. Giuseppe, prossimo al Vescovado; ove tirandosi grossi sassi, e quindi venuti alle mani, uno del partito papalino cadde ferito gravemente di coltello al basso ventre, sicchè gli uscirono gl' intestini. Tuttavia così ferito, alzatosi, insieme agli altri della sua banda corre a rifugiarsi nella cattedrale; e sentendosi estenuato di forze, andò ad adagiarsi sopra un banco in sagrestia. In quel momento il Cardinale Mastai trovavasi nel sotterraneo della chiesa a fare la consueta visita al SSmo insieme ai

due suoi servi Nesti e Giuseppe Minoccheri fratello dell' esponente. Quand'ecco un chierico corse anelante ad avvisare Sua Eminenza che in sagristia trovavasi un giovinotto gravemente ferito e però bisognoso dei conforti della Religione. Il Cardinale a tale avviso, mosso da apostolico zelo, corse immantinenti sul luogo, ove difatti trovò il giovine che contorcevasi fra atroci spasimi: ed esortandolo al perdono ed alla rassegnazione in Dio, cominciò ad apprestargli i conforti religiosi. In questo mentre una turba del partito liberale, furibonda, entrò armata mano in chiesa per finir d'uccidere il ferito e trucidare anche i suoi compagni. A tal vista il ferito gridò: " Eminenza! ecco i nostri nemici che vengono per finirci ".

Il Cardinale trovandosi così in mezzo ai due partiti sitibondi di sangue e furenti, si fe' coraggiosamente innanzi a quello che più s' inoltrava armato, dicendogli: " Per amore di Dio fermati! " Ma quel furibondo non dando ascolto alle parole del Cardinale, ed avanzandosi sempre più e minacciando lo stesso Cardinale, questi allora disse ad Angelo Nesti, uomo robustissimo e coraggioso: *afferratelo*. Il Nesti lo prese pel petto, e tenendolo a viva forza, perchè dimenandosi cercava liberarsi, gli disse: " Chi sei? " — Quegli rispose: " Non sono obbligato a dirlo a lei ". Il Cardinale allora, estratta la croce pastorale, gliela presentò, facendosi così conoscere pel Vescovo, giacchè per l' oscurità della sera inoltrata, era stato forse da quel forsennato scambiato per un canonico della Cattedrale. Tuttavia quegli proseguì a di-

menarsi per isciogliersi da quella stretta, ed il Cardinale allora gli disse: " Non ti faccio lasciare se prima non mi dici chi sei ". Allora quegli disse di chiamarsi Calderoni, ed il Cardinale ciò saputo, ordinò al servo di lasciarlo, e così il Calderoni cogli altri del suo partito si allontanò dalla chiesa.

Usciti quei furibondi, il Cardinale si diè tutto all' assistenza del ferito; il quale, quando il Cardinale ordinò di perquisirlo, cacciò di sotto l' abito una baionetta, porgendola ad un suo compagno che stavagli al fianco.

A tal vista il Cardinale disse: " Guardate come sono armati! e poi si fanno uccidere! " 1) Quindi diede ordine che si facesse venire una barella dall' ospedale ove fu condotto il ferito, che morì poi nella notte, dopo aver ricevuto i Sacramenti.

Dopo un tal fatto, il Cardinale si ritirò nell' Episcopio, e nella notte ebbe a soffrire assai di convulso per l'emozione provata, e pensando a quale grave pericolo di vita erasi trovato esposto.

Il ferito apparteneva al corpo cosidetto dei *Centurioni*, corpo ausiliario della polizia; e perciò inviso ai liberali, dal quale venivano sorvegliati specialmente nelle ore notturne ed obbligati a rincasare di buon' ora. Ciò spiega come il ferito avesse sotto i panni una baionetta. In seguito ad inchiesta fatta caddero gravi sospetti per questo ferimento

---

1) Il coraggio, la prontezza e piacevolezza di spirito di Pio IX erano solo superati dalla clemenza dignitosa e dalla generosità.

sul fratello di un addetto alla casa vescovile di Monsignor Mastai, che apparteneva al partito liberale; per cui fu arrestato e tenuto vario tempo nelle carceri dell' Episcopio. Ma poi fu rilasciato per insufficienza di prove.

Dandosi una missione dai Padri Gesuiti nella Cattedrale d' Imola, il Cardinale Mastai vi assisteva da un coretto. Avvenne un giorno che il predicatore cominciò a perdere la voce in modo da non poter più proseguire a parlare. Il Cardinale, accortosi di ciò, mandò subito un suo servo a prendere la berretta sua all'Episcopio, ed avutala salì egli stesso sul palco a predicare, proseguendo a svolgere l' argomento incominciato dal missionario, che erasi ritirato. Tale fu l'effetto che questo bel tratto produsse nel pubblico, che divulgatosi in un subito la cosa in città, un numero grande di popolo corse ad ascoltarlo.

Nel giorno 8 settembre del 1845 trovavasi il Cardinale Mastai insieme al Cardinale Amat nel suo casino di campagna detto di *Turano*, distante tre miglia da Imola, ove nell' interna cappella celebravasi la festa della Natività di Maria SSma. Al pranzo erano state invitate da circa trenta persone tra ecclesiastici e nobili imolesi; e si doveva pure pernottare al casino. Finito il pranzo, giunse un messo da Imola ad avvertire Sua Eminenza che per carità facesse subito ritorno ad Imola, perchè nella notte doveva giungere a Turano una banda di rivoluzionarii bolognesi, capitanata dai soliti Torri e Muratori, allo scopo di prendere tutti in

ostaggio. A questo avviso, che si credè spedito dalla polizia, immantinenti i due Cardinali con tutti gl' invitati e le persone di servizio fecero ritorno ad Imola, trasportandovi tutto ciò che di valore e pel servizio della tavola vi avevano portato. Difatti nella notte i rivoluzionarii invasero il casino, ed avendo saputo che i due Cardinali e le altre persone erano tornati in Imola, sdegnati per la fallita impresa, s' incamminarono per la via di Montericco. Discesero quindi nella strada che mena a Bologna, ove incontrando la diligenza al ponte di Covicchio, che era scortata da due dragoni a cavallo, fecero una scarica di fucili contro il primo dragone che cadde a terra ucciso, poscia fermarono la diligenza svaligiandola di tutto 1). L' altro dragone trovandosi nella impossibilità di resistere, si pose in salvo colla fuga.

Saputosi in Imola quanto colà era avvenuto, nel giorno seguente il capitano di finanza, certo Mordini, con i suoi uomini ed altri soldati, uscì di città per dare la caccia ai rivoluzionarii e liberare della loro pericolosa presenza i dintorni. Difatti, trovatili in un luogo detto *la Costa*, verso Riolo, li attaccò; e quelli, dopo accanita resistenza, si diedero alla fuga, attraversando il fiume Lamone, nel quale parecchi restarono affogati ed altri, disperdendosi per altre parti, si salvarono 2).

1) E questo era **patriottismo**! Già, che cosa fecero per es. i garibaldini nel 1867? — Altrettanto e peggio. (Vedi il mio libro da *Bagnorea* a *Mentana*, prezzo ridotto L. 2,50 la copia).

2) Questa sconfitta e questa fuga furono poi battezzati per un fatto eroico dei rivoluzionarii, e come tale inscritto nel cosidetto *martirologio* della cosidetta *epopea nazionale*.

Ciò spiega quali tristi intenzioni avessero quei rivoltosi e quale trattamento avrebbero avuto i due Cardinali, i loro invitati ed il loro seguito, se per disgrazia fossero caduti nelle loro mani. Ora è a notarsi che questo capitano Mordini, dopo l'accennato fatto, preso di mira dalla setta liberalesca, venne proditoriamente ucciso per mano di sicario in Faenza, nel mentre montava in vettura per recarsi a Roma ad ossequiare il Mastai eletto Sommo Pontefice 1). Per tale assassinio il novello Pontefice provò grande dolore, per cui si prese molta cura della famiglia del prode ed infelice capitano, collocando un figlio nell' Ospizio di S. Michele, una figlia in un monastero, ed assegnando alla vedova una conveniente pensione.

Tra gli aneddoti della vita di Pio IX in Imola è da notarsi il seguente. Rientrando egli una sera dopo la passeggiata in palazzo, gli si presentò innanzi un giovane robusto chiedendogli la carità. Il Vescovo Mastai gli chiese come mai un giovane vigoroso come lui chiedesse la carità, invece di andare a lavorare. Quegli rispose: " Eccellenza, mi trovo senza lavoro ". — " Che mestiere fate, gli chiese Monsignore? " — " Eccellenza, il vespillone ». Allora Monsignor Mastai sorridendo diede al giovane un papetto (una lira circa), dicendo: " Ho capito; costui desidera che si muoia ".

Come già dissi, Mons. Mastai ebbe la no-

---

1) Altra impresa *patriottica*, altro *mezzo moralez!* I giovani imparino!

mina di Cardinale trovandosi a fare gli esercizii spirituali nel santuario del *Piratello;* ed al *Piratello* pure, trovandosi di nuovo in esercizii col Clero imolese, ricevette l'invito di recarsi a Roma al Conclave per l'avvenuta morte di Gregorio XVI 1). Anche questa volta predicavano al Piratello i padri Gesuiti. Nel dì seguente a tale invito fece ritorno ad Imola, e, dopo aver fatto celebrare in Cattedrale le esequie del defunto Pontefice, alle quali assistette, facendo l' assoluzione al tumulo, recossi a Fognano a compiere la vestizione monastica di una sorella di monsignor Liverani, quindi si recò a Faenza ove pernottò in casa del Vescovo Mons. Folicaldi. Nel dì seguente, dopo aver pranzato, essendogli giunto da Imola il legno di Posta, partì per alla volta di Roma, e nel passare da Senigallia s'intrattenne qualche istante in casa de suoi fratelli.

Narrasi, che durante questo viaggio, giungendo in non so quale paese, una bianca colomba andasse a posarsi sopra la carrozza di Sua Eminenza. Quanto vi possa essere di vero in questo fatto, non saprei dirlo, perchè in questo viaggio non fui della comitiva, essendo rimasto in Imola a custodire il palazzo. Venuto a Roma, dai miei compagni non seppi mai nulla su tale proposito, e se pur fosse stato vero questo fatto della colomba, certamente che l'avrebbero visto i paesani e

---

1) **In ogni momento solenne della vita di Pio IX noi troviamo sempre la presenza augusta della Madonna!**

non quelli che stavano chiusi entro la carrozza.

A confutare tutto ciò che si è detto 1) e stampato anche ultimamente, che Pio IX fosse frammassone e che dalla massoneria fosse favorito a divenir Papa, per averlo ligio ai suoi voleri; ed a smentire l'altra calunnia che Pio IX agognasse assai al Papato, credo che possa bastare il fatto seguente. Quando il Cardinale Mastai si pose in viaggio alla volta di Roma per partecipare al Conclave, i due fratelli Francesco e Giuseppe Minoccheri lo accompagnarono a Faenza, e nel momento di congedarsi da esso per ritornare ad Imola a custodire il palazzo, gli fecero gli augurii per il pontificato. Il Cardinale rispose: " Vi ringrazio dei vostri augurii; ma pei tempi che corrono non è cosa desiderabile il diventar Papa, perchè se andrebbe male per il padrone, andrebbe peggio pei suoi servi. Parole profetiche, che si verificarono purtroppo!

Anzi il Cardinale Mastai ordinò ai fratelli Minoccheri che tutto disponessero per il suo prossimo ritorno e per il pontificale in Cattedrale, ricorrendo il 13 agosto la festa di S. Cassiano, Protettore d'Imola 2).

In Imola una sera Mons. Mastai si fece por-

---

1) Ormai è storicamente provato e documentato, che questa diceria era un'infame calunnia della Massoneria. Sfidato dal celebre massone convertito Leo Taxil, il gran maestro Adriano Lemmi fu mesi fa costretto a confessare per iscritto che in nessuno archivio massonico era mai stato registrato il nome di Giovanni Mastai Ferretti.

2) Il Minoccheri non dice in che giorno Pio IX partisse per Roma; ma Gregorio XVI essendo morto il 1.° giugno 1846, e Pio IX essendo stato eletto il 16 dello stesso mese, è ovvio il comprendere che fu verso l'8 o il 9.

tare della cera lacca che spandè sopra della carta e con grossi sigilli v'imprimè le effigie di S. Pietro e di S. Paolo, che poi regalò all'esponente, mentre si accingeva a sparecchiare. Questi sigilli si conservano ancora per memoria dalla famiglia Minoccheri 1).

Un giorno dopo il pranzo un figlio dell'esponente (l'attuale canonico D. Luigi), giovinetto di sette anni, essendo stato visto da Mons. Mastai mentre dalla sala da pranzo si recava in altra stanza, lo chiamò a sè, ed interrogatolo sulla dottrina cristiana, e trovatolo abbastanza istruito, lo lodò, e portatolo avanti a un cassettone, ed aperto un cassetto ov'erano molti e svariati oggetti di devozione (come imagini, abitini, corone), gli disse: " Pigliate ciò che più vi piace „. E il ragazzo scelse un bellissimo abitino che gli fu dato dal Vescovo, e che si conserva ancora in famiglia. Quindi condusse il ragazzo in guardaroba, e chiamato il cameriere Benedetti, gli fece aprire tutti gli armadii ov'erano racchiusi gli arredi sacri e le più ricche pianete, e additandone una, gli disse: " Vi piace questa pianeta? „ Avutone risposta affermativa, Mons. Mastai rimase assai soddisfatto, quasi presagendo che il ragazzo si sarebbe poi fatto prete.

---

1) Questo il genere delle ricreazioni di Pio IX! Ho io avuto ragione di dire che queste memorie sono assai interessanti sotto l'aspetto biografico proprio intimo, personale; aspetto fin qui ancora quasi del tntto nuovo?

PIO IX PAPA

Eletto Sommo Pontefice in quel modo sollecito e sorprendente a tutti noto, Giovanni Maria Mastai Ferretti soleva osservare il seguente orario per le sue quotidiane preghiere. La mattina alzavasi d'ordinario alle 6, e da solo recavasi nella sua cappella privata, ed in Vaticano in quella situata in altro piano detto il *mezzanino*, ove trovavasi costantemente esposto il Santissimo. La cappella era abbellita in ogni sua parte da un numero grande delle più preziose reliquie, racchiuse in teche e custodie artistiche. Qui s'intratteneva per un' ora in fervorose preghiere , meditazioni, recita del Rosario ed apparecchio alla santa Messa. Alle 7 1[2 discendeva nella cappella dell'appartamento ove celebrava la S. Messa con voce chiara e distinta, e con molta devozione, assistito da suoi cappellani segreti. Quindi pel ringraziamento ne ascoltava una celebrata da un cappellano, ed a queste Messe desiderava che assistessero ogni mattino tutti i suoi famigliari, come sempre avveniva.

Se qualche volta ammetteva qualche personaggio o sovrano ad ascoltare la sua Messa ed a ricevere il Pane Eucaristico, soleva rivolger loro dall'altare qualche devoto discorso, come fece per l'imperatore Massimiliano e sua moglie, prima che partissero pel Messico.

Dopo la Messa di ringraziamento ritiravasi nel suo appartamento a fare una piccola refezione, consistente d'ordinario in una zuppa al brodo.

Prima del pranzo, che di consueto era circa ad un' ora e mezzo pomeridiana, saliva di nuovo alla detta cappella a fare un' altra mezz'ora di preghiera, recitandovi le ore canoniche. Un giorno nel discendere dalla cappella, imbattutosi nell'esponente, gli disse: " Oh! come si sta bene in compagnia di Gesù Cristo ".

Prima della passeggiata pomeridiana, la quale, come si sa, era per lo più diretta a visitare qualche chiesa sia fuori e sia entro la città, ritornava nella sopradetta cappelletta e vi si tratteneva da circa un'ora in orazioni e recita del Breviario. Moltissime Messe poi faceva celebrare ogni mese da Religiosi e Sacerdoti di Roma e molte applicazioni spediva a chiese bisognose, ed anche per sua speciale devozione faceva celebrare messe nella chiesa della Pace in Roma, delle Grazie a Porta Angelica ed altrove.

Non è poi a dire delle elemosine straordinarie che faceva privatamente e che inviava a famiglie povere per mezzo di Mons. Cenni suo Caudatario e per mezzo d' altri prelati di Corte. Anzi aiutava perfino gli ebrei, come nell' occasione che il Ghetto era restato in gran parte allagato dal cresciuto Tevere, con danno di quelle famiglie che abitavano nella parte più bassa. So di certo che al loro Rabbino per mezzo di un Prelato inviò 500 lire da distribuirsi ai più danneggiati.

Pio IX dimostrava gran devozione e fiducia in Maria santissima, da cui si vuole che sia stato sempre preservato da molti pericoli e disgrazie avvenutegli fin da fanciullo cadendo (come si dice) in un fosso pieno d'ac-

qua in Sinigaglia; in mare partendo pel Chilì e nello stesso territorio americano, ed in Imola come dissi di sopra ed anche in Roma come vedremo.

Infatti questa speciale assistenza della Vergine si verificò in Roma il 16 novembre 1848 quando i faziosi assediavano il Quirinale e sparando dentro le finestre uccisero Monsignor Palma, forse scambiato pel Papa 1); nel fuggire a Gaeta, senza essere riconosciuto dai nemici che assediavano strettamente il Quirinale e le porte di Roma; nella caduta a S. Agnese fuori le mura, ove nessuno dei moltissimi che erano con Pio IX nella sala crollata perdette la vita in quel terribile frangente. Pio IX poi, che, pel modo che cadde, avrebbe dovuto soffrire più di tutti, perchè tutte sovra di lui si addossarono, non ne riportò la minima contusione, e faceva a tutti coraggio e nel dì seguente recossi a Propaganda Fide a visitare quegli alunni che nella catastrofe avevano riportato qualche lesione e furono per qualche giorno obbligati a guardare il letto.

In questa grave congiuntura fu notato che Pio IX aveva in tasca una scatola di tabacco con sopra dipinta una immagine di Maria SSma coperta da cristallo. Ebbene; nella caduta s'infranse il cristallo in modo da formare una raggiera e questa scatola poi conservò sempre gelosamente fino alla morte in memoria dell'accaduto e come la cosa più preziosa che possedesse.

---

1) Questo scambio è omai storicamente provato. (Vedi il mio scritto: *I Martiri Italiani*, Volumi 4, prezzo L. 3,75.

FATTI STRAORDINARII 1).

Un giorno Pio IX avendo saputo che la principessa Odescalchi trovavasi gravemente malata, mandò a visitarla dal suo medico particolare, il celebre professor Viale-Prelà (fratello del Card. Arcivescovo di Bologna), ingiungendogli di dire all' ammalata che il Papa le inviava la benedizione. Andò il detto medico e difatti trovò la principessa gravemente inferma e le disse che il S. Padre si interessava di lei e che di più le inviava la sua benedizione. La principessa commossa a tali parole e ricevuta con grande fiducia la santa benedizione (com' ella stessa poi ebbe a dire), s'intese all'istante migliorare a tale, che volle subito alzarsi di letto e farsi condurre colla propria carrozza al Vaticano.

Entrata la carrozza nel cortile detto dei *Tributi*, la principessa fece sapere al S. Padre che dopo ricevuta la benedizione essendosi intesa risanata, era venuta per ringraziarlo. Pio IX, per compiacere la pia signora, si affacciò ad una loggetta che guarda in quel cortile e le diede di nuovo la benedizione, stando la principessa inginocchiata nella carrozza, colle mani protese verso di lui in atto di ringraziarlo, e quindi segnandosi in forma di croce. Poscia la principessa Odescalchi partì dal Vaticano felice e perfettamente guarita, proseguendo poi a vivere in buona salute ancora per altri anni.

---

1) Rinnovo nel modo più completo e formale le riserve e la sottomissione già fatta all'Autorità Ecclesiastica.

Altra volta un giovane (credo di nazione francese) domandò l' udienza del S. Padre per ringraziarlo di una grazia ricevuta. Ecco di che si trattava. Essendo egli da lungo tempo malato alle gambe da non poter più camminare, essendo pur anche rattrappito, si sentì acceso di tal fede verso il Vicario di G. C. che tra sè disse: “ Se posso avere un qualche oggetto di suo uso e questo applico alle mie gambe, oh! che di certo guarirò „. A questo intento tanto si adoperò che vennegli fatto di avere dal cameriere segreto una vecchia calza. Contento oltremodo del fatto acquisto, il giovane con gran fede se l' applicò ad una gamba e questa dopo qualche tempo essendosi prodigiosamente raddrizzata e consolidata, egli cominciò a camminare con una stampella. Avendo quindi applicata la detta calza all'altra gamba, anche questa poco dopo cominciò a distendersi e sanarsi del tutto, sicchè egli potè camminare liberamente senza il sussidio della stampella.

Ottenuta questa doppia grazia erasi recato a Roma ad implorare udienza dal Papa per ringraziarlo dell' ottenuta guarigione, lasciargli in dono la stampella ed offrir sè stesso in quei tristissimi tempi che allora correvano, in servizio della S. Sede come militare 1).

---

1) Nel gennaio scorso avevo mia moglie ed il più piccolo de' miei bambini malati. Leggendo questo fatto, mi sentii acceso di gran fede in Pio IX. Mi ricordai che avevo un pezzetto di una sua camicia regalatami dal sig. Marchese Augusto di Baviera, guardia nobile e figlioccio di Pio IX, che lo tolse in mia presenza da una camicia regalatagli dal cameriere segreto di Pio IX signor Zangolini. Ne tagliai due pez-

Ammesso questo giovane all' udienza del S. Padre, inteso con grande consolazione quanto il giovane gli aveva narrato circa la sua prodigiosa guarigione, Pio IX, sorridendo, disse: " Come le mie calze fanno miracoli? „ Questo nol sapeva, ed io che ne avrei tanto di bisogno, perchè appunto malato alle gambe, fino ad ora non mi hanno fatto alcun miracolo! Ora comprendo perchè le mie calze vanno diminuendo, dacchè chi le tiene in custodia le dona agli altri „. Quindi rallegrandosi col giovane della ottenuta guarigione e benedicendolo, lo licenziò, dispensandolo pure dall' arruolarsi tra le sue truppe, affinchè combattendo, se ci fosse stato il bisogno, non avesse avuto a riperdere le gambe 1). Il Papa poi gradì molto la stampella che quel giovane gli lasciò e la conservò lungamente nella sua camera, e quando seppe che la moglie di certo signor Demetrio Mazzoni, dimorante in Vaticano come custode dei musei, in seguito a caduta erasi spezzata una gamba, e che per camminare avrebbe quindi dovuto far uso di una stampella, pensò di farne ad essa dono, come difatti av-

---

zettini e li applicai al petto di mia moglie e del mio bambino. Ebbene: il bambino che da tre giorni non dormiva, riposò tutta la notte ed egli e la madre la mattina erano guariti. Oltre mia moglie, furon testimoni di questo fatto la domestica e varii amici e conoscenti. Da quel giorno al mio bambino, che si chiamava Ugo, ho posto il nome di Pio. Ripeto che io intendo anche qui di sottopormi agli ordini ed ai giudizii della Chiesa; ma affermo con giuramento la verità assoluta di quel che ho esposto.

1) Ecco un tratto degno dello spirito amabile e gentile, che Pio IX conservava anche ne' più acuti dolori e nei più gravi frangenti e pericoli! Questo fatto mi fu confermato pienamente dal Sig. Conte Acquaderni, a cui lo narrò lo stesso Pio IX.

venne, almeno così mi fu comunicato; e la signora Francesca (tale era il suo nome) ne fece uso fino alla morte per recarsi la festa ad ascoltare la S. Messa. Ora tale stampella trovasi presso i nepoti del signor Demetrio, che la conservano con grande venerazione.

L' esponente, avendo fatto la conoscenza nel 1890 di un certo Canonico Luigi Fabris di Vicenza, ivi direttore di un istituto di sordo-muti, il quale erasi recato a Roma per ossequiare il Pontefice, ripartito per Vicenza, ove aveva una sorella inferma da gran tempo per malattia cronica, onde più non usciva di casa, anzi era obbligata al letto, ebbe dopo qualche tempo da esso una lettera nella quale gli descriveva lo stato sempre più miserando e disperato dell'inferma, la quale però aveva riposto tutta la sua fiducia in una benedizione del S. Padre, giacchè da umani rimedii più nulla aveva a sperare. Il canonico fratello perciò sollecitava l' esponente ad ottenerle (come le ottenne) la Benedizione Pontificia.

Comunicata la convenzione al canonico fratello, questi a sua volta la partecipò alla sorella; la quale, appena intese che il S. Padre le aveva concessa la S. benedizione, la ricevette con tale fede e consolazione, che s' intese all' istante così bene in salute, che volle alzarsi ed uscire per condursi alla più vicina chiesa ad ascoltare una messa di ringraziamento.

Nel giorno seguente il medico curante della Fabris, avendola trovata in quello stato sì differente da prima, non potè fare a meno di certificare che tale guarigione era avve-

nuta per opera soprannaturale. La lettera del canonico Fabris che descriveva questa istantanea guarigione di sua sorella dietro la benedizione del Pontefice, fu data in seguito a leggere a Mons. Annivitti, il quale la ri tenne sempre presso di sè e disse che era un gran documento e che un giorno avrebbe potuto avere un gran valore. Ma Mons. Annivitti morì e quella lettera restò fra le sue carte 1).

PIO IX A GAETA.

La fuga di Pio IX a Gaeta è narrata da par suo dal Bresciani nel capitolo LV dell' *Ebreo di Verona.* Nelle memorie del Minoccheri vi sono questi particolari poco o punto conosciuti. —

Circa la fuga di Pio IX a Gaeta, ecco la parte presavi dai fratelli Minoccheri. Giuseppe ebbe incarico di entrare ed uscire dal Quirinale per parecchie sere entro vettura a due cavalli che prendeva in piazza della Pilotta, d' accordo col cav. Filippani, per vedere se le guardie civiche vi facevano caso. I Civici erano stati posti di guardia al Quirinale in luogo degli Svizzeri fin dalla sera del 16 novembre, in cui fu ucciso mons. Palma. Giuseppe Minoccheri eseguì fedelmente queste prove per varie sere e quando vide

1) Scrissi a Vicenza al canonico Fabris; ma non ebbi risposta e la famiglia Minoccheri mi disse che forse era morto. Ma la conferma del conte Acquaderni al fatto del giovane belga, mi garantisce l' esattezza certa degli altri fatti narrati in queste memorie.

che il picchetto di guardia più non gli faceva caso, avvisò il Papa che poteva con tutta sicurezza tentare la fuga. Infatti la tentò vestendosi da sacerdote e discendendo dalla scaletta che dall' appartamento apostolico mena al quartiere degli Svizzeri, e precisamente dirimpetto alla fontana delle mura interne del giardino. Ma, Giuseppe Minoccheri che attendeva il Papa abbasso, vedendo trascorrere troppo tempo, salì la scaletta ed intese che si stava sforzando la porta, perchè il primo scopatore segreto Angelo Nesti avendo trascurato di chiedere la chiave al sergente degli Svizzeri che la teneva in consegna, per non dar loro sospetto, con potenti urti si cercava di aprire la porticina, come difatti si riuscì. Tutti scesero e mentre il Papa saliva nella vettura, Giuseppe Minoccheri nel dargli il braccio per salire, fece atto (come di abitudine) d'inginocchiarsi, e il Papa gli disse: " Sta su, scioccone; mi vuoi fare scoprire? „ Difatti in quel momento passava una guardia civica, ma non si accorse di quell' atto e cosi il Papa potè entrare inosservato in carrozza colla quale uscì dal Quirinale, passando pel gran portone di mezzo, senza che i Civici vi badassero. Intanto nell' appartamento pontificio, per eludere sin le guardie nobili come tutti gli altri personaggi che quella sera si recavano a palazzo, si era ad arte sparsa la voce che Sua Santità fosse indisposta di salute, e così Francesco Minoccheri si faceva vedere a portare delle tazze di brodo nella camera del Papa, ove poi venivano sorbite da un fra-

tello di Sua Santità, che era non so se il Conte Girolamo o il Conte Gabriele.

Fuggito il Pontefice da Roma, ai fratelli Minoccheri restò la custodia dell'appartamento pontificio al Quirinale, ove ogni sera si radunavano in Cappella con altri famigliari a recitare il Rosario, e ciò fecero fino a che il Quirinale non fu convertito in ospedale pei feriti di porta S. Pancrazio. Il primo ferito portato al Quirinale fu certo Meloni, ufficiale garibaldino d'Imola, e vi morì.

Ricordo che una sera mentre si stava radunati in Cappella venne persona che portò la scomunica mandata dal Papa da Gaeta. Fu trascritta in più copie e la notte venne affissa poi per tutta Roma.

Durante l'attacco dei francesi i fratelli Minoccheri e gli altri famigliari del Papa solevano recarsi ogni giorno a Villa Colonna, che sorge sul Quirinale in faccia al palazzo Apostolico, per vedere con un potente cannocchiale che portava un francese, gli episodii della guerra ed ivi passare la giornata.

Essendosi ciò saputo dai repubblicani, una notte si recarono essi alla villa ed intimarono al giardiniere di dir loro se vi erano papalini. Avuta risposta negativa, rovistarono la villa in ogni angolo, però inutilmente. La mattina seguente il giardiniere si recò in casa di ciascuno per informarli di quanto era accaduto e perchè più non si recassero alla villa, se non volevano essere condotti a S. Callisto. (*Ove si macellavano i preti*).

Francesco Minoccheri, che in allora abitava a S. Felice, cioè dirimpetto alla Panetteria, ebbe avviso che si voleva dar fuoco

alla sua abitazione, per cui fu costretto di recarsi ad abitare nella casa di certo Emanuele, parafreniere pontificio, tuttora vivente, vicino a S. Maria Maggiore.

PIO IX E L' IMMACOLATA.

Tale era la devozione di Pio IX verso Maria SSma, della quale era stato tanto visibilmente protetto nei varii pericoli corsi in sua vita, che tornato egli da Gaeta, pensò di promuoverne e proclamarne il suo immacolato concepimento, dopo avere udito il parere di tutti i vescovi e teologi del mondo cattolico.

Ottenuto favorevole il responso dei padri della Chiesa, Pio IX proclamò solennemente il dogma dell' Immacolata in S. Pietro e ne incoronò l'immagine esistente nella Cappella del Coro con una preziosa corona d'oro. Fu notato che mentre Pio IX dal trono in mezzo la basilica leggeva la solenne definizione dogmatica, un raggio di sole discendente da una finestra della cupola, venne ad irraggiargli il volto, quasi conferma del Cielo al grande atto.

ULTIMI GIORNI DI PIO IX

Durante i 75 giorni che il Papa dovette guardare il letto nell' ultima sua infermità, consistente specialmente in enfiagione e piaghe alle gambe, delle quali due volte al giorno, cioè mattina e sera, si doveva fare la medicatura dal suo medico prof. Ceccarelli, assistito sempre dal Minoccheri per l'appre-

stamento degl'infasci ecc ; durante questi 75 giorni ed in questa operazione molte volte dolorosa, Pio IX dimostrò sempre una pazienza ed una rassegnazione ammirabili. In quei giorni si teneva pronto un letto portabile, il quale con un congegno meccanico si convertiva in carrozzino per condurre il Papa in giro per l'appartamento. Or bene; essendo avvenuto qualche volta nel trasporto da un letto all'altro che il Papa ricevesse qualche urto alle gambe, ne provava egli qualche dolore ed emetteva un grido di: *oh Dio!* Allora i famigliari e gl'inservienti gli domandavano umilmente scusa perchè per loro colpa involontaria così soffrisse. Ma Pio IX tutto benigno rispondeva " No, no; voi non ci avete alcuna colpa; la colpa è mia, tutta mia. Anzi vi ringrazio di tanta carità che mi usate. " Ma i famigliari soggiungendo che era loro dovere di prestargli quei servigi, egli replicava che non era loro dovere, ma pura carità che gli usavano. Con tali risposte date con tanta affabilità, soleva talmente commuovere i suoi famigliari, che spesso strappava loro dagli occhi lagrime di tenerezza.

Altre volte soleva dire: " Ringrazio Iddio e la Vergine Santissima e voi altri che mi servite con tanta carità. " Ed i famigliari rispondendo di nuovo: " Beatissimo Padre, è nostro obbligo di servirla in tal modo ", tornava a replicare: " No, non è vostro obbligo, è tutta carità. Dio ve ne renderà merito. " Ma anch'egli soleva di quando in quando retribuirli con qualche straordinaria elargizione in denaro.

In tutta la sua malattia, che si può dire

cominciata dieci anni prima della sua morte, prima colla risipola e poi colle piaghe alle gambe, benchè tanto incomodato, non cessò mai dal celebrare la S. Messa, nè mai perdette la pazienza; anzi, tutto soffriva con grande rassegnazione, e qualche volta mostravasi piuttosto ilare e scherzoso, dicendo qualche facezia nel momento della medicatura.

Durante i giorni che fu costretto a guardare il letto, ogni mattina si riconciliava dal suo confessore Mons. Marinelli, quindi si faceva celebrare la Messa da un suo cappellano segreto sull'altare che, ad esso visibile, aveva fatto erigere nella stanza prossima alla sua da letto. Il cappellano ogni mattina gli recava un'Ostia grande consacrata sulla patena, e da se stesso prendendola, si comunicava.

I confessori di Pio IX durante il suo lungo Pontificato sembra che siano stati quattro. Il primo fu l'Abate Pallotta, il secondo il canonico Graziosi, il terzo il cardinale Patrizi, suo Vicario, ed il quarto mons. Marinelli, suo sagrista.

Un personaggio che lo visitava durante la sua malattia, avendogli chiesto se era bene assistito, rispose che da suoi famigliari lo era molto bene e con molta carità; che anzi bramava che ciò si sapesse da tutti.

La prigionia dopo il 1870 certamente che dovè contribuire ad aumentargli l' affluenza degli umori alle gambe per la mancanza del sufficiente moto libero 1) e per ciò anche ad

---

1) I giardini vaticani, per quanto vasti, sono sempre un luogo di reclusione, quando non se ne possa varcare i confini. Eppoi

abbreviargli la vita. Tuttavia non desistè mai dal parlare e far lunghi discorsi a deputazioni e pellegrini che da allora in poi venivano da ogni parte del mondo ad ossequiarlo e confortarlo al Vaticano.

ULTIMO DISCORSO DI PIO IX.

Anzi fino al giorno 2 febbraio 1878, cioè a dire cinque soli giorni prima della sua morte, si fece portare sul solito letto a carrozzino nella sala del trono ove rivolse un discorso ai Parroci di Roma.—

Qui fa d'uopo completare il racconto del Minoccheri.

Il sabato 2 febbraio 1878, festa della Purificazione e 75° anniversario della sua prima Comunione, Pio IX ricevette l'offerta dei ceri da parte dei Capitoli delle Patriarcali e Collegiate, Capi d'Ordini Religiosi, Collegi, Parroci ecc. offerta che prima del 1870 con solenne pompa veniva fatta in S. Pietro.

L'ultimo discorso di Pio IX fu tenuto in questa occasione. L'*Osservatore Romano* del 5 ne dava il seguente riassunto:

" Compiuta la cerimonia S. Santità rivolse ai presenti amorevoli parole, ringraziando segnatamente i Parroci e tutti coloro che avevano direzione di Chiese, i quali avevano promosso preghiere e supplicazioni all'Altis-

---

nel 1878 non avevano neppure la grande strada carrozzabile fattavi aprire dal Sommo Pontefice Leone XIII ora gloriosamente regnante. Quindi il Minoccheri non esagera attribuendo ai conquistatori di Roma anche questa terribile responsabilità.

simo ed alla Vergine Immacolata per la conservazione della sua vita nelle passate fisiche indisposizioni. E in pari tempo incaricava i presenti ad esprimere ai fedeli da loro dipendenti i sensi del grato animo suo.

" Sua Santità inculcava poi la perseveranza nelle stesse preghiere e sacrifizii, affinchè Iddio concedesse la grazia completa, con la speranza che *qui coepit opus bonum, ipse perficiet*. E così potesse egli con nuove forze continuare e reggere il governo della Chiesa e la santificazione delle anime. Di qui la Santità Sua prendeva opportunità di raccomandare sopratutto ai Parroci la maggior premura nell'istruire la tenera età nelle massime cristiane, inculcando loro di eccitare specialmente i padri e le madri di famiglia a non trascurare la istruzione religiosa dei figli, almeno per ciò che concerne le principali verità della fede; perchè le anime tenere non crescano ignare dei massimi doveri dell'uomo, che non quelli della religione, e siano poi più facilmente imbevute dei falsi principii dei moderni corruttori ".

Lo stesso numero dell'*Osservatore* contiene il famoso protocollo diplomatico contro la Russia, per le sue atrocità in Polonia. Porta la data del 20 ottobre 1877 ed è firmato dal compianto Em. Card. Simeoni, ultimo segretario di Stato di Pio IX.

Per festeggiare il 75.° anniversario della 1.ª Comunione di Pio IX fu convenuto dai cattolici romani di accostarsi in massa alla Sacra Mensa. Come riuscisse questa dimostrazione lo narra in questo modo lo stesso giornale nel medesimo numero :

“ Grande, tenero, edificante è stato lo spettacolo di fede e di religione offerto dai Romani nel giorno della Purificazione di Maria Santissima, 75.° anniversario della prima Comunione del nostro Santo Padre Pio IX.

“ Tutte le Chiese di Roma dalle prime alle ultime ore della giornata furono costantemente affollate di fedeli. Straordinario indicibile fu il numero dei devoti che si accostarono alla S. Mensa; immenso il concorso alla Chiesa del Gesù, ove chiudevasi un solenne triduo di ringraziamento all'Altissimo per celebrare il fausto caro avvenimento „.

Il Minoccheri continua:

Ma dopo tale discorso, ricondotto in libreria, si addimostrò molto sofferente, e da quel giorno può dirsi che la sua salute cominciasse a deteriorare così da far presagire la prossima sua fine.

Veramente può dirsi che Pio IX morì sulla breccia, perchè con quei suoi discorsi era continuamente intento a combattere l'opera della rivoluzione che sì violentemente nello infausto 20 settembre 1870 era riuscita a togliergli, oltre lo Stato, anche la sua Roma, riducendolo alla condizione di prigioniero nella sua reggia.

LE ULTIME ORE DI PIO IX

Nella sera del 6 febbraio 1878 il Pontefice accennava di sentirsi molto accasciato e sofferente; il solito suo buon umore era sparito e l'occhio era divenuto smarrito e languido. Difatti dopo la solita medicatura delle gambe, essendogli stata portata la cena a letto,

si sforzava di mangiare qualche cosa biascicandola; ma però non riusciva ad inghiottire ed accusava un calore soffocante, e dall'esponente, che stavagli innanzi, si fece togliere il corpetto; segno evidente che già doveva essere preso da febbre.

La notte passò quasi tranquillamente; ma verso le tre antim. cominciò ad accusare tremore ed affanno e quindi calore soffocante; in una parola una smania insolita. Si chiamò il medico sostituto signor Dottor Petacci che dormiva in libreria per esser pronto ad ogni bisogno, giacchè il prof. Ceccarelli per urgente chiamata di famiglia principesca, trovavasi in quella notte fuori del Vaticano. Il Petacci riscontrando nel Pontefice sintomi allarmanti, per un messo fece chiamare il Ceccarelli, che quindi sopraggiunse. Ma al suo arrivo il Papa era talmente aggravato, che il giudicò in pericolo di vita.

Alle ore 7 Pio IX si riconciliò da Monsignor Marinelli, e quindi dal medesimo gli fu portato il Viatico. Più tardi, diffusosi in città la lugubre nuova della gravissima malattia del Pontefice, anche perchè in tutte le Chiese Parrocchiali era stato esposto il Santissimo, cominciò ad accorrere al Vaticano un gran numero di prelati e cardinali tra i quali l'Emo Billio Penitenziere Maggiore e l'Emo Martinelli, che subito gli somministrarono l'estrema unzione, e quindi a vicenda presero a recitargli le preghiere dei moribondi.

L'ULTIMA BENEDIZIONE DI PIO IX

Verso il mezzodì, quando il Papa sembrava ancora non aver perduto del tutto la intelligenza, ma però non poteva più parlare, perchè soffocato dagli umori e dal rantolo, fu dai detti Cardinali pregato a volere per l'ultima volta benedire il S. Collegio dei Cardinali. A tale richiesta che ben comprese, alzò lentamente la mano e fe' cenno di benedire. Quindi sempre più oppresso e soffocato dal rantolo, si andò lentamente spegnendo, finchè alle 5 e mezza e dieci minuti, cioè 5 minuti prima dell'Avemaria 1), del giorno 7 febbraio 1878 rese la sua bell'anima a Dio, tra le preghiere ed il pianto di tutti quei Prelati, Cardinali e domestici suoi, che genuflessi innanzi al suo letto e nelle altre camere dell' appartamento l' assisterono sino a quest'ultimo momento.

Roma 9 giugno 1889.

FRANCESCO MINOCCHERI *espose*
DON LUIGI MINOCCHERI *suo figlio compilò.*

---

1) Altri disse proprio sul tocco dell'Avemaria.

APPENDICE I.

ANCORA LE ULTIME ORE DI PIO IX

S. E. il Marchese Comm. Augusto di Baviera, allora esente dalle guardie nobili pontificie, e concittadino e figlioccio di Pio IX, che lo assistette fino all'ultimo respiro, scrisse nell' *Osservatore Romano* dell' 8 febbraio 1878 il seguente commovente articolo:

“ In sulle undici di ieri mattina s'incominciò a diffondere per la città, con dolorosa insistenza, la triste novella che la Santità di Nostro Signore Papa Pio IX fosse stata soprappresa nella notte da un improvviso affollamento di umori, tale da metterne in forse la preziosa esistenza.

Si può facilmente immaginare qual senso producesse in noi il tristissimo annuncio! Recatici immediatamente al Vaticano, dovemmo pur troppo riconoscere la verità delle voci diffuse.

L' ansia affannosa del supremo momento

ci tolse forza e volontà per esaurire il quotidiano nostro assunto.

Il santissimo Sacramento era stato esposto in tutte le chiese Parrocchiali, e ai piedi dell'Ostia sacrosanta di propiziazione accorrevano i buoni romani a supplicar Iddio che ci conservasse il nostro amatissimo Padre e avesse misericordia di noi.

Ma alla Chiesa di Gesù Cristo, ai cattolici, a Roma era riservata una prova suprema, appunto allora che erano rifiorite le speranze, e che i figli affettuosi s'allietavano pel progressivo risanamento dell'amatissimo Padre.

Fin dalla sera precedente i medici curanti avevano avvertito nel Santo Padre i sintomi di una leggiera febbre. Nella notte i sonni dell'augusto infermo furono più volte interrotti.

Alle tre ant. fu somministrato al Santo Padre qualche ristoro, sì che parve quasi tornato allo stato ordinario.

Ma però prima delle cinque manifestavasi una grande agitazione accompagnata da freddo ed una inquietante frequenza di respiro.

Alle otto e mezzo il polso si faceva frequente, ma represso; le vie bronchiali erano ingombrate persistentemente di copioso catarro.

Però nell'aggravarsi di tali sintomi la mente godeva della più perfetta lucidità.

Fu allora che Mons. Marinelli Sagrista di Sua Santità comunicò per viatico il Sommo Pontefice.

E alle nove lo stesso Monsignore sommi-

nistrava al Santo Pontefice la estrema unzione.

Alle dieci il polso era appena sensibile.

Frattanto l'ordine dato di esporre il santissimo Sacramento nelle chiese Parrocchiali aveva svegliato i timori di molti che non volevano prestar fede alla imminenza di una sciagura.

Da tutte parti si accorreva al Vaticano: e coloro che potevano esservi ammessi, leggevano la conferma de' loro timori nella tristezza che regnava su tutti i volti.

E pur troppo il morbo fatale faceva rapidi progressi: la superficie del corpo accennava a raffreddarsi, e un incipiente lividore invadeva le estremità.

Passava un' altra ora e la respirazione si facea sempre più difficile, e, cosa straziante, era accompagnata da un rantolo di tristissimo augurio.

La mente del Santo Padre rimaneva sempre serena.

Le anticamere erano gremite di tutti gli attinenti alla Corte, i quali confusi con gli Emi Cardinali, coi membri del Corpo diplomatico, e con altri personaggi, non celavano omai più la espressione del loro dolore.

In questo momento il Santo Padre preso il Crocifisso di sotto il capezzale benediceva con quello tutti coloro che circondavano il suo letto.

Erano le 12 meridiane e i medici avvertivano che la respirazione era divenuta addominale.

Tutti i membri del Sacro Collegio erano raccolti nella stanza del moribondo Pontefice, e a'suoi fianchi tenevansi costantemente l'Emo Cardinale Bilio Penitenziere Maggiore, e l'Emo Martinelli.

Incomincia in mezzo ad un religioso silenzio, interrotto da singulti, la raccomandazione dell'anima, e nel recitarsi l' atto di contrizione, il Santo Padre raccolte le sue forze, pronunciava divotamente le parole: " Col vostro santo aiuto ".

Il respiro si fa sempre più affannoso; il rantolo sempre più pronunciato.

Il Santo Padre conserva tuttora le facoltà della mente e fa capire come gli dolga di non poter esprimere verbalmente le proprie idee.

L'Emo Bilio gli domanda che benedica a tutto il S. Collegio dei Cardinali, e Sua Santità leva la destra e benedice.

Ma in sulle tre e 40 la cianosi sale dalla periferia verso il centro; gli occhi principiano a velarsi e.... l'agonia comincia.

E qui ci manca la lena per descrivere lo spettacolo straziante che nelle due lunghissime ore che essa è durata, hanno presentato quelle sale, tutte piene della presenza del Santo Pontefice, mute spettatrici dei suoi dolori, testimoni delle sue diuturne ed ardenti preghiere.

Non pareva possibile che una tanta vita stesse per ispegnersi.

Le più sante parole di conforto erano pronunciate all'orecchio del moribondo dai Cardinali assistenti; le preci si alternavano colle preci, e tutto il tesoro delle divine miseri-

cordie era invocato sul capo dell'amatissimo padre che stava per lasciare derelitti su questa terra i suoi amorosi figliuoli.

Nelle anticamere s' affollavano moltissime persone, cui era stato consentito l'ingresso, e che genuflesse al suolo e piangenti invocavano la divina pietà.

Ma il momento fatale s'avvicinava a gran passi. Nella camera del Santo Padre, misto alle devote aspirazioni, s' udiva il lagrimar sommesso degli astanti che faceva lugubre accompagno al respiro breve e morente del Pontefice Sommo.

Alle cinque e mezzo il Cardinale Bilio prese a recitare i misteri dolorosi, cui affannosamente rispondevano i presenti. Ma, giunti al quarto mistero, quelli che più dappresso circondavano il letto del Pontefice sorgono in piedi, il rantolo va cessando, l'ultima lagrima appare sul ciglio omai spento del Padre comune dei fedeli, le parole dell'Assoluzione sono ripetute ad alta voce, accompagnate dal lento rintocco dell'orologio che batte l'ora della salutazione angelica. A quel suono, quasi fosse l'invito di Colei che Pio IX proclamò Immacolata, dalle labbra del Pontefice esce coll'ultimo respiro la sua anima bella e immortale!!.

Quale supremo momento!!

Il Cardinale Penitenziere maggiore pronuncia con voce grave, velata dalla commozione, il *Requiem aeternam dona ei, Domine*, e a queste parole nessuno più regge la piena dell'affanno che trabocca dal cuore. Il pian-

to viene abbondantemente sugli occhi di tutti, Cardinali, prelati, guardie e familiari si precipitano, s'incalzano per baciare ancora quella mano che li avea tante volte benedetti, quella mano che aveva sparso dovunque la consolazione, che non s'era mai abbreviata nelle grandi, come nelle umili cose.

O grande Pontefice, o Padre amatissimo che ci hai lasciati su questa terra; siam certi che a quest'ora stai pregando per noi in Cielo, ove hai ricevuto quella immarcescibile corona di gloria che ti hanno meritate le tue virtù.

Ma non ci è possibile frenare il pianto, nè trarre conforto alla nostra desolazione dal saperti eternamente felice. Troppo ci hai amato e troppo sei stato amato, perchè la tua dipartita non ci strappi il cuore, perchè non ci aggiriamo derelitti là ove avevamo l'abitudine di vederti, d'ascoltarti, di venerarti.

Prega, oh! sì prega per la Chiesa, pel mondo cattolico, prega per noi, e sulla santa tua fronte risplenda l'aureola di nostro benigno mediatore presso al trono di Dio „.

Appena le prime voci del gravissimo stato di salute del Santo Padre si sparsero per la città, moltissimi negozii e magazzini si chiusero in segno di lutto, e si chiusero pure i portoni dei palazzi della romana Aristocrazia, e delle ambasciate accreditate presso la Santa Sede.

Le vie, le piazze adiacenti al Vaticano

furono in un baleno gremite di vetture e di popolo immenso che anelava ansiosamente di sapere notizie positive. Le chiese ov'era esposto il santissimo Sacramento, erano costantemente affollate di fedeli. Si pregava, si sospirava, si singhiozzava ai piedi dell'Altissimo invocando la sua misericordia.

Quando poi fu conosciuta la notizia della morte, da tutte le labbra non usciva che una voce rotta da singulti, una voce di altissimo, d'indicibile compianto. E la città prese un aspettto così triste e desolante, che stringeva, che spezzava il cuore. Era la figlia che piangeva amaramente il Padre, il Principe, il Benefattore, il Pontefice venerato e santo!

La sera del 7 fu pubblicata dall'Emo Cardinale Vicario la seguente

NOTIFICAZIONE

AL CLERO E AL POPOLO DI ROMA

Raffaele del titolo di S. Croce in Gerusalemme, della S. Romana Chiesa Prete Cardinale Monaco la Valletta, Vicario Generale e Giudice Ordinario di Roma e suo distretto, Abate Commendatario di Subiaco.

La Maestà di Dio onnipotente ha chiamato a sè il Sommo Pontefice Pio IX di Santa memoria, secondochè or'ora ce ne ha dato avviso l' Emo Cardinale Camerlengo della Santa Romana Chiesa, cui spetta di dar

pubblica fede della morte dei Romani Pontefici.

A siffatto annunzio piangerà in ogni angolo dell'orbe il popolo cattolico devoto alle grandi ed Apostoliche virtù dell'immortale Pontefice ed alla Sovrana di lui magnanimità. Ma sopra tutti siamo sommamente addolorati noi, o Romani! giacchè oggi ha disgraziatamente termine il più glorioso e lungo Pontificato che Dio abbia mai concesso ai suoi Vicarii sulla terra.

La vita di Pio IX come Pontefice e come Sovrano fu una serie di lunghissimi beneficii, tanto nell' ordine spirituale quanto nel temporale, diffusi su tutte le Chiese e Nazioni ed in modo particolarissimo sulla sua Roma, ove ad ogni passo s' incontrano monumenti della munificenza del compianto Pontefice e Padre.

A forma dei SS. Canoni, in tutte le città e luoghi insigni debbono farsi solenni esequie e suffragi all'anima dell'estinto Sommo Gerarca, ed ogni giorno fino a che la Santa Sede non sarà provveduta di un nuovo Capo, dovranno farsi preghiere per implorare da Sua Divina Maestà la più sollecita elezione del successore del non mai abbastanza compianto defunto.

A tale effetto

1. Si rende noto che i funerali pubblici e solenni saranno celebrati nella Patriarcale Basilica Vaticana da quel Capitolo, ove al più presto sarà trasportata la salma dell'immortale Pontefice e verrà collocata, come è solito, nella Cappella del SS. Sagramento.

2. Si ordina che in tutte le Chiese di que-

st'alma città, tanto del Clero secolare quanto dei Regolari, ed in qualsivoglia modo privilegiate, si suonino in modo funebre tutte le campane per lo spazio di un' ora dalle tre alle quattro pomeridiane di domani.

3. Appena trasportati i preziosi resti mortali del Sommo Pontefice nella Basilica Vaticana, si celebreranno immediatamente solenni esequie in tutte le Chiese sopradette.

4. I reverendi Sacerdoti tanto secolari che regolari sono esortati di offerire l'incruento Sacrificio in suffragio dell' anima dell'augusto Estinto, come si è sempre praticato, e le Comunità dell'uno e dell'altro sesso come pure i fedeli tutti sono invitati a raccomandare l'anima di Lui benedetta nelle loro orazioni.

5. Si prescrive in ultimo che in ciascuna delle menzionate Chiese nella Messa ed altre funzioni si aggiunga la Colletta *Pro Pontifice eligendo* fin tanto che durerà la vacanza della Sede Apostolica.

Dato dalla Nostra Residenza li 7 febbraio 1878.

R. Card. Monaco, Vicario.
Placido Can. Petacci, Segr.

Per completare la cronaca di questi avvenimenti credo bene riunir qui le cose principali da me e da' miei colleghi e dal nostro illustre direttore scritte e raccolte nell' *Osservatore Romano.* Dopo 14 anni sono una novità per molti; e del resto è utile l'averle tutte insieme in un libro.

LA SALMA DI PIO IX.

(Dall'*Osservatore Romano* dell'8-9 febbraio 1878).

Spirato che ebbe il grande Pontefice l'anima benedetta, i medici assistenti redigevano il seguente certificato di morte:

« Noi sottoscritti attestiamo che la Santità
« di N. S. Papa Pio IX, già da lungo tempo
« affetta da lenta bronchite, ha cessato di
« vivere per paralisi polmonare quest'oggi 7
« febbraio alle ore 5,40 pom.

Dott. Antonini Medico
Dott. Ceccarelli Chirurgo
Dott. Petacci Assistente
Dott. Topai Assistente

La Salma del defunto Pontefice era quindi con religiosa ed attenta cura composta nel suo letto di morte dal Professor Ceccarelli e trasportata in una stanza vicina collocata a tramontana, per allontanare ogni principio di corruzione.

Il Corpo del Santo Padre rimase allora, come di prammatica, confidato al distaccamento di guardia del Corpo delle Guardie

Nobili, che sole vegliano intorno ad esso, sino al momento in cui è chiuso nella tomba, mentre i PP. Penitenzieri della Basilica Vaticana salmeggiavano nell'attigue stanze.

Alle 8 il Collegio de' Chierici di Camera e altri dignitari della Santa Sede si sono recati presso S. E. R. il Sig. Cardinale Pecci Camerlengo di S. R. C.; e poco stante l'Eminenza Sua discendeva dal suo appartamento seguito dai prelodati personaggi, da S. E. R. Mons. Macchi Maestro di Camera, e dagli Illmi e Rev. Monsignori Casali del Drago e Della Volpe, Camerieri segreti Partecipanti di Sua Santità, e faceva con essi ingresso nella camera ove giaceva la spoglia inanimata del Pontefice, per compiervi la cerimonia della ricognizione del cadavere.

Tutti cadevano in ginocchio intorno a quel letto, ove quasi in atto di placidissimo sonno giaceva il venerato Gerarca, adorando in profondo silenzio i decreti imperscrutabili della Divina Provvidenza. L'Emo Pecci, compiuta la sua mentale preghiera e sorto in piedi, ha intuonato il *De Profundis*, cui hanno risposto tutti gli astanti, e quindi ripetendo la formula dell'assoluzione ha spruzzato di acqua benedetta il volto venerando del defunto.

Ciò fatto l'Illmo e Rmo Mons. Pericoli Chierico di Camera e decano del Collegio de' Protonotari Apostolici postosi in ginocchio ha letto il seguente atto di ricognizione del cadavere; che riassumiamo dal testo latino.

« Questa mattina 8 Febraio, alle ore otto

« antimeridiane l'Emo e Rmo signor Card.
« Pecci, Camerlengo di Santa Romana Chie-
« sa, accompagnato dal Collegio dei Chie-
« rici di Camera, da Monsignor Vice-Camer-
« lengo, da Monsignor Uditore della Reve-
« renda Camera, dall'Avvocato generale del-
« la Camera Apostolica, dal Procuratore Ge-
« nerale e dai due Segretarii e Cancellieri
« della Camera suddetta, si è condotto nelle
« stanze private di Sua Santità, in una delle
« quali ha rinvenuto sul letto di morte il ca-
« davere della stessa Santità Sua.

« Constatata la morte del S. Padre, e re-
« citate le opportune preci, a suffragio dell'a-
« nima benedetta, la prelodata Eminenza Sua
« Reverendissima ha fatto richiesta all'Illmo
« e Rmo Mons. Macchi Maestro di Camera
« di Sua Santità, dell'Anello Piscatorio che
« dallo stesso Mons. Maestro di Camera ven-
« ne immediatamente consegnato all' Emi-
« nentissimo Camerlengo che lo ricevette,
« onde presentarlo nella prima Congregazio-
« ne Cardinalizia; del quale Anello rilasciò
« l'Eminenza Sua Rma atto di quietanza al
« prefato Monsignor Maestro di Camera.

« Sopra di che, a richiesta dell'Emo e Rmo
« Card. Camerlengo, fu redatto atto solenne,
« rogato dall'Illmo e Revmo Monsignor Pe-
« ricoli, Chierico di Camera e Decano del
« Collegio dei Protonotarii Apostolici, ve-
« nendo firmato l' atto dall' Emo e Revmo
« Carmelengo, dagli altri soprannominati e
« dai due Camerieri Segreti della stessa
« Santità Sua, gl'Illmi e Revmi Monsignori
« Casali del Drago e della Volpe, nella qua-
« lifica di testimonii.

« Coerentemente alle ingiunzioni fatte dal-
« l'Emo e Rmo Camerlengo ai Chierici della
« R. C. A. sonosi questi adunati avanti la
« stessa Eminenza Sua Rma in apposita Con-
« gregazione e colle consuete norme hanno
« ripartito fra loro i differenti uffici ».

All'atto surriferito, oltre i suddetti personaggi, erano presenti l' Illmo e Rmo Mons. Vannutelli sostituto della Segreteria di Stato, i Principi Barberini e Altieri, Comandanti il Corpo delle Guardie Nobili e tutti gli Esenti del Corpo stesso.

Compiuto il gravissimo atto, l'Emo Pecci usciva dalla camera mortuaria e restituivasi quindi nei proprii appartamenti.

Il Corpo del Santo Padre Pio IX è disteso sopra un letticciuolo di ferro, guernito di seta rossa, e coperto di bianche coltri.

Il volto, non più contratto dai dolori dell' agonia, ha ripreso tutta la espressione di sovrumana bontà per cui rifulgeva in vita, e anzichè ispirare terrore, ti commuove a tenerezza e t'invita al pianto.

Un sorriso di cielo par che sieda su quelle labbra dalle quali uscì la parola avvivata dallo spirito di Dio.

L' IMBALSAMAZIONE DEL CADAVERE E IL SUO TRASPORTO IN S. PIETRO

(Dall'*Osservatore Romano* del 9 febbraio 1878)

Ieri sera alle ore 8 il dott. Ceccarelli coadiuvato dai suoi colleghi che avevano avuto l'onore di assistere in vita il Santo Padre, e

dagli altri medici di Palazzo, signori dottori Battistini Antonio, Melata, Sciarra, Capparoni e Trima, ha cominciato l'imbalsamazione, la quale secondo gli usi è stata fatta con doppio metodo, cioè iniezione del corpo e conservazione dei visceri separati. Il signor Langeli farmacista segreto di Sua Santità ha somministrato l'occorrente.

Alle ore 4 1[2 antimeridiane l'imbalsamazione era compiuta con eccellente risultato.

Il Corpo del Santo Padre fu poscia disteso sul suo letticciuolo e coperto tutto, meno il volto, di bianche coltri.

In sulle dieci si è proceduto al suo rivestimento, e alle undici circa si sono dischiusi i battenti della Camera, e il Corpo del Santo Padre è stato offerto alla venerazione de' suoi fedeli.

Pio IX era visibile in tutta la sua persona, coperto di bianche lane, colla mozzetta rossa contornata di ermellino e il camauro in testa.

Avea le braccia conserte al petto e le bianchissime mani stringevano il Crocifisso che l'avea consolato negli ultimi suoi momenti.

I tratti del Venerabile prigioniero del Vaticano erano quelli del giusto che si addormenta nella pace del Signore; levigate come cera le pallide gote, le labbra quasi contratte a quel soave, a quel dolcissimo sorriso, che ne rendeano sì amabile e cara la conversazione.

« Ma gli occhi del Santo Pontefice erano chiusi per sempre, e invano se ne cercava con palpito affannoso il vivo e intelligente splendore.

Quella mano che avea benedizioni per tutti, che non fu mai stanca per beneficare, mai tremante nel compimento dei suoi sacri doveri, posava inerte sul petto, stringendo il crocifisso Signore, ultima speranza, ultimo rifugio di chi crede ed ama.

Due Guardie nobili si tenevano immobili, coll'arme in lutto, ai piedi del funebre letto.

I personaggi della Corte Pontificia, i signori e le signore del romano patriziato che affollavansi nelle anticamere, e la cui profonda divozione nulla avea potuto rattenere, conseguivano lo speciale favore di penetrare nella camera mortuaria: ma oh Dio! di quanta pietà non era commosso il cuore fin nelle sue intime latebre, nel mirar quei volti sconsolati, nell'udire i soffocati singulti, e nel vedere scorrere silenziose lagrime dagli occhi di tutti, le quali andavano a bagnare i sacri Piedi dell'immortale Pontefice, su cui ogni labbro stampava il bacio della riconoscenza, della devozione, dell'amore!!...

Ma non ci basta il coraggio di proseguire... ogni animo bennato e gentile comprenderà facilmente le nostre angoscie, e ci farà grazia se lasciamo da un canto la penna per mescere colle loro le nostre lagrime, e confondere insieme la piena del comune dolore.

Con grandissimo dolore de' molti accorsi nelle ore pomeridiane per venerare la Salma del Sommo Pontefice, è stato in sulle quattro interdetto l' ingresso nella Sala ove era deposto il sacro Corpo, e si è dato mano a rivestirlo degli abiti Pontificali e adagiarlo sul letto, sopra il quale dovea farsene

il trasporto fino alla Cappella del Sacramento nella Basilica Vaticana.

Poco oltre le cinque il sacro Capo era coperto della mitra d'oro, le mani nuovamente conserte sul petto, sul quale posava l'immagine del Crocifisso.

Nel frattanto s'andavano ragunando nelle Sale tutte le persone che dovevano prender parte al corteggio. Battevano le 9,30 quando i sediari sollevavano il funebre letto e il corteggio si metteva in movimento.

Lo aprivano, tra due file di Guardie Svizzere, i palafrenieri e quindi il Clero con torcie.

Venivano poscia i mazzieri, e un distaccamento di Guardie Svizzere.

Subito appresso il letto funebre, su cui posavano le venerate spoglie del defunto Pontefice, circondato dalle Guardie nobili e dai Penitenzieri della Basilica Vaticana anch'essi con cerei accesi.

Immediatamente seguivano Le LL. EE. RR. Mons. Ricci Maggiordomo, Monsignor Macchi maestro di Camera, Monsignor Samminiatelli Elemosiniere segreto, e gl'Illmi e Rmi Mons. Marinelli Sacrista di S. S., Mons. Negrotto, Casali Del Drago, Di Bisogno e Della Volpe, Camerieri Segreti Partecipanti, non che l'Illmo e Rmo Monsignor Vannutelli Sostituto di Segreteria di Stato. E coi prelodati personaggi erano ancora il marchese Sacchetti Foriere maggiore, il marchese Serlupi Cavallerizzo maggiore e il Comm. Filippani Scalco segreto.

Avevano subito dopo posto nel corteggio il Duca di Castelvecchio Cap. Comandante

il Corpo delle Guardie Nobili, il Principe Altieri, Capitano, gli ufficiali e gli Esenti del Corpo stesso.

Succedevano i Cardinali di Santa Romana Chiesa in grandissimo numero, a due a due, con torce accese, e devotamente salmeggiando.

E dopo il Sacro collegio venivano S. A. S. D. Filippo Orsini, Principe assistente al Soglio e le LL. EE. Don Mario Chigi Maresciallo del Conclave, Principe Ruspoli Maestro del Sacro Ospizio, Marchese Cavalletti Senatore di Roma e moltissimi altri Principi e membri dell' alta aristocrazia; e quindi i Camerieri segreti di Sua Santità con altri distinti personaggi.

Il mesto e solenne corteggio era chiuso da un distaccamento della Guardia Palatina d'onore.

Non può immaginarsi spettacolo più imponente e maestoso.

Una mestizia profonda e solenne accompagnava il funebre corteo per le ampie sale del Vaticano, per le famose loggie di Raffaello, per le aule ducali e regie, per le scale e pei vestiboli, che sono tutti monumento imperituro della magnificenza dei Pontefici Romani.

Molti cittadini cui l' angustia del tempo non avea permesso di baciare anche una volta il Sacro Piede erano addossati alle pareti nel passaggio del lungo corteggio, e colle lagrime e coi frequenti singulti mandavano l'ultimo saluto al venerato Sovrano e Padre.

Alle 7 in punto la salma del Grande Pontefice faceva il suo ingresso nella cappella del

Sagramento, dove trovavansi a riceverla con torce accese il Rmo Capitolo della Basilica Vaticana. Quivi il sacro corpo era depositato sul funebre letto al luogo apparecchiato. Tutti gli Emi Cardinali attorniarono il feretro e i cantori della Cappella Giulia intuonarono le preci d'uso, dopo le quali Mons. Folicaldi Can. della Patriarcale Basilica fece l'assoluzione.

Compiute le meste cerimonie tutti gli astanti si sono ritirati, e il sacro corpo è rimasto in custodia delle Guardie Nobili che hanno il diritto e il dovere di vegliarlo fino al momento della sua tumulazione.

ANCORA DELLE ULTIME ORE DI PIO IX.

(Dall'*Osservatore Romano* del 9-10).

Quantunque abbiamo con tutta la possibile sollecitudine narrato i particolari del luttuoso avvenimento che ha testè dolorosamente colpito il mondo cattolico, pure, siccome ben comprendiamo che ogni piccolo incidente, ogni piccolo fatto che concerne gli ultimi istanti dell'amato Pontefice e Padre è la cosa la più preziosa e più cara che in questo momento possiamo offrire ai desolati nostri fratelli, aggiungiamo quest'oggi alcune altre informazioni, le quali ripetono in parte e completano la triste narrazione che nei numeri precedenti siamo venuti facendo.

Sua Santità Papa Pio IX fin dal giorno cinque del corrente soffrì una esacerbazione della bronchite cronica con febbre, e questa essendosi rinnovata nelle ore meridiane del

giorno sei, fu trovato che nella sera era già in decrescenza. Dai medici insieme fu stabilito di somministrare il preparato di chinina, e quantunque la piaga della gamba sinistra si fosse sempre mantenuta di bellissimo aspetto con buona secrezione, fu pure applicata una pomata epispastica su di essa, in vista della bronchite riacutizzata.

Il Santo Padre passò le altre ore della sera e la notte bastantemente tranquillo fino alle quattro e tre quarti della mattina seguente, giorno 7, prendendo regolarmente la chinina, il brodo ed anche un poco di vino per sollevare le forze. In quest'ora cominciò un malessere con forte tremolìo nelle membra, respirazione frequentissima, polso contratto e celere, con frequenza tale, da non poterne contare le pulsazioni, agitazione frequente.

Circa le sei e mezzo sviluppò la febbre che però fu più breve del giorno antecedente; intanto veniva aumentando la prostrazione, e la respirazione si faceva più difficile. La piaga si trovò bene con abbondante suppurazione.

Le facoltà intellettuali rimanevano sempre limpide, di modo che alle otto e mezzo antimeridiane ricevette il Santissimo Viatico recitando da se stesso, come al solito, le preci, ed alle ore nove la Estrema unzione. Siccome però il polso si faceva sempre più depresso, ed aumentava il catarro, si procurò perciò di sostenere le forze con corroboranti.

Circa le 10 il polso a destra non era più percettibile; incominciò la carpologia con

minaccia di paralisi polmonare e con vaneggiamento solo ad intervalli, giacchè Sua Santità conosceva gli Emi Cardinali, e alle undici e mezzo col Crocifisso che aveva sotto il capezzale benedisse tutti i presenti. Le mani erano livide, e fredde le altre estremità. All'una pomeridiana l'Eminentissimo Bilio cominciò la raccomandazione di quell'anima benedetta, e Pio IX, da se stesso ripeteva, sebbene a stento, le preghiere, sforzandosi a dire *col vostro santo aiuto*, nell'atto di contrizione. Poi pronunziò commosso *in domum Domini ibimus* ed essendosi al *proficiscere* arrestato l' Eminentissimo, il Santo Padre disse : Sì! *proficiscere.*

Allo straziante spettacolo erano presenti molti Cardinali, fra i quali ci rammentiamo degli Eminentissimi Borromeo, Sacconi, De Falloux, Martinelli, Howard, Franchi; e vi erano pure Mons. Lenti, Vicegerente, i Camerieri segreti ed i quattro medici.

Risollevate un poco le forze, il Santo Padre durò in questo stato fino alle quattro pomeridiane, allorquando incominciò l' agonia.

Alle cinque il Dottor Ceccarelli invitò l'Emo Bilio a ripetere il *proficiscere*, ed infatti quaranta minuti dopo Pio IX diede l'ultimo respiro, in mezzo alle grida ed al pianto di tutti quelli che stipavano la camera dell'augusto e venerando moribondo. Cardinali, prelati, membri della romana aristocrazia, guardie, alti familiari, ragguardevoli personaggi d'ogni fatta, tutti confusero i loro gemiti, le loro lagrime in quel momento supremo di sgomento, di tremenda desolazione.

I ROMANI AI PIEDI DI PIO IX.

(Dall'*Osservatore Romano* dell'11-12).

Fin dalle prime ore di questa mattina una folla numerosa e compatta s'accalcava alle porte della Basilica Vaticana, aspettando il momento nel quale ne sarebbero dischiusi i battenti, per essere la prima a penetrare nel sacro tempio e sbramare l'ardente desiderio di contemplare per l'ultima volta le venerate sembianze del grande Pontefice, di cui tutto il mondo cattolico piange l'amara dipartita.

Solleciti, per quanto è da noi, di descrivere con religiosa esattezza, spoglia di qualunque esagerazione, la storia di questi supremi momenti, ne divisiamo qui appresso il racconto desunto sopra luogo.

Ore 5 ant.

Già dalla mezzanotte del sabato alla Domenica, non poche persone, quali sedute, quali in piedi, occupavano la gradinata della Basilica. Un battaglione di fanteria, l'arme al piede, era schierato dal lato sinistro; guardie di città, di questura e carabinieri in gran numero vigilavano agli sbocchi, mescolavansi fra i cittadini per il buon ordine.

Appena dischiusi i cancelli (alle 5 ant.) l'ampio vestibolo rigurgitò di gente. E già la gran piazza era solcata da carrozze e da pedoni, e pei tre borghi serpeggiavano tre lunghe e continuate file che salivano sempre, ingrossando di minuto in minuto. Quella

scena, nella penombra di un crepuscolo velato da nubi, era tristamente solenne e stupenda, rispondeva fedelmente all' ambascia ed alla mestizia a cui il cuore degli spettatori trovavasi in preda.

Malgrado il lungo indugio e la rigida ed incresciosa brezza, da tutti si serbava il più paziente e riserbato contegno. L'avresti detto non un vestibolo di tempio, ma il chiostro di una Certosa. Aleggiava sul volto d'ognuno, uomini e donne, popolani e borghesi, ecclesiastici e laici, tale un' aria di vera, di profonda tristezza e di amorosa ed ansia sollecitudine, che ti commoveva, ti edificava.

Erano i figli orfani e mattinieri che recavansi a dare l' ultimo addio, a tributare l'ultimo omaggio di amore e di venerazione al più adorato dei padri e dei sovrani, — a Pio IX!

Ore 7.

S' odono cigolare le sbarre delle grandi porte : la gente si accalca emettendo un lungo e sommesso mormorio di soddisfazione. L' ultima porta di sinistra accenna appena a dischiudersi, e tutti corrono per essere i primi, ma d' improvviso si spalanca l' altra vicina. Gli ultimi si precipitano verso quella ed intanto anche la prima e l'altra a destra della porta centrale sono aperte ad un tratto.

Fu questo un ottimo divisamente; così i gravi pericoli che sempre minacciano in simili circostanze, furono felicemente scongiurati. Chi ebbe questa idea merita somma lode.

Dato così il primo sfogo alla folla fu sta-

bilito un altro ben inteso sistema. Dalla prima porta di sinistra la gente entrava, si allargava per la immensa Basilica, eppoi si aggruppava sotto l'arco anteriore della cappella del Santissimo, ove è esposta la salma del S. Padre. Qui un cordone di guardie e di carabinieri conteneva la gente e la faceva passare a due o tre individui alla volta. Così, man mano, e quasi processionalmente, tutti sfilavano, si fermavano un istante a contemplare le venerate sembianze del compianto Pontefice, ne baciavano divotamente i piedi sporgenti della cancellata chiusa ed uscivano per la porta di destra. L' ultima porta di sinistra (rispettivamente a chi entra) era destinata per la libera uscita di coloro che non potessero aspettare di compiere quel pio e lugubre pellegrinaggio.

Ridire i singhiozzi, le esclamazioni di affetto e di dolore che uscivano dalle labbra dei devoti al giungere ai piedi della salma di Pio IX, è un' impresa superiore alla forza umana.

Intanto in tutti gli altari del sacro tempio celebravasi l' incruento sacrifizio.

Ore 10.

Le disposizioni d' ordine e di sicurezza sufficienti ed ottime nelle prime ore del mattino, a questo momento non valgono più per l'immenso accorrere di cittadini di ogni classe ed età; tuttavia non si hanno a deplorare inconvenienti. Il battaglione di fanteria si è ritirato dietro il colonnato ed ha formato i fasci.

Ore 10 30.

L' affollamento assume proporzioni colossali. Gli agenti di pubblica sicurezza sono impotenti a dominarlo. Un altro momento ancora, ed essi saranno rovesciati e travolti come dai vortici di un torrente straripato e impetuoso.

Giunge, in tempo, dalla parte della Sagrestia, un grosso distaccamento di linea e si forma in vasto rettangolo davanti la Cappella. Si chiudono tutti i cancelli del vestibolo meno il penultimo di destra che serve per l' uscita. Quello d' estrema sinistra si apre di tratto in tratto facendo passare un po' per volta le persone, le quali entrano nel tempio per le due vicine porte.

A questo punto nella Cappella del Coro, posta, com' è noto, di fronte a quella del Santissimo, incomincia la solenne messa funebre pontificata da S. E. Rma Mons. Samminiatelli, elemosiniere segreto del defunto Pontefice.

Nel centro della Cappella sorge, come d'uso, un modesto catafalco senza le insegne della suprema autorità dell' augusto trapassato.

La messa è accompagnata dai Cantori della cappella Giulia diretti dall' esimio Maestro Cav. Meluzzi.

Ore 11.

La piazza di San Pietro, l' attigua piazza Rusticucci, i Borghi, i ponti, le piazze, le strade tutte della città Leonina sono omai inondate da veri e ondeggianti fiumi di popolo e di carrozze. E' tutta Roma che corre

a salutare anche una volta il suo angelo, il suo benefattore, il suo principe, il suo Pastore supremo. E coi cittadini di Roma si confondono gli abitanti delle vicine città e castella, che in grandissimo numero sono giunti durante la notte.

Degna, eloquente, sublime testimonianza di fede e di religione.

Mezzoggiorno.

Il concorso, se è possibile, aumenta sempre più; ma pure l'ordine si mantiene perfetto, mercè il contegno calmo, longanime e dignitoso della buona popolazione romana. Il solenne funerale è terminato, la statua di San Pietro e la Confessione sono sempre assediate da una massa compatta di popolo che genuflesso e raccolto prega pace all'anima del defunto Gerarca.

Pomeriggio.

La piazza e le adiacenze di San Pietro presentano lo stesso spettacolo che offrivano nei giorni solenni del *Corpus Domini* e di Pasqua. Una fila interminabile di vetture procede a stento per Borgo Nuovo, fiancheggia la piazza e ridiscende per l'arco di Santo Spirito, la Lungara e Ponte Sisto, donde si diramano pei vari quartieri della metropoli.

Alle ore 4 tanta era l'onda di popolo che si agitava al cancello d'ingresso, che fu deciso di non far entrare più nessuno nella Basilica, a scanso di qualunque disgrazia.

Però questa misura scontentò moltissimi che rimasero delusi nella speranza di vedere le Sacre Spoglie del grande Pontefice. E ag-

giungeremo che ci son giunti non pochi lamenti pel contegno sconveniente di alcuni, certamente non romani, i quali dimentichi di ogni principio elementare di reverenza alle sacre cose, spargevano la confusione e lo scandalo tra l' accorsa moltitudine.

Vogliamo sperare che non avremo ragione di deplorare questi sconci nei susseguenti giorni.

Negli altri giorni della esposizione della salma in S. Pietro la stessa folla, la stessa commozione.

LE VISITE SERALI AL FERETRO DI PIO IX

(Dall' *Osservatore Romano* del 12 e 13).

Chi ha potuto penetrare in sulle prime ore delle decorse sere nella Basilica Vaticana, dopo che le porte ne erano state chiuse al pubblico, non ha potuto non provare un senso di profonda commozione. Quelle volte immense illuminate da pochi cerei ispiravano un religioso terrore. Si procedeva in silenzio, quasichè in quell' ora solenne fosse delitto conturbare la quiete di coloro, che riposano da secoli sotto quei marmi monumentali.

E all' avvicinarsi alla Cappella ove sta esposta la Salma del grande Pontefice, nel mirarne il volto irradiato dai cerei che vi proiettavano sopra una luce dolce e temperata, nel fissare lo sguardo su quei tratti, rispettati dalla morte e spiranti quella stessa sovrumana bontà che imparadisava quanti avevano la ventura di avvicinarlo in vita, le lagrime venivano spontaneamente sul ciglio, e il cuo-

re provava uno schianto ineffabile, una desolazione senza conforto.

Si pregava dinanzi quelle veneratissime spoglie, ma il labbro era ribelle alle preghiere che implorano da Dio la gloria del Paradiso ai trapassati.

Si sentiva instintivamente ch'egli guardasse già dal Paradiso i suoi diletti figliuoli, invocasse per essi la misericordia di Dio.

Non si pregava per la pace di un defunto, ma s'invocava la protezione di un Santo.

LA TUMULAZIONE DI PIO IX.

(Dall'*Osservatore* del 14-15 febbraio)

Poco innanzi le sette della sera di ieri, gli Emi Cardinali radunati nella sala del Concistoro movevano ordinatamente discendendo nella Cappella del Sagramento in S. Pietro per rendere gli estremi onori alla salma dell'immortale Pio IX.

Quivi giunti, l'Emo Arciprete ed il Rmo Capitolo e Clero della Basilica Vaticana, tutti gli Eminentissimi, e particolarmente quelli innalzati alla Sacra Porpora dal defunto Pontefice, l'Emo Camerlengo di S. R. C., i Chierici di Camera e i Prelati Camerali, dopo avere devotamente baciato il sacro Piede, escono processionalmente, preceduti dalla Croce, dalla Cappella del SSmo Sagramento, mentre i cantori della Cappella Giulia intonano flebilmente il salmo *Miserere*.

In questo mentre le sacre e venerate spoglie, circondate dalle Guardie Nobili di servizio coll'arma in pugno, sono sollevate dai

Cappellani della Basilica Vaticana, vestiti in cotta; gli Esenti delle Guardie Nobili si stringono intorno al funebre letto e dividono coi Cappellani l'onore di portare sulle loro spalle la salma del venerato Pontefice e dell'amatissimo Principe.

Il pietoso convoglio piega a diritta della Chiesa, rasenta la statua del Principe degli Apostoli, la Confessione, e dalla gran nave penetra nella Cappella del Coro.

Tutti genuflettono sul suo passaggio; in ogni occhio avidamente fisso nelle placide e inalterate sembianze del Grande Pontefice brilla una lagrima, e qualche mal represso singhiozzo rompe appena il silenzio maestoso di quel solenne momento.

Intanto le venerate spoglie sono deposte nel mezzo della Cappella del Coro, e, mentre i musici cantano le preci d'uso, Monsignor Folicaldi, Canonico della Basilica Vaticana, in abito Pontificale benedice la cassa di cipresso, l'asperge d'acqua benedetta e l'incensa.

Quanti circondano il funebre letto, presaghi che, fra pochi istanti, quel sacro Corpo sarebbe sottratto per sempre alla loro venerazione e al loro amore, stampano un ultimo bacio, bagnano di nuove lagrime quei piedi sacri e venerati, fissano un'ultima volta quelle care sembianze... un'ultima volta! Chè Mons. Ricci, Maggiordomo di S. S. s'avanza lentamente, e con mano tremante per la commozione stende sul volto del nostro Pio IX un candido panno, che ci toglie per sempre la vista del nostro Pontefice, del nostro Padre...

E' venuto il momento di chiudere nell'urna apparecchiata la salma di quel Grande. I Cappellani della Basilica e gli esenti 1) delle Guardie Nobili stringono i lembi delle coltri su cui quella riposa, la sollevano di peso, e trasportatala sulla cassa aperta per riceverla ve la collocano con tutta la coltre.

La cassa di cipresso che raccoglieva il santo corpo è stata collocata in un'altra di piombo.

Composta che essa vi fu con tutta la riverenza, Mons. Maggiordomo assistito da uno dei maestri delle cerimonie Pontificie vi deposita tre borse di velluto contenenti tante medaglie d'oro, d'argento e di bronzo, quante corrispondono agli anni del glorioso Pontificato di Pio IX.

L'elogio del Pontefice, scritto in latino su pergamena e chiuso in un tubo di metallo è deposto anch'esso ai piedi del Pontefice.

Compiuto tutto ciò, due maestri delle Cerimonie Pontificie stendono su tutto il corpo un panno di seta rossa; si pronunzia da Mons. Pontificante l'ultima assoluzione; s'avvicina ed è sopraposto il coperchio della cassa, e i resti mortali di uno dei più grandi Pontefici della Santa Chiesa sono tolti per sempre alla vista dei suoi figli amorosi e fedeli.

Quindi sulla cassa stessa s'incrocia un nastro violaceo, sul quale Mons. Maggiordomo pone due suggelli in ceralacca, due altri ne

---

1) L'esente delle guardie nobili Pontifice ha il grado di Colonnello.

imprime l' Emo Arciprete della Basilica, ed un quarto il Rmo Capitolo Vaticano.

Si procede quindi alla chiusura della seconda cassa, e questa operazione si compie nel mentre si legge l'istromento solenne della tumulazione rogato dal notaio Cancelliere del Revmo Capitolo Vaticano. Nel quale istromento, dopo aver preso atto della morte del Sommo Pontefice, è fatta menzione degli ordini dati dell'Emo Camerlengo pel suono delle campane di San Pietro, della imbalsamazione della Salma e dei precordi, della esposizione privata e pubblica del venerato cadavere, dei vari indumenti con cui fu rivestito il Pontefice defunto; e finalmente vi si contiene la descrizione di tutte le cerimonie della tumulazione e delle orazioni che in tal circostanza sono recitate e cantate secondo il Rituale pei Pontefici defunti, non che l' elogio del Pontefice, dettato dal Rmo Monsignor Mercurelli, e già chiuso nel tubo suaccennato. Alla lettura del Rogito sono presenti in qualità di testimoni, i Mons. Miella e Pericoli, Chierici della R. C. A.

Sulla cassa di piombo vengono apposti altrettanti suggelli plumblei quanti abbiamo detto esserne stati posti in ceralacca sulla cassa di cipresso; due dall' Emo Camerlengo, due da Monsignor Maggiordomo, uno dall' Emo Arciprete, uno dal Reverendissimo Capitolo.

Terminata anche quest'ultima formalità si fa avanzare una terza cassa di castagno, nella quale è introdotto il corpo del defunto Pontefice, chiuso nelle precedenti casse, e si trasporta al luogo preparato, che è a sinistra

della Cappella del Coro, ove deve essere tumulato, come d' uso.

Quest'operazione si compie in mezzo al più religioso silenzio, interrotto, di tempo in tempo, dal salmeggiare dei cantori.

La cassa è lentissimamente sollevata in alto, e giunta al luogo di deposito, vi è reverentemente sospinta. Essa dispare nella grossezza del muro. Immantinente gli operai si mettono al lavoro; e in brevissimo tempo hanno alzato un muro che la chiude completamente e vi hanno collocato una lapide su cui sono incise le semplici parole:

PIUS IX P. O. M.

Sulla cassa di piombo avevamo letto la seguente iscrizione sormontata da una Croce:

CORPUS

PII . IX . P. M.

VIXIT , AN . LXXXV . M . VIII . D. XXVI

ECCLES . VNIVER . PRAEFVIT

AN . XXXI . M . VII . D. XXIII

OBIIT . DIE . VII . FEBR . AN . MDCCCLXXVIII

Le Guardie Nobili e la Guardia svizzera non s'allontanarono dal funebre luogo, se non quando l'ultima pietra tolse interamente alla vista di tutti fin le ultime vestigie del lagrimato tumulo.

I buoni e fedeli Gendarmi Pontificii esercitarono la loro sorveglianza nell'interno della Chiesa.

Quantunque la tumulazione della Salma del Grande Pontefice Pio IX fosse affatto privata, tuttavia fu abbastanza grande il numero delle persone cui era stato concesso di assistervi.

Oltre la Guardia Nobile, la Svizzera, e la Palatina d' Onore, vi furono presenti i congiunti di sangue di Sua Santità e in speciale tribuna l' intiero Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, i principi Colonna ed Orsini, principi assistenti al Soglio, il Principe Chigi Maresciallo del Conclave, il Principe Massimi, soprintendente delle Poste Pontificie, il Principe Ruspoli Maestro del Sacro Ospizio, il Marchese Patrizi Montoro Vessilifero di S. R. C. e molti altri Principi e membri dell' aristocrazia romana, che troppo lungo sarebbe l' annoverare.

Tutta la nobile anticamera era al suo posto d' onore, e così tutti i Camerieri Segreti e di onore di Spada e Cappa, molti de' quali esteri, erano accorsi a Roma, per rendere quest' ultimo atto di omaggio al loro Signore. Anche i famigliari di Sua Santità furono ammessi nella Cappella a prestare l'estremo officio di affetto al loro Principe.

Tra i personaggi esteri, quelli di cui ci è giunta notizia sono i seguenti:

S. E. la sig. Contessa di Herbestein, nata Principessa Dietnchstein con famiglia.

S. E la Contessa di Nadasdy con famiglia.

S. A. Serenissima il Principe di Salm-Reifersehin.

S. A. il Principe Oginski con la sua Consorte.

S. E. la Contessa di Schonborn, nata Contessa Batthyani con nipote.

La Baronessa di Wraniezanyi.

La Sig. de Guardia, consorte del Sig. Generale Thomas Guardia Presidente della Rep. di Costa Rica, accompagnata dalla sua figlia e dal genero Signor Lizano, e da un suo nipote.

FUNERALE A SAN PIETRO

(Dall' *Osservatore Romano* del 14-15).

Al funerale celebrato stamane a S. Pietro assistevano gli ascritti alla Primaria Società Romana per gl' Interessi Cattolici, moltissimi signori e dame dell' alta Aristocrazia e una folla grandissima di fedeli.

Ha pontificato S. E. Rma Monsignor Francesco dei Conti Folicaldi, Arcivescovo di Efeso.

Il contegno della popolazione è stato quale si conveniva alla santità del luogo e dell' augusto Sacrifizio dell' altare, e sul volto di tutti si leggeva il più vivo e profondo cordoglio per l' acerbissima ed improvvisa perdita testè sofferta dal mondo cattolico.

Terminata la Messa, il popolo tutto, quasi scosso e trascinato da una forza arcana ed irresistibile, si è recato ai piedi della vicina tomba di PIO IX ed ivi è caduto in ginocchio.

E' stato questo uno spettacolo tanto più imponente e meraviglioso, quanto meno preparato e preveduto, e che ha strappato a tutti calde lagrime di commozione.

In quell' atto muto, ma eloquente, in quel moto naturale, ma solenne, c' è tutta un' epopea di religione e di pietà, tutta una istoria di gioie e di dolori, di sventure e di trionfi che penna umana non saprebbe ritrarre; c'è tutto un mondo di voti e di propositi, di desideri e di speranze, che ti riempie l' anima di mesta sì ma dolcissima soavità.

Chi vi assisteva, non saprà certo fin che viva dimenticarsene, e potrà con verità e con legittimo orgoglio affermare di esser stato testimone di uno fra i più generosi e sublimi slanci di cui sia capace un popolo grande, un popolo eminentemente cattolico e civile, — il Popolo Romano, che al rinchiudersi del sepolcro di PIO IX sente porre il suggello ad uno dei più famosi periodi della sua storia!

I FASTI CRONOLOGICI DI PIO IX.

(Dall' *Osservatore Romano* del 15-16),

Chi entra oggi nella Basilica Vaticana, e dopo aver pregato si aggira a ricercare le spoglie del Santo Pontefice che volò al cielo, non vede che un modestissimo avello. Ma quanto vivo splendore si diffonde da quella semplicissima urna, quanto grandi e generose memorie la sua vista risveglia in chi innanzi ad essa si prostra! Nel tempo stesso in cui l' anima liberamente si espande e si alza verso Dio, come allorquando contempla l'urna di un Santo, la mente umana si solleva a nobili e generosi pensieri, ricordando come il grande Pontefice, di cui sono ivi

chiuse le spoglie, abbia compiuto opere meravigliose, le quali saranno sempre la gloria della Chiesa e del mondo. Basta accennare cronologicamente le date principali della vita di lui per restarne convinti.

Giovanni Maria dei Conti Mastai Ferretti di Sinigaglia nacque il 13 maggio 1792.

Il 20 ottobre 1803 entra alunno nelle scuole di Volterra.

Nel 1816 veste gli abiti clericali e poi riceve gli ordini minori.

Il 18 dicembre 1818, ottenutane dispensa, prende il suddiaconato.

Nel 1819 viene ordinato Sacerdote dal Cardinale della Genga, che fu poi Leone XII, e celebra in Roma la sua prima messa il giorno di Pasqua nella Chiesa di S. Anna dei Falegnami.

Il 3 luglio 1823 parte per Genova per una missione nel Chilì, in qualità di Segretario di Mons. Nunzio Muzzi, Vescovo di Città di Castello.

Il 5 ottobre 1823 s'imbarca con Monsignor Muzzi a bordo dell' *Eloisa*, diretto in America.

Il 10 ottobre una tempesta spinge la nave *Eloisa* verso la spiaggia di Catalogna, dove le autorità spagnuole usano angarie e violenze ai venerandi viaggiatori. Il Can. Mastai è chiuso in prigione. Rimesso in viaggio, un giorno è assalito da Pirati; andando poi da Valparaiso a Lima è sorpreso da fiera burrasca e salvato da un povero pescatore per nome Bako e condotto nel piccolo porto di Arica.

Toccata Buenos-Ayres fa vela per Santiago, dove arriva il 17 marzo 1824.

Ritornato in Roma nel 1829, il Can. Mastai riassume la direzione dell' Ospizio di *Tata Giovanni*, poscia quella dell'Ospizio Apostolico di San Michele a Ripa.

Nel 1827 Leone XII nomina il Canonico Mastai Arcivescovo di Spoleto (24 maggio) a trentacinque anni, e viene consacrato nella Basilica di S. Pietro in Vincoli dal Cardinal Castiglioni, che fu poi Papa col nome di Pio VIII.

Nel 1831 e 1832 si trova in faccia ai rivoluzionarii, e li vince con la maestà e la clemenza.

Alla fine del 1832 Mons. Mastai è traslato alla Sede Vescovile d'Imola.

Nel Concistoro del 23 dicembre 1839 è creato Cardinale e riservato *in petto*.

Il 14 dicembre 1840 Gregorio XIV riveste Mons. Mastai della sacra Porpora pubblicandolo Cardinale.

Il 16 giugno 1846 il Cardinale Mastai è eletto Papa ed assume il nome di Pio IX.

Il 21 giugno 1846 solenne coronazione del Pontefice.

L'8 novembre solenne possesso nell' Arcibasilica Lateranense.

Il 16 luglio 1846 proclama l'amnistia.

Il 15 marzo 1847 stabilisce un Consiglio di censura per la stampa.

Nel Concistoro segreto dello stesso anno loda i Vescovi di Francia.

Il 14 ottobre 1847 crea la Consulta di Stato.

Il 24 novembre 1848 Pio IX abbandona Roma.

Il 25 marzo il Papa da Gaeta manda ai suoi sudditi e al mondo una solenne protesta contro la rivoluzione compiutasi nei suoi Stati.

Il 2 febbraio 1849 Pio IX manda un' Enciclica ai Primati, Arcivescovi, Vescovi dell'universo.

Il 3 luglio 1849 le truppe francesi entrano a Roma.

Lettera di Napoleone III ad Edgardo Ney (18 agosto 1849).

Il 4 aprile 1850 Pio IX parte da Portici.

Il 12 aprile 1850 Pio IX arriva trionfalmente ed accolto con entusiasmo in Roma.

Il 4 aprile 1851 Pio IX eleva S. Ilario di Poitiers a Dottore della Chiesa.

Nel 1851 Pio IX pone fine felicemente allo scisma di Goa nell'Hindostan, occasionato dal diritto di patronato che la corona portoghese pretendea conservare sui vescovi di quel paese.

Pio IX conclude il concordato colla Spagna, colla repubblica di Guatimala a Costarica.

24 settembre Pio IX ristabilisce la Gerarchia Ecclesiastica in Inghilterra.

4 marzo 1853 ristabilisce la gerarchia ecclesiastica in Olanda.

12 aprile 1853 scampa da grave pericolo a S. Agnese.

21 marzo 1853 Pio IX dirige a tutti i Vescovi Francesi la memorabile enciclica *Inter multiplices.*

8 dicembre 1854 Pio IX proclama il Dom-

ma dell' Immacolata Concezione di Maria Vergine.

18 agosto 1855 Pio IX firma il concordato con S. M. l'Imperatore d'Austria.

Il 4 maggio 1857 Pio IX incomincia il suo viaggio per le Provincie dello Stato Pontificio.

Il 3 agosto 1857 Pio IX tiene un Concistoro a Bologna, ove aveva incoronata la gloriosa Madonna di S. Luca nella Metropolitana.

Anche nel 1857 Pio IX visita la Corte di Modena, ricevuto con religioso entusiasmo dal Sovrano e dal popolo.

5 settembre ritorna in Roma tra feste indescrivibili.

27 aprile 1859 Pio IX intima preghiere per la pace a tutti i Primati, Arcivescovi, Vescovi ecc.

Nel 1859 e nel 1860 Pio IX si vede rapita una gran parte dei suoi dominii temporali.

8 gennaio 1860 Pio IX risponde alla lettera con cui Napoleone III lo sollecitava a far la cessione delle Legazioni.

Il 14 febbraio 1860 risponde ad una lettera di Vittorio Emanuele che chiedeva cose non possibili. Altra lettera, piena di dignità gli scrive il 2 aprile dello stesso anno.

Il 20 luglio con una lettera al patriarca d'Antiochia deplora le stragi del Libano.

29 gennaio 1861 Pio IX riceve l'abiura di Vescovi, Preti e di moltissimi laici della Nazione Bulgara, dello scisma di Fozio.

Pio IX conclude un Concordato colla repubblica d'Haiti, colla quale la religione cattolica è ristabilita in quella repubblica.

9 giugno 1862 giorno della Pentecoste, Concistoro solenne nel quale Pio IX condanna gli errori moderni.

Il giorno 8 Canonizzazione dei Martiri Giapponesi.

22 aprile 1863 Pio IX scrive all' Imperatore d'Austria a favore della Polonia oppressa dalla Russia.

8 dicembre 1864 Pio IX promulga il *Sillabus*.

15 settembre Pio IX nel Concistoro rinnova le condanne lanciate contro le Società segrete e specialmente la Massoneria.

29 giugno 1867 Pio IX celebra il 18° centenario del martirio di S. Pietro.

29 giugno 1868 Pio IX pubblica la Bolla di convocazione del Concilio ecumenico.

11 aprile 1870 cinquantesimo anniversario della prima messa di Pio IX.

8 dicembre 1869 Pio IX apre il Concilio Vaticano.

18 luglio 1870 Pio IX proclama il dogma dell'infallibilità Pontificia.

Presa di Roma e prigionia di Pio IX il 20 settembre 1870.

Il 20 ottobre dello stesso anno con un breve sospende il Concilio Vaticano; il 1° novembre indirizza a tutti i Vescovi una enciclica stampata a Ginevra contro le usurpazioni.

Nel 1871 manda splendidi saggi di mosaici del Vaticano all'esposizione universale di Filadelfia.

31 dicembre 1870 Pio IX sorpassa il Pontificato di tutti i suoi predecessori.

16 giugno 1871 Pio IX celebra il suo Giubileo Pontificale.

23 agosto 1871 Pio IX sorpassa gli anni del Pontificato di S. Pietro in Roma.

Il 5 febbraio 1875 indirizza una lettera a confortare i Vescovi prussiani.

Il 13 maggio 1874 dà la Bolla *Omnem sollicitudinem* e conforta i Polacchi perseguitati.

Il 12 marzo 1877 pronuncia l'allocuzione *Luctuosis* a deplorare i mali della Chiesa in Italia.

Il 3 giugno 1877 celebra il suo giubileo episcopale.

Il 10 giugno Pio IX accoglie per la prima volta a solenne udienza i rappresentanti dei giornali cattolici di tutto il mondo.

Il 20 ottobre fa indirizzare dal suo Segretario di Stato ai Nunzii Apostolici una importantissima nota sulla Chiesa cattolica in Russia.

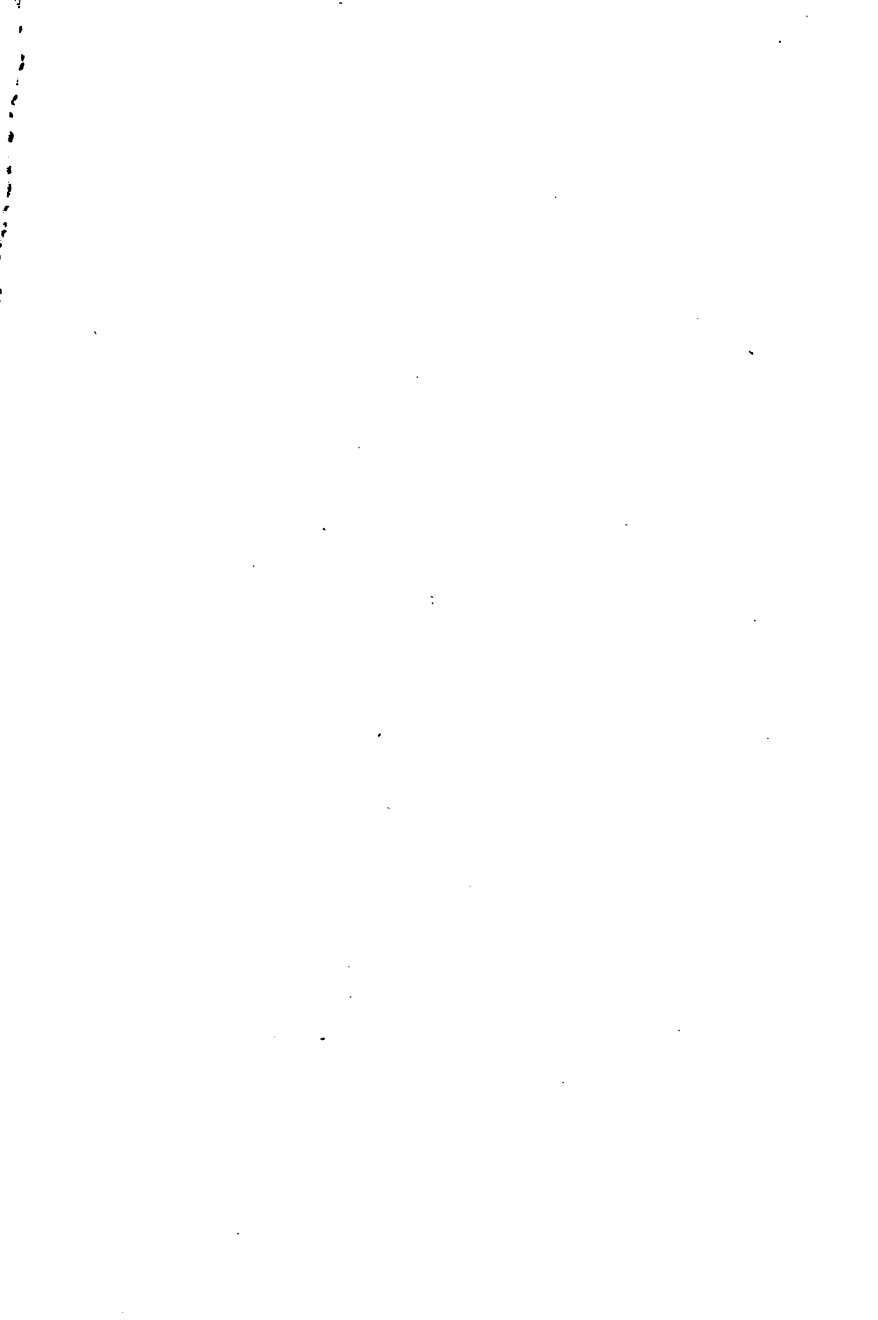
Il 2 febbraio 1878 Pio IX compie il 75.° anno di sua prima comunione.

Il 7 febbraio 1878 Pio IX spira in Roma nel Palazzo Vaticano ove era prigioniero dal 20 settembre 1870.

IL TESTAMENTO DI PIO IX.

(Dall'*Osservatore Romano* del 16-17).

Nelle ore pom. di ieri, l'Emo e Rmo Cardinal Camerlengo, convocati presso di sè i congiunti del defunto Pontefice Pio IX, faceva procedere alla lettura delle sue testamentarie disposizioni. Le medesime erano

Parete del Narcete di S. Lorenzo fuori le mura in Roma
dal lato degl'ingressi.

consegnate in alcuni fogli scritti di propria mano del Papa nell' anno 1875, e ravvolti con un nastro di seta, fissato con sigillo di ceralacca colle sue armi. In altri fogli volanti erano contenute alcune memorie ed appunti di epoca posteriore.

Ragioni supreme di delicatezze non ci consentono, come è facile comprendere, d' intrattenerci del modo come Pio IX dispose della sua modesta fortuna privata. A tratteggiare però, colla grandezza che si conviene, questa stupenda ed immortale figura di Pontefice, basta senza dubbio il riferire ciò che egli colle seguenti parole prescrive intorno alla sua tumulazione:

" Il mio corpo divenuto cadavere sarà se-
" polto nella chiesa di S. Lorenzo fuori le
" mura, precisamente sotto il piccolo arco
" esistente sotto la così detta graticola, os-
" sia pietra nella quale si designano anche
" adesso le macchie prodotte dal martirio
" dell'illustre levita. La spesa del monumen-
" to non deve eccedere quattrocento scudi ".

Ed ecco scritta pure dal Papa, l'epigrafe che dovrebbe essere scolpita sul medesimo avello:

OSSA ET CINERES PII PP. IX

SVM. PONT. VIXIT ANN...

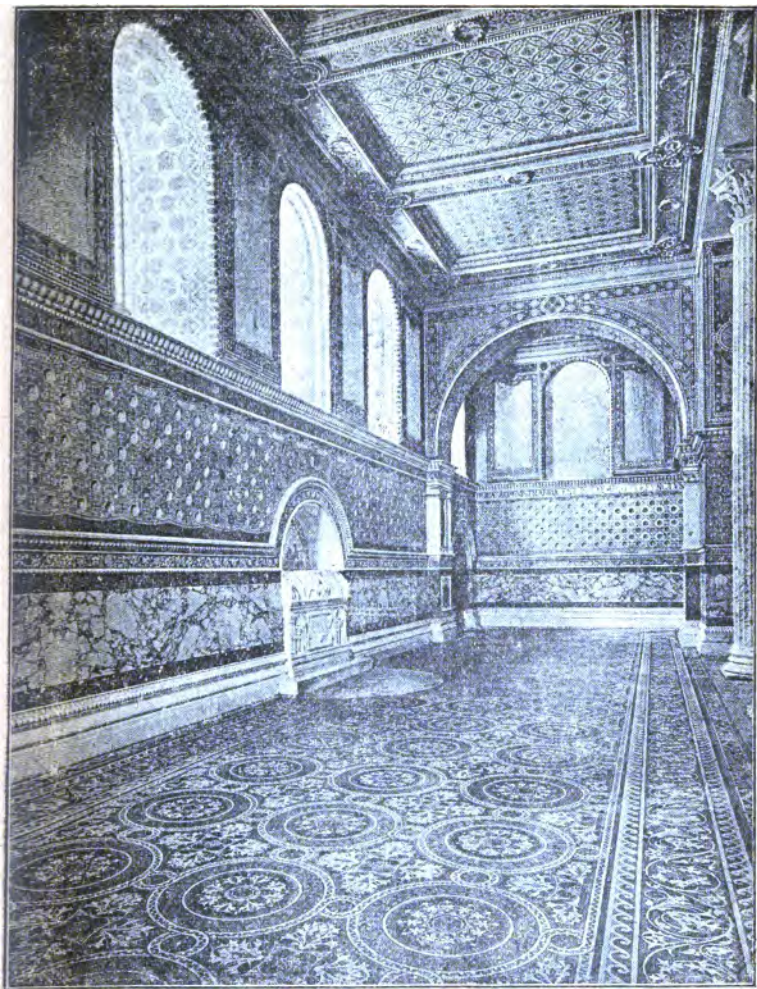
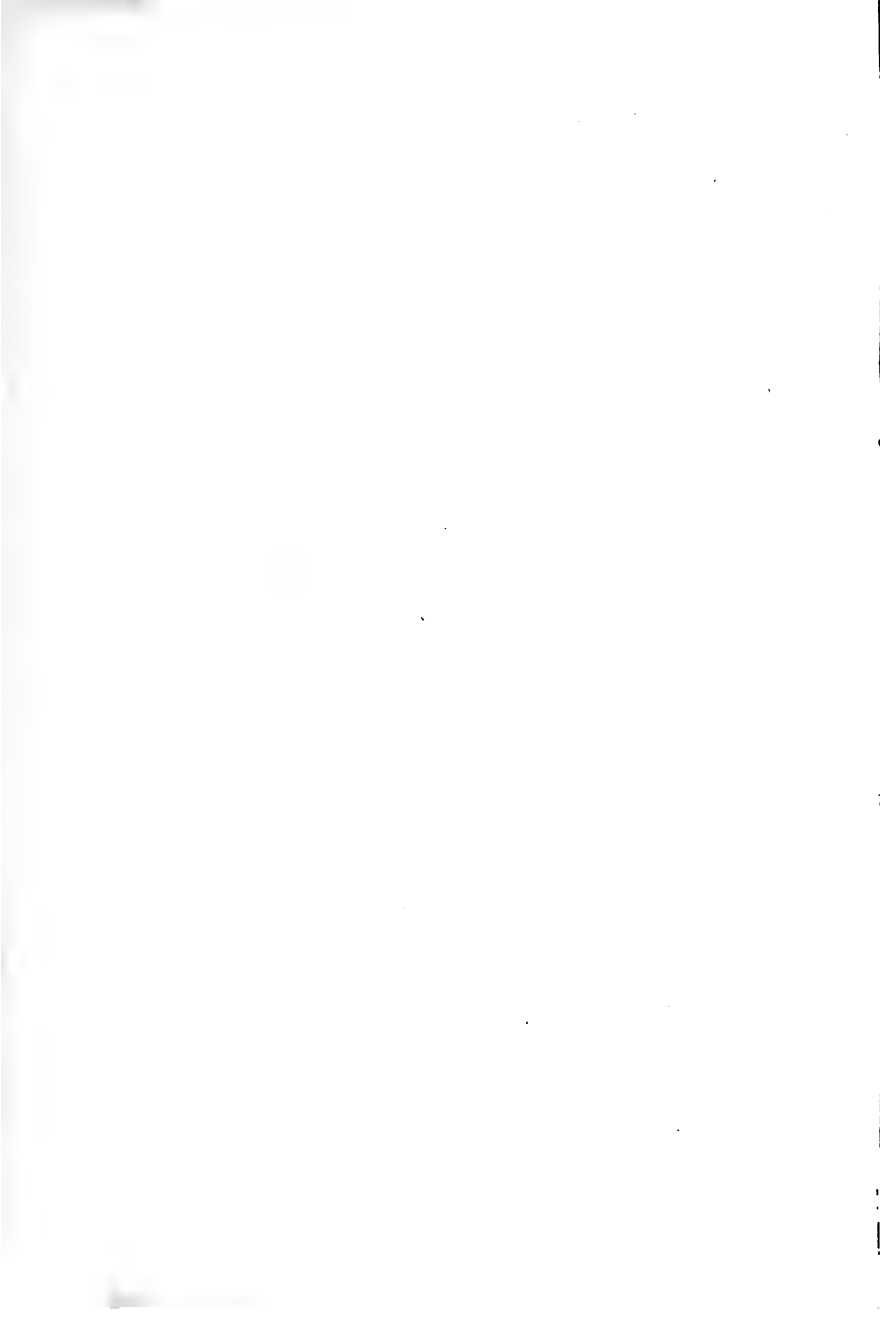
IN PONTIFICATVM AN..

ORATE PRO EO.

E finalmente la stessa Santità Sua dispose che lo stemma gentilizio da sovrapporsi al tumulo debba essere un teschio di morte.

La notte sopra il 13 luglio 1881 la salma di Pio IX fu trasportata a S. Lorenzo. Tutti sanno le scene selvagge, gli orrori, le nefandezze a cui (complice il governo) si abbandonarono in questa circostanza le sette anticlericali.

La tomba di Pio IX a S. Lorenzo (come già quella provvisoria in S. Pietro fu subito la meta di continui pellegrinaggi. Ma oltre i figli buoni vi si recavano anche i Cam, e mentre i primi scrivevano sulle pareti della cripta espressioni di amore e di cordoglio figliali, i secondi vi scrivevano bestemmie ed imprecazioni; onde il regnante Sommo Pontefice dovette far cingere la tomba da un cancello , come lo dice apposita targhetta , per difenderla dagli oltraggi degli empi.

La tomba di Pio IX resta e resterà in perpetuo modesta ed umile come la volle chi se la fece erigere. Ma un comitato presieduto dal signor Conte Giovanni Acquaderni, colle offerte dei fedeli di tutto il mondo, sta ornando la cripta in cui è posto con una rinvestitura in mosaico, che è uno splendore d' arte e di ricchezza. Giova sperare che, mercè la generosità dei buoni, sarà presto compito questo nuovo monumento alla memoria del gran martire della rivoluzione italiana.

Parete del Narcete di S. Lorenzo fuori le mura in Roma dal lato della tomba di Pio IX.

APPENDICE II.

PIO IX A SPOLETO.

Da un opuscolo stampato in Roma nel 1877 tolgo e riassumo il seguente importantissimo brano, che interessa non soltanto la biografia di Pio IX, ma anche la storia nazionale.

ALCUNI TRATTI DELLA VITA EPISCOPALE DI MONS. ARCIVESCOVO MASTAI.

La pubblica onorificenza, che la cittadinanza spoletina rendeva all'amatissimo Mons. Arcivescovo Mastai ascrivendolo al patriziato unitamente alla sua illustre famiglia, era l'espressione sincerissima della piena sodisfazione di ogni ordine per il sapiente governo di Lui nel reggere questa vasta Archidiocesi.

Una delle prime cure della paterna sollecitudine di Mons. Mastai nell' assumere il pastorale regime, fu quella di migliorare la misera condizione dei Parrochi, che erano

meno provveduti di congrua sufficiente e di ripristinare sei Parrocchie soppresse.

Ma lo zelo Pastorale di Mons. Arcivescovo Mastai trovò un largo campo nella sagra visita della sua Archidiocesi, che egli apriva fin dal 1828.

Dopo l'adorazione del Sagramento egli celebrava il santo sagrificio in ogni parrocchia, predicava, impartiva al popolo col Venerabile la trina benedizione, interrogava i fanciulli sul catechismo, indi compiva diligentemente quanto alla sagra visita si apparteneva. Nei Capitoli della Cattedrale, e delle Collegiate recitava in coro l'ufficio coi canonici. Non vi è Parrocchia della archidiocesi, benchè alpestre e montuosa, che non abbia visitato ed evangelizzato. Ascoltava tutti con quella affabilità che gli è propria, componeva le discordie, e riduceva sul buon sentiero i traviati con paterni ammonimenti. Lasciava frequenti e copiose sovvenzioni a profitto degli ospedali e di povere famiglie. Alla sua accorta vigilanza nulla sfuggiva, e sarebbe lungo l' enumerare tutti i savii provvedimenti richiesti dalle diverse occorrenze. Prendeva grande interesse per i luoghi di insegnamento e per il buon andamento delle scuole, interrogava la scolaresca non solo nel Catechismo, ma ancora nelle materie scientifiche. Aveva segnatamente a cuore il decoro della casa di Dio, epperò faceva ristorare le Chiese, ricostruire sagre torri, riparare i danni sofferti; nelle Parrocchie di campagna ripristinava la pia usanza della divisione degli uomini dalle donne, ed ivi più volte insieme col popolo recitava alla se-

ra il Rosario. Speciale cura si prendeva dei monti frumentarii, e di altre opere di pubblica beneficenza. Nel ricevere all'obbedienza i Parrochi di ogni Vicaria, dirigeva loro analogo discorso. Visitò ad uno ad uno i dodici Eremi di Monteluco, ed in quello delle Grazie veniva accolto da un eremita francese e da altri due solitari forestieri, e qui celebrò ed annunziò la divina parola, e per ristorarsi prescelse l' Eremo di S. M. Maddalena, ove menava modesta e ritirata vita Don Luigi Landini grande architetto ed ingegnere di quel tempo, che per spirito di carità formò molti allievi, i quali ricordano tuttora con venerazione la memoria di tanto maestro verso cui Mons. Mastai nutriva una grande stima. In questo sagro monte sorge alla cima un famoso ritiro fin dai tempi di S. Francesco, dove Monsignor Mastai solea recarsi per raccogliersi in santa solitudine, ed i religiosi additano tuttora l' angusta cella ove abitava.

Ai tre di Maggio del 1829, aprì la sagra Visita nella Vicaria di Trevi. Un popolo innumerevole gli si fece incontro unitamente al Rmo Capitolo della Collegiata. Il zelante Pastore commosse tutti col discorso tenuto nella Chiesa del protettore S. Emiliano, ove nel giorno 10, dispensava pure a moltissimi fedeli il Pane Eucaristico nella Comunione generale.

Per la solenne ricognizione del corpo di San Fortunato Patrono di Montefalco, Mons. Mastai si portò a questa città partendo da Trevi nel 15 Maggio. Là giunto, nella Chiesa Collegiata di San Bartolomeo collocò di propria mano le sagre ossa in una nuova

urna, che chiuse e munì del suo sigillo episcopale. Indi tornato nel Vicariato di Trevi proseguì la sagra visita, e tenne commovente discorso sulle glorie di Maria, il 17 Maggio nella Chiesa di San Francesco già dei Minori Conventuali.

Intanto per impulso di Mons. Arcivescovo il Capitolo della Collegiata di Montefalco, coadiuvato dal Municipio, s'accingeva a celebrare con pompa la traslazione del corpo del loro principale Protettore. Mons. Mastai da Trevi ritornò a Montefalco, e nel giorno 30 Maggio eseguì la traslazione, portando in giro per la città le venerande Reliquie con splendida processione dalla Collegiata di san Bartolomeo alla chiesa di S. Fortunato, posta poco lungi dalle mura cittadine, ed ivi nel 1 giugno pontificò la Messa solenne.

Un' altra memorabile circostanza richiamò Mons. Mastai a Montefalco nel 1830. Era in quel tempo per iscoppiare la rivoluzione in Francia, che nel 2 Agosto portò Carlo X alla abdicazione: e la B. Chiara (per cui Mons. Mastai nutriva una particolare divozione) si mosse dalla sua consueta giacitura volgendo il piede sinistro verso il coro delle Religiose. Mons. Arcivescovo ricevutone avviso, si trasferì tosto a Montefalco, e dopo aver verificato la realtà del fatto prodigioso ricollocò il corpo della Beata nella pristina sua positura, ed in memoria dell' avvenimento, ed in pegno della sua divozione pose al dito medio della destra della Beata il suo anello Episcopale, apponendo all' urna il suo sigillo.

Dalla visita, che Mons. Mastai fece di tut-

ta la sua Archidiocesi, e che compì nel periodo di pochi anni, potè conoscere i grandi bisogni particolari di tutti i luoghi soggetti alla sua giurisdizione, e ravvisò la necessità di celebrare un Sinodo Diocesano, che poi non potè celebrare per la sua traslazione ad Imola.

Singolarissima cura altresì si prese del suo Seminario, che sotto il vigilante e paterno suo regime si vide fiorire negli studi e nel numero degli alunni. Egli stesso amava di visitare e di coltivare questa Vigna del Signore ed informarla allo spirito ecclesiastico.

L' INSURREZIONE DEL 1831.

Nel febbraio del 1831 insorgevano le Provincie di Romagna, essendosi costituito nel giorno 8 il Governo provvisorio in Bologna; e di colà i moti rivoluzionarii si estesero fino a Spoleto. Reggeva in quel tempo le provincie di Spoleto e Rieti il Delegato Apostolico Mons. Domizio Meli-Lupi dei Principi di Soragna, il quale dovette abbandonare le redini del governo ritirandosi in Terni da dove il 16 Febbraio 1831 emanò una protesta, con pubblica notificazione. Dopo la partenza del Delegato, nello stesso giorno 16, si costituì un Comitato provvisorio che assunse il governo di questa Provincia.

Il generale Sercognani intanto, che era a capo dei rivoltosi di Romagna, nel 16 Febbraio dimorava nel suo accampamento agli Archi di Ancona, donde muovendo alla volta di Roma si diresse per Rieti; ma essen-

dogli negato l'ingresso armata mano, ripiegò verso Roma, avendo degli scontri colle truppe pontificie a Borghetto, Calvi e Magliano.

In questo frattempo Mons.. Arcivescovo Mastai avvertito a procurarsi la sua personale sicurezza partì da Spoleto di buon mattino nel sabato precedente alla Domenica delle Palme nel 26 Marzo 1831, prendendo la via di Monte Luco accompagnato da due servitori, che licenziava alle falde del monte. Pervenuto al Convento pregò uno dei Padri di accompagnarlo senza manifestare per dove si avviasse. Giunto al villaggio dello Schioppo non lungi da Ceselli, che è posto alle rive del fiume Nera, accomiatò il Religioso il quale ritornò al Convento, ed a Ceselli proseguì il cammino a cavallo con il pedone Marcello Mercantini verso Leonessa, città del Regno di Napoli nel confine dello Stato Pontificio, ma compresa nell'Archidiocesi di Spoleto.

Il seguente lunedì, ad un'ora di notte, giungeva a Leonessa un dispaccio diretto a Monsignore Arcivescovo dall' Eminentissimo signor Cardinale Benvenuti Legato a Latere in Ancona di N. S. che lo nominava Delegato straordinario delle Provinciale di Spoleto e Rieti. Al ricevere tale annuncio Monsignor Mastai sollecitò tosto la partenza per Monteleone, e con un seguito di circa quindici persone fra laici e Sacerdoti mosse verso il villaggio di Ruscio di Monteleone. E siccome la notizia del ripristinato Governo Pontificio erasi colà già sparsa, poichè un tal Giovanni Forconi si era partito subito da Leonessa per annunciarla, ne avvenne che

sebbene fosse notte molti popolani di Ruscio e varii soldati di finanza, che erano in quella stazione di dogana, furono pronti a scortare con lumi Mons. Mastai a Monteleone, e che il popolo di questo paese tutto si commosse all'arrivo. L'Arcivescovo si diresse alla Chiesa Parrocchiale, pregò avanti il Santissimo Sagramento, e quindi riposò poche ore in casa di Giuseppe Bernabei, e allo spuntare dell'alba partì da Monteleone aggiungendosi al seguito i finanzieri ed altre persone del luogo, e proseguì il viaggio per la via di Gavelli. Ma nel tratto di via che è fra Scheggino e Spoleto fecesi innanzi un tale a dire che in questa città erano entrati molti dei Romagnoli, retroceduti da Otricoli. Monsignor Arcivescovo allora piegò verso Matrignano e si fermò nel Casino del Marchese Della Genga e da qui avuta in prima sicura notizia del vero stato delle cose, dopo breve ora fu d' innanzi a Spoleto. E quivi già sulla strada detta delle Lettere, fuori di Porta Ponzianina era accorso numerosissimo popolo, che con seguito di carrozze aspettava il ritorno dell'amatissimo suo Pastore. Entrò in Città fra gli applausi e gli evviva universali, traendo la carrozza, lui indarno ripugnante, non i cavalli ma i cittadini. Così Mon. Arcivescovo Mastai nel martedì dopo la Domenica delle Palme 29 Marzo 1831 verso l'*Ave Maria* giungeva all'Episcopio fra le acclamazioni del popolo suo.

IL DISARMO DEI RIVOLTOSI

Preposto adunque Mons. Mastai, come Delegato straordinario a questa Provincia, subito, com' ebbe rimesso il piede in Spoleto, prese a trattare col Generale Sercognani, capo degli insorti, sulla base di quanto erasi convenuto nel 26 Marzo 1831, fra l'Eminentissimo signor Cardinal Benvenuti Legato a latere di S. Santità Papa Gregorio XVI ed il Governo provvisorio.

Però è a sapere che parte delle genti del Sercognani si trovava già nella Rocca di Spoleto in numero di 300, le altre si distendevano fra Terni e i paesi vicini. Si convenne sulle condizioni del disarmo a sensi della Capitolazione, e Mons. Mastai con notificazione del 30 Marzo raccomandava, che non fosse turbata la pubblica tranquillità, nè si recasse molestia alle genti di transito, ma si osservasse quanto era stato già inculcato dall'Emo Cardinal Legato nella Notificazione del 27 Marzo 1831.

Il disarmo dei 300 individui fra Bolognesi e Ravennati, che facevano parte delle genti del Sercognani, seguì con ordine e regolarità nella mattina del giorno 30, depositando essi le armi nella Rocca. Mons. Mastai rilasciò loro il foglio di via per restituirsi ai propri focolari, e scriveva come segue al Comandante l'avanguardia dell'armata austriaca, perchè venissero garantiti nella loro personale sicurezza in forza delle fatte promesse :

A S. E. il Sig. Comandante Generale l'Avanguardia dell'Armata di S. M. I. R. A.

Ho l'onore d'informare l'E. V. che in seguito della Capitolazione stipulata in Ancona da S. Emza Rma il Sig. Card. Benvenuti Legato a latere di N. S., il Sig. Generale Sercognani, uniformandosi alle stipulazioni nella medesima contenute, si è fatto un dovere di cominciare lo scioglimento del corpo d'armata da lui comandato. Una porzione della di lui truppa stante qui, questa mattina dopo concerti con me presi, ha già depositato le armi, e muniti gl'individui di fogli di via, vanno a rientrare nel seno delle loro famiglie Altra parte della Truppa va qui a venire nell' indomani da Terni, ed io mi lusingo, che seguiranno lo stesso esempio.

Mentre mi fo un dovere di comunicare all' E. V. questo avvenimento, la prego di parteciparlo nel tempo stesso a S. E. il signor Generale in Capo, e nel tempo medesimo a degnarsi insieme con lui di far sì, che le guardie nel tornare così disarmate alle loro case, trovino tutta quella assistenza, che può essere necessaria alla loro garanzia e sicurezza dopo essere tornate alla sommissione del loro legittimo Sovrano, sotto l'egida di un concordato.

Mi pregio di essere con sentimento del più profondo rispetto.

Spoleto 30 Marzo 1831.

Fra i volontari, che deposero le armi la mattina del 30, eravi il Marchese Pietro Gua-

stavillani di Bologna, che appena conosciuta la convenzione stipulatasi il 26 marzo, spontaneamente si presentò a Mons. Mastai, e colla massima sommissione consegnò le sue armi. Perciò Mons. Mastai gli rilasciò una lettera di raccomandazione per l'Emo Cardinal Legato.

Nel giorno 31 marzo da Terni arrivavano a Spoleto tremila altri soldati tra volontari, truppe di linea, e gente raccogliticcia. Mille furono alloggiati nella Rocca, il restante in diverse località: nè erano tutti quelli che aveano retroceduto da Otricoli, poichè molti si erano sbandati per la campagna. Ma se il disarmo dei primi trecento si era potuto eseguire con ordine e regolarità, non così avvenne di queste truppe indisciplinate, colle quali anzi fu duopo superare gravissime difficoltà. I soldati si opponevano all'ordine degli Ufficiali di deporre le armi, minacciavano il sacco alla Città, che era nella massima costernazione, volevano prendere le gole dei monti per attaccare gli austriaci, che da Tolentino doveano avanzarsi verso Foligno sotto il comando del Colonnello Barone d'Aspre, che comandava un corpo d' Avanguardia di 4500 uomini e 500 cavalli.

In tanto esaltamento di animi, e in numero sì considerevole di gente armata, ebbe del prodigioso che il disarmo potesse compiersi, senza che la publica tranquillità venisse turbata. La prudenza di Mons. Mastai potè vincere tutti gli ostacoli; egli fece deporre le armi ai più riottosi che si trovavano nella Rocca; ordinò che fossero raggiunti i soldati di linea partiti colle armi; provvi-

de che i soldati sbandati si disarmassero e si riconducessero sullo stradale; rilasciò loro il foglio di via per ritornare alle proprie abitazioni; segnò altri 600 passaporti per quelli che domandarono di portarsi all' estero (come si rileva dal rapporto fatto all'Emo Cardinal Benvenuti il 1, aprile) pagò le convenute competenze alla ufficialità ed alla soldatesca; ed avvertiva i Commissari straordinari signori Albertazzi ed Ungarini, mandati in Foligno dall' Emo Cardinal Legato per effettuare il disarmo, che le truppe degli insorti erano già disciolte, e interamente pagate della indennità, che loro spettava. Simile avviso aveva dato precedentemente al Governatore di Foligno, e nella sua assenza al Gonfaloniere con lettera del 31 marzo 1831.

I Commissari Albertazzi ed Ungarini rispondendo nello stesso giorno 1 aprile a Monsignor Mastai lo pregano a ragguagliarli delle armi ritirate, e di spedire un distaccamento di cavalleria e d' infanteria onde tutelare l'ordine.

Commissariato Militare di guerra.

Foligno 1 aprile 1831.

“ *Eccza Revma*

“ Accusiamo a V.E. Rma il ricevimento del veneratissimo foglio di questa mattina, col quale ha favorito parteciparci l' avvenuto scioglimento della truppa. Dalla di lei bontà poi si gradirebbe infinitamente, se volesse compiacersi di comunicarci l'ammontare ap-

prossimativo degli individui disciolti, e dei fucili od altre armi ritirate, come altresì di quanti componenti la Linea Pontificia abbiano riassunto il servizio, o siano stati congedati. Tali notizie sarebbero anco necessarie per bene ultimare la nostra rispettiva incumbenza.

In questa circostanza dobbiamo caldissimamente pregarla a nome dell'intiera città di voler mandar qui per la sera stessa di oggi una trentina d'uomini di cavalleria, sia di dragoni, sia di carabinieri ed altrettanti di fanteria tutti di quelli che hanno riassunto il servizio, e che si possono ritenere per migliori ad oggetto di cooperare alla pubblica quiete. Domani qui è mercato, e l'affluenza del contadiname è molta, a questa possono unirsi altri di qui onde tentare delle vendette e delle sciagure a danno dei buoni cittadini. Il fatto avvenuto ieri, che potea finire in tragedia, se la Provvidenza divina non vi cooperava, ne dà i più fondati timori. E siccome è mente del S. Padre, e volere dell'Emo Benvenuti, che tutto proceda tranquillamente, così io la supplico a degnarsi di prendere parte nell' affliggente situazione di questa città, consolandola coll'ordinare l'immediata partenza della truppa, che si respingerà subito se le occorre „.

Le gravissime difficoltà incontrate per il disarmo si possono rilevare dalla relazione mandata all' Emo Segretario di Stato il 1.° aprile 1831.

1 aprile 1831.

Eminenza Rev.ma

Vado a continuare la storia dei fatti accaduti dopo quelli dei quali con altre due mie rispettosissime lettere spedite per staffetta è stata già l'E. V. R. informata.

Mentre nell'altra notte partiva da questa città alla volta di Foligno una colonna di rivoltosi scortata dal signor Capitano Maceroni, e da circa 20 soldati di linea, mi venne rimesso un foglio del colonnello Monteri, il quale da Terni mi richiedeva delle istruzioni sulla marcia che tener dovea il restante delle masse da esso comandate. Gli risposi, che immediatamente si fosse colle medesime recato in Spoleto, affinchè potessero in questo forte depositare le armi e ritornare sotto l'ubbidienza del loro legittimo Sovrano, come avevano fatto nel giorno precedente altre truppe. Infatti giunse qui ieri con circa 1000 uomini e tre pezzi d'artiglieria. In mezzo alle più forti difficoltà riescì finalmente al medesimo ed ai suoi ufficiali di eseguire il comandato disarmamento. Ma, siccome questo dovette con molta confusione effettuarsi, quindi è che molte armi furono spezzate, e ridotte quasi in uno stato inservibile, ciò che non era avvenuto antecedentemente, essendosi tutto fatto col massimo ordine; e dovendosi ritenere per principale interesse quello di disarmare i volontarii, essendo questi in numero molto forte ed i più esaltati, ne avvenne che il disarmo della linea non potè farsi contemporaneamente, e ciò

dette luogo, che di questi ultimi molti partirono colle armi, ai quali però già si è fatto tener dietro per procurarne l'arresto. E' stato veramente prodigioso, che siasi ultimata una tale operazione, senza che sia stata compromessa la quiete pubblica, la quale pur troppo in più momenti si è trovata in grave pericolo.

Tutta la officialità, che alle dette colonne apparteneva avendo fatto conoscere che nello spirato mese di Marzo non era stata pagata del suo soldo, lo ha richiesto a termini della nota capitolazione. Sono stato io obbligato a cedere ad una tal domanda particolarmente perchè vedevo, che se a questa non aderivo, non si sarebbe operato il detto disarmamento, e questa città poteva essere esposta a forti disordini. Tutti i soldati sono stati muniti dei rispettivi loro fogli di via, nei quali è stato indicato ciò che deve ad essi somministrarsi a termine dell'enunciata convenzione.

Molti poi facenti parte delle dette colonne hanno domandato dei passaporti sì per lo interno, che per l' estero, quali sono stati ad essi rilasciati, e perchè possa Ella conoscere di quali formalità e di qual segno siano stati muniti, Le ne umilio qui compiegata una modula. Si sono dovute usare delle condiscendenze, ma come fare a meno per mantenere l' ordine pubblico? Intanto si è ricuperata una gran quantità d' armi e di effetti militari, i quali sarebbero deperiti, e si sono allontanati tutti quei mali, cui una pazza resistenza dei rivoltosi avrebbe potuto dar certamente causa.

Questa mattina si trova già quasi del tutto evacuata la nostra città dagli insorti, i quali senza formar più corpo alcuno si sono incamminati verso Foligno.

Avrei voluto rimettere all'E. V. Rma uno stato dettagliato di tutto ciò che è stato depositato in questo forte. La ristrettezza del tempo però me lo ha impedito. Ciò nondimeno Le ne compiego uno approsimativo, il quale poi verrà redatto con tutta la precisione e regolarità.

Per supplire a tutte le spese non essendo stati bastanti i denari passatimi da questa Amministrazione Camerale ho dovuto ricorrere a dei prestiti, coll'assicurare i sovventori che sarebbero stati quanto prima rimborsati. Al più presto Le farò tenere un conto il più fedele e regolare di quanto è stato da me ricevuto sia dall' Amministrazione, sia da particolari sovvenzioni, e di quanto è improntato.

Dal medesimo rivelerà i titoli delle dette spese.

Può esser certa, che si è usata di tutta quella economia, che colla imponenza delle circostanze era compatibile.

Si è cominciata già ad organizzare una compagnia di fanteria di linea con quelli individui, che sono ritornati all'antico loro servizio. Questa viene intieramente comandata dal capitano Ridolfi, che già comincia a prestare il suo servizio. Parimenti si è ristabilito uno squadrone di Dragoni forte di circa 50 teste, e questo rimane provvisoriamente sotto l'ordine del maresciallo d'alloggi in capo Lolli. La maggior parte dei carabinieri

è ancor essa rientrata sotto i vessilli Pontificii, e viene per modo di provvisione comandata dal tenente Montignani.

Tutte le brigate sussidiate da qualche ausiliare rimangono nelle antiche loro stazioni e agiscono con tutto l' impegno.

Avendo ricevuto il rapporto, che molti individui appartenenti alle disciolte masse vadano vagando per queste campagne ho ordinato tanto ai carabinieri che ai dragoni, che facciano per le medesime una perlustrazione dividendosi in più picchetti, prescrivendo loro che disarmino tutti quelli che trovano, e li rimettano nello stradale che devono battere. Lo stesso ordine è stato abbassato alle guardie collocate alle porte della città. Avendo poi ogni cognizione che molte armi sieno state vendute agli abitanti di questa città, farò dentro oggi pubblicare una notificazione, comandando sotto le pene le più rigorose a quelli che ne hanno fatto acquisto di consegnarle nel termine di 48 ore, nell'ufficio di questa polizia provinciale.

Mentre io stavo scrivendo la presente mi è giunta una staffetta speditami dall' Emo Benvenuti colla quale vengo avvertito che sarebbero già in Foligno due Commissarii Pontificii nelle persone dei signori Albertazzi ed Ungarini, incaricati dello scioglimento della sedicente guardia nazionale e di pagare alla medesima quanto le veniva accordato dai patti già stipulati. Perchè non potessero questi essere sorpresi da ulteriori domande per mezzo di apposita staffetta li ho avvisati di tutto ciò che era stato qui eseguito, quantunque lo stesso avviso avessi da-

to ieri sera con altra spedizione al Governatore di Foligno ed in sua assenza a quel Gonfaloniere.

Soddisfacente poi per me è stato il vedere portata a felice termine un' operazione che presentava molte difficoltà e pericoli. Ciò lo devo ancora alla cooperazione delle ottime persone le quali sono state in mio aiuto da me assunte.

Debbo aggiungere che trovandosi in questo ufficio postale molte lettere dirette per cotesta capitale, e per altri luoghi, verranno le medesime dentro oggi da questo direttore spedite con un cavallo per la posta per recarle al loro destino. Bacio ecc.

Intanto Mons. Arcivescovo Mastai si era dovuto recare a Terni per assicurare il General Resta della tranquillità della città di Spoleto, e per avere istruzioni sui difficilissimi affari, che aveva a trattare: ma anche il Generale ne mancava. Si presero gli opportuni concerti per inviare alla volta di quella città le armi e munizioni consegnate dagli insorti per essere trasmesse a Roma. Nel giorno 2 aprile alle 9 pomeridiane furono spediti in Terni con sicura scorta tre cannoni e tre cassoni di munizioni d'artiglieria ed infanteria, essendosi convenuto di mandare in seguito i fucili ed altri attrezzi militari. Mons. Mastai rendeva di ciò avvertiti i Pontificii Commissari di Guerra Antonio Ungarini e Lorenzo Albertazzi in Foligno con lettera del 2 aprile.

Ai signori Commissari Pontifici di Guerra Antonio Ungarini e Lorenzo Albertazzi a Foligno.

2 aprile 1831.

Dietro i concerti presi con S. E. il signor Generale Resta ho dato ordini, che si inviino al suo quartiere generale in Terni per quindi inoltrarli a Roma i cavalli e le artiglierie e le armi tutte che qui sono state depositate dall' armata insorta.

Ho creduto di prevenirle di questa misura perchè possa essere alle SS` LL. Ill.me di governo, tanto più che il sig. capitano Pacini ha dei cavalli senza cavalieri, e questi appunto sono quelli di cui abbisogna il detto sig. Generale. Aggiungo che nella ipotesi che resti permanente in Foligno il capitano Pacini, sarebbe necessario che il tenente Bucci assumesse provvisoriamente il comando dei Dragoni qui stabiliti, che sono privi di officiali.

Mi pregio di essere con sentimento di vero rispetto. »

Quindi nel rapporto diretto all'E.mo Card. Segretario di Stato il 3 aprile, mentre lo informa dei vantaggi ottenuti col disarmo, domanda istruzioni specialmente sul modo di contenersi nell'avanzamento delle truppe austriache.

All' E.mo sig. Card. Segretario di Stato

3 aprile 1831.

Poco devo aggiungere all' ultima mia rispettosissima lettera, che l'E. V. R. per mezzo d' apposita staffetta deve avere ricevuta sul noto disarmamento. È stato questo del tutto ultimato, e spero lo stesso sia accaduto nella città di Perugia, ove una massa di rivoltosi si era diretta per depositare le armi in quel forte. Quest' operazione la quale ci ha costato tante difficoltà pericoli e sacrificii, ha prodotto ancora dei molti vantaggi. Per mezzo di questa si è ricuperata al Governo una quantità di armi, che sarebbero senza meno deperite. Si è mantenuta la quiete di questa città e provincia esposte ai timori di molti disordini, e perfino di qualche saccheggio. Si è impedito finalmente, che queste ciurme armate si sbandassero per le montagne, nelle quali già minacciavano di volersi dividere in guerriglie per turbare la quiete di quei pacifici abitanti, attentare alle loro proprietà, e molestare eziandio nelle gole delle medesime le truppe austriache che avrebbero per esse transitato. Tutti questi utili possono ben compensare le perdite, che per ottenerli ci è stato forza incontrare. Io mi lusingo con tutto il fondamento che la Em.za V. R. sarà per applaudire a quanto da me e dai miei collaboratori si è operato.

L' altra notte avendo ricevuta una staffetta direttami dal sig. Generale Resta, che si trova in Terni, vidi dalla medesima che si

dubitava della quiete di questa città. Per meglio assicurarlo della calma, in cui questa popolazione è sempre stata, mi recai subito presso di lui, e si dovette convincere della perfetta calma che regna in questa popolazione, non che della gioia della quale è compresa per il ripristinato Pontificio Governo. Credevo di poter avere dal medesimo qualche istruzione, ma mi disse che non poteva darmene, attendendo per tale oggetto l'avvocato Impaccianti. Si concertò solo di spedire al più presto possibile a codesta Dominante, le armi che i faziosi hanno qui consegnate. Restituitomi appena a Spoleto mi detti tutta la premura di sollecitare la detta spedizione; ieri circa le ore otto pomeridiane ebbe questa il suo principio avendo inviati a codesta volta sotto sicura scorta tre cannoni, e tre cassoni di munizioni d' artiglieria e d' infanteria. In appresso si trasmetteranno i fucili ed altri attrezzi militari.

Ieri mattina circa il mezzogiorno mi si presentò il sig. Ungarini Commissario Civile Pontificio deputato dall' Emo Benvenuti Cardinale a Latere. Io mi lusingava, che questi mi avrebbe istruito sulla direzione degli affari difficilissimi di cui sono stato incaricato; ma restai deluso nella mia speranza, accertandomi che ancor esso era all'oscuro di tutto. Non potendo io rimanere in una tale incertezza mi è forza dirigermi alla Em.za V. R. pregandola umilmente a volermi dare tutte quelle istruzioni, che alle circostanze convengono.

Per mezzo di staffetta giunta qui ieri sera circa le ore sei pomeridiane mi avvisò il sig.

Generale Resta, che avrebbe fatto quest'oggi marciare verso di noi una colonna di tre o quattrocento soldati, la quale però avrebbe fatto alto nel villaggio di Strettura, prendendo alloggio nel palazzo Della Genga. Dall' altra parte è a tutti noto, che l' esercito di S. M. Imp. Reale Apostolica s'inoltra a questa volta. Poco sarebbe il provveder le nostrė truppe dei necessarii viveri, ma come supplire al mantenimento di quest'ultime?

Tradirei il mio dovere, e sacrificherei la quiete di questa Città e provincia se non la prevenissi, che qui mancano affatto i mezzi necessarii per acquistare tutto ciò, che alla sussistenza dell' armata può bisognare. Devo poi principalmente farle conoscere, che qui si è del tutto senza foraggi. Poche praterie vi sono in questo territorio, e picciola quantità di fieno nell' anno scorso esse produssero attesa la siccità della stagione. Questo poco di fieno si trova già consumato essendo prossima la nuova ricolta. Sarebbe prudenza portare ciò a notizia dei comandanti austriaci, perchè servisse loro di norma nel destinare la cavalleria, che deve per questo stradale transitare. Ignoro poi se vi siano dei fornitori i quali al sostentamento della truppa debbano antistare. Non sappiamo quale forza possa passare per preparare le caserme, e quali sieno le competenze ad essa dovute avendo riguardo al grado dei militari, ed alla diversità dei corpi. Se all'improviso ci vedessimo qui affollati di truppe ci troveremmo nella maggiore costernazione, per non avere come ai bisogni supplire »

Altre due lettere scriveva Mons. Mastai

il 3 aprile, all'Emo Cardinal Benvenuti Legato a Latere dello stesso tenore di quella diretta al Segretario di Stato, e pregava rispettosamente S. E. Rma che più d'ogni altro avvicina i comandanti delle milizie Austriache a voler loro dare in proposito le più precise istruzioni. Con lettera datata da Tolentino il 4 aprile alle ore 14 italiane, i Commissarii Pontificii Antonio Ungarini e Lorenzo Albertazzi fanno avvertito Mons. Arcivescovo, che in seguito d'abboccamento rassicurante la tranquillità di Foligno e luoghi vicini, con il signor colonnello barone d'Aspre, la truppa Austriaca non più s'inoltra e retrocede da Tolentino sopra Macerata ed Ancona.

La tranquillità pertanto di questa città e delle altre vicine, fu il felice risultato della prudenza e delle premure di Mons. Arcivescovo Mastai, che seppe disarmare le masse dei rivoltosi, senza che l'ordine pubblico venisse per nulla turbato, e che a mantenere la pubblica quiete aveva ordinato con notificazione del giorno 2 aprile a tutti gli abitanti di questa Provincia non addetti alla milizia Pontificia di consegnare le armi militari di qualunque specie nel termine di quarant'otto ore.

La Città di Spoleto, che si era abbandonata alla più grave costernazione per il timore del saccheggio, che minacciavano le bande armate del Sercognani, esultò di giubilo quando le vide disciorgliersi e sgombrare le proprie mura. Mons. Arcivescovo Mastai, che con mirabile saggezza potè compiere questa difficilissima impresa nel breve pe-

riodo di due giorni 30 e 31 Marzo invitava con pubblica notificazione del 2 Aprile a festeggiare il fausto avvenimento del ripristinato legittimo Governo, ottenutosi per un tratto speciale della divina Provvidenza.

Alle ore 9 1[2 antimeridiane del 3 Aprile festa di Pasqua l' Ill.ma Magistratura si recava alla Residenza di Mons. Arcivescovo e Prolegato per accompagnarlo alla Chiesa Metropolitana. Alle 10 antimeridiane si dava principio alla sagra funzione, e dopo la messa solenne pontificata da Mons. Mastai si cantò l' Inno Ambrosiano, a cui intervennero anche i giudici, la truppa ed affollatissimo popolo. Nella sera tutte le case dei cittadini furono illuminate in segno di comune allegrezza; si distinguevano per la illuminazione a cera i palazzi Arcivescovile e Governativo, quello del Municipio, e di alcune primarie famiglie. E nel giorno precedente 1 Aprile Mons. Mastai ordinava al Gonfaloniere, che venisse di nuovo innalzato lo stemma Pontificio.

Ma per solennizzare maggiormente il lieto avvenimento si celebrò nella Chiesa Metropolitana un solenne triduo alla prodigiosa Icone della SSma Vergine nell'ottava di Pasqua i giorni 8, 9 e 10 Aprile.

Nella Domenica ultima della Sacra Funzione si presentarono pur anco dalle limitrofe ville numerose compagnie, che aventi alla testa i loro rispettivi Parrochi si associavano ai cittadini per cantare le glorie e rammentare i beneficii compartiti loro in ogni tempo dalla gloriosissima loro Avvocata.

IL TERREMOTO DEL 13 GENNAIO 1832.

Le contrade dell' Umbria venivano funestate il 13 Gennaio 1832 da orribile terremoto, che era seguito da altri successivi, arrecando lutto e desolazione a migliaia di famiglie. I luoghi dell' Archidiocesi spoletina maggiormente percossi dal terribile flagello furono le città di Bevagna, Montefalco e Trevi con i loro rispettivi dintorni.

Nelle ore pomeridiane del giorno 13, verso le ore 21 italiane, quando si sentì la violenta scossa del terremoto, Mons. Arc. Mastai si accingeva a pontificare nel Duomo i primi Vesperi solenni del principale Protettore di Spoleto San Ponziano, ricorrendone nel giorno 14 la festa, che si celebra con pompa dai cittadini. La Chiesa Cattedrale riportò per l' urto violento alcune screpolature, che non impedirono di proseguire la sacra funzione, altri danni avvennero nella città, ma poco notabili, ed i cittadini di Spoleto ne resero grazie al loro Celeste Patrono, alla cui protezione ascrivono la liberazione da sì tremendo castigo che in questa ed in altre epoche ha devastato le vicine città!

Mons. Arcivescovo nella mattina del giorno 14 riceveva il triste annunzio delle rovine cagionate dal terremoto in Bevagna, e mosso dalla sua ardente evangelica carità avrebbe voluto accorrere tosto sul luogo del maggior disastro; ma trattenuto dal riflesso della Festa del Protettore, pontificò la Messa solenne, e terminati appena i secondi Vesperi partì per Bevagna.

Il paterno suo cuore rimase profondamente rattristato al vedere le rovine della Città, e la desolazione degli abitanti, rivolse parole di conforto ai colpiti dal flagello, distribuì cospicue elemosine per apportare un qualche sollievo a tante desolate famiglie: visitò ogni luogo sprezzando i pericoli. Nel Monastero di Santa Maria del Monte, che fu uno dei più devastati, camminava sopra i mucchi di macerie, e siccome vi erano mura, che minacciavano rovina, uno degli astanti gli disse: Monsignore, V. Eccellenza espone troppo a rischio la sua vita: ma egli rispose: Non temo: San Ponziano benedetto mi proteggerà. Avrebbe voluto ricoverare nei Monasteri di Spoleto le Religiose del Monte, e quelle di Santa Margherita e di Santa Lucia, ma vedendole risolute a rimanere non volle contristarle, e generosamente le sussidiò.

Nel giorno 16 Gennaio inviava a Foligno a Mons. Antonio Maria Cagiano d' Azevedo 1) la seguente lettera sullo stato deplorevole della Città pregando di spedire legname per costruire trabacche.

Eccellenza Reverendissima

« La Città di Bevagna mi ha posto nella
« più grave costernazione. Non è proposizio-
« ne esagerata il dire, che non vi è neppure
« una casa ove possa abitarsi con sicurezza;
« giacchè se qualcuna conta di avere una o due
« camere bastantemente sicure, il rimanen-

1) Nuovo Delegato Apostolico di Spoleto.

« te del fabbricato è assolutamente in peri-
« colo. Dall' incaricato ingegnere signor Ca-
« vi l'Ec. V. Revma sentirà un più preciso
« dettaglio dello stato di quel paese. Niuna
« Chiesa è più in grado di essere officiata.
« Le monache dormono sotto le miserabili
« capanne nell' orto, la povera gente nella
« campagna, e tutto presenta lo squallore ed
« il lutto. Intanto lo sbigottimento rende an-
« che più inatti gli abitanti, e sarebbe per-
« ciò conveniente, che l' E. V. si degnasse di
« spedire qualche artista falegname per la
« costruzione di trabacche, non che una quan-
« tità di legname, a tale scopo tanto per im-
« pedire malattie, quanto per ovviare a quei
« disordini, che le affollate attuali trabac-
« che, o meglio dirò gli attuali covili posso-
« no portare.

« Domani mi recherò a Montefalco, ove ci
« sono dei gravi danni, ma non mai al segno
« di quelli di Bevagna.

« L' E. V. non abbisogna, che io Le rac-
« comandi queste infelici popolazioni cono-
« scendo il suo cuore, e lascio questo tema
« doloroso col dichiararmi pieno di stima e
« rispetto.

Di V. E. R.

Foligno 16 Genn. 1832.

Devmo Oblmo Serv.
G. M. Arciv. di Spoleto

Dopo inviata la predetta lettera Mons. Mastai riceveva una Memoria dal Governatore di Bevagna, sullo stato di quel paese, e tor-

nato a Spoleto scriveva altra lettera a Mons. Delegato nello stesso giorno 16 Gennaio.

Eccel. Rma

« Accludo all'E. V. R. una Memoria con-
» segnatami dal sig. Governatore di Beva-
« gna relativa allo stato attuale del paese.
« Mi pare che il Governatore si presti per
« quanto può, e se non stringe molte cose,
« ciò può derivare dalla mancanza dei mez-
« zi: ma almeno finora non si perde di co-
« raggio. Ho veduto l'impegno ancora con
« cui si presta il Gonfaloniere, e ciò merita
« elogio. Egli è tutto occupato alla provvi-
« sta dei legnami ed ai bisogni del paese.
« Abbia però in vista l' Ec. V. che Bevagna
« è povera, e ci sono circa duemila abitanti
« bisognosi di tutto. Perdoni la ripetuta i-
« stanza ascrivendola all'imponente necessità.
D. V. E. R.

Devmo Oblmo Serv.
G. M. Arciv. di Spoleto

Il 17 successivo l'ottimo Pastore partiva per Montefalco a portare i conforti del suo zelo apostolico; e delle sue elemosine agli abitanti di quella città e territorio. Il terremoto vi aveva arrecati sensibili danni, ma molto meno che in Bevagna.

Da Montefalco si recava in Trevi, che nel triste suo aspetto presentava anch'essa le rovine cagionatevi dal terremoto. Provvide ai bisogni più urgenti, confortò nella disgrazia i desolati abitanti, sovvenendoli colle sue

elargizioni. Vi ritornava poi poco appresso per la festa di S. Emiliano, principale Patrono di quella Città, che ricorre ai 28 di Gennaio. Assisteva alla Processione, che nella vigilia suole celebrarsi con pompa, ma che in quell' anno fu di pubblica penitenza, onde muovere Iddio per l' intercessione del Santo Protettore a far cessare il tremendo flagello. Mon. Arcivescovo Mastai durante la Processione predicò nella pubblica piazza sopra apposito palco al numerosissimo popolo accorsovi anche dai vicini paesi, e prese ad argomento i castighi di Dio, concludendo il discorso: « Signore, se vi è bisogno di una vittima per placare la vostra giustizia, risparmiate il Gregge e percuotete il Pastore. » Parole che sono rimaste profondamente impresse nell' animo di quegli abitanti.

Intanto la Santità di N. S. Papa Gregorio XVI reso informato delle rovine cagionate dal terremoto in questa ed altre Diocesi dell' Umbria assegnava sul pubblico Erario per la Provincia di Spoleto scudi 5000 spediti a Mons. Delegato Apostolico il giorno 18 Gennaio 1832.

Il caritatevole Pastore tutto intento a soccorrere l' infelice suo popolo percosso da tanta disavventura concedette i locali di S. Francesco e di S. Croce in Trevi per aprire un ricovero alle povere famiglie rimaste senza tetto, e scrisse a Mons. Delegato per gli opportuni provvedimenti.

A maggiormente beneficare questi sventurati suoi sudditi la Santità di Papa Gregorio XVI per organo dell' Emo Segretario di Stato indirizzava una lettera circolare a tut-

ti i Vescovi degli Stati Pontificii perchè promovessero questue nelle rispettive Diocesi in soccorso dei danneggiati dal terremoto, e sovveniva con il privato suo peculio alla disavventura di queste Città dell' Umbria, inviando l' elargizione di scudi 1000 per la Diocesi di Spoleto ed altri scudi 1000 per la Diocesi di Foligno. Mons Delegato Cagiano annunziava con pubblica notificazione del 30 Gennaio 1832 questa sovrana munificenza.

Nella città però di Spoleto per impulso del vigilantissimo Mons. Arciv. Mastai, si venivano raccogliendo questue per venire in soccorso di tante sventurate famiglie, e per esortare il suo diletto popolo a maggiori caritatevoli sussidii il zelantissimo Pastore pubblicava una Notificazinne nel 6 Febbraio 1832, annunciando le paterne premure di Papa Gregorio XVI.

Sua Santità Papa Gregorio XVI manifestò la sua sovrana soddisfazione per l' amministrazione dei sussidii a profitto dei danneggiati dal terremoto tenuta da Mons. Delegato Apostolico, ma per ragioni di occupazioni d'ufficio con dispaccio della Segreteria di Stato lo esonerava, ordinando che la Presidenza delle Commissioni di pubblica beneficenza stabilite in questa Archidiocesi di Spoleto venisse affidata a Mons. Arcivescovo Mastai. Questi nel 17 febbraio assunse la Presidenza spiegando mirabile attività e zelo nel provvedere ai bisogni di tante disavventurate famiglie: più volte si recò personalmente a Bevagna, Montefalco, e Trevi per conoscere più da vicino la necessità di quelle infelici popolazioni: riuniva le Commissioni

locali per sollecitare i restauri del fabbricato e per alloggiare più convenientemente in casotti di legno gli abitanti specialmente di Bevagna maggiormente danneggiati. Lungo sarebbe tutti riferire i saggi e particolari provvedimenti, che prese nelle adunanze delle Commissioni speciali. Nell' adunanza del 30 marzo provvide alla migliore ufficiatura delle Chiese in Bevagna.

Lo zelo indefesso di Mons. Arcivescovo Mastai per sollevare dal grave infortunio i paesi danneggiati, procurava loro anche quei migliori vantaggi che potessero ritrarre dall' industria locale. Gli abitanti di Bevagna traevano nella maggior parte il loro sostentamento dalla coltivazione delle canape, e dalla lavorazione delle tele. Il caritatevole Pastore si occupò di dar loro un soccorso con procacciargliene la vendita in varii pii stabilimenti di Roma. Faceva perciò calde raccomandazioni alla Segreteria di Stato; e l'Emo signor Cardinale Riario Sforza nella lettera del 14 maggio 1832 scriveva a Monsignor Arcivescovo Mastai di aver ricevuto le più vive premure dall'Emo signor Cardinale Segretario di Stato, onde per le forniture delle tele occorrenti tanto alla Pia Casa d' Industria, quanto ai sussidiati si tenesse conto delle fabbriche di tela in Bevagna per sollevare quella popolazione desolata. L'Emo signor Cardinale Riario Sforza ben volentieri avrebbe coadiuvato tale disposizione, se per ambedue gli stabilimenti non fosse stato già vincolato da antecedenti contratti.

Mentre Mons. Mastai rivolgeva la paterna sollecitudine in beneficare gl'infelici danneg-

giati, si prendeva anche tutto l'interesse per riaprire le scuole in Bevagna 1), e a tale scopo inviava a Mons. Delegato Apostolico della Provincia di Spoleto la seguente lettera in data 16 settembre 1832.

Eccell. Revma

« Inerendo alle premure di Sua Santità « intenta ad alleggerire i mali dei paesi dan- « neggiati dal terremoto, secondate con tanto « zelo dall'E. V. R. mi credo nel più pre- « ciso dovere di farle pervenire le seguenti « riflessioni, affinchè possa nella sua saviezza « provvedere ai bisogni, che espongo. La « città di Bevagna fin dal momento del fla- « gello sospese la scuola, e quantunque io « mi affrettassi di eccitare quei deputati a « provvedere nel miglior modo possibile af- « finchè la gioventù non rimanesse oziosa per « non accrescere ai mali fisici anche i mo- « rali, pur non ostante non sono ancora per- « venuto ad ottenere l'intento. E siccome la « mancanza del locale è la principale diffi- « coltà, io sarei d'opinione che la Chiesa di « S. Giuseppe, previo qualche restauro, po- « trebbe essere acconcia a tale oggetto, non « che quel casotto, che pensavano alcuni Be- « vagnati male a proposito, di destinarsi a « pubblica cappella. Prego perciò l'E. V. a « volere prendere in considerazione questa « mia troppo giusta premura, affinchè con- « seguisca l'intento. Le raccomando in pari

1) E poi dicono che i preti erano i nemici delle scuole!

« tempo il Castello di Fabbri posto nel Go-
« verno di Montefalco, ove il Parroco non
« ha più casa, e la Chiesa Parrocchiale è
« semidiruta. La Chiesa Parrocchiale di Ma-
« tigge nel Governo di Trevi abbisogna di
« pronto riparo, non potendovisi neppure
« collocare il SSmo Sagramento. La Chiesa
« Parrocchiale della Fratta, Governo di Mon-
« tefalco, abbisogna ancor essa di qualche
« riparo. Finalmente la prego di prendere in
« considerazione le relazioni di Sisto Reg-
« giani ottimo Capo-maestro dall'E. V. spe-
« dito a Castelritaldi: prima per ciò che ri-
« guarda i poveri, e quindi quel Monastero
« di monache e casa Parrocchiale. Non in-
« tendo io già con questo d'impegnare l'E. V.
« a somministrare l'intero occorrente, ma
« solamente quegli aiuti, coi quali crederà
« di poter accorrere agli accennati bisogni.
" Pieno di stima e di ossequio mi confermo.

" Di V. E. Rma

" Spoleto 16 settembre 1832.

« *Dev.mo Obl.mo Servo*
« G. M. Arcivescovo di Spoleto »

I restauri dellè case rovinate dal terremoto erano già inoltrati; ma all'avvicinarsi della stagione invernale rimanevano ancora molte famiglie indigenti, specialmente della campagna, che mancavano di ricovero. Monsignor Mastai rappresentò al Governo la loro infelice condizione e S. Santità Papa Gregorio XVI si degnava di concedere a titolo di straordinario sussidio sul pubblico Erario

scudi 1500 al sollievo dei poveri di questa Diocesi danneggiati dal terremoto.

I documenti pubblicati sono per se stessi eloquentissimi, e dimostrano la carità, lo zelo istancabile dell'ottimo Pastore Mons. Mastai in soccorso di tante famiglie desolate del terremoto in questa sua Archidiocesi. Egli asciugò le lagime di tante migliaia d'infelici, non risparmiando nè disagi, nè fatiche, ed ebbe le benedizioni e la gratitudine perenne, rammentandosi tuttora con venerazione la memoria di tanto insigne Benefattore e Padre. Sotto la sua Presidenza furono compiuti i restauri di 328 case, oltre i monasteri e conventi, così ripartiti. In Bevagna ne furono restaurate 125, in Montefalco 113, in Trevi 90 con i sussidi di scudi 19,559, 349, distribuiti in proporzione dei maggiori o minori danni sofferti da quelle popolazioni.

TRASLAZIONE DI MONS. MASTAI AD IMOLA

Nel dicembre del 1832 una sconsolante notizia veniva a rattristare il Clero ed il popolo spoletino, perchè l'amatissimo Pastore Mons. Arcivescovo Mastai doveva essere traslatato a coprire la Sede d'Imola. Il Rmo Capitolo della Chiesa Metropolitana di Spoleto determinò di presentare le più vive istanze, onde fosse conservato il degnissimo Pastore a questa Archidiocesi: ed anche il Municipio nell'adunanza del 3 decembre 1832 deliberava di umiliare allo stesso scopo devote suppliche alla Santità di Nostro Signore Papa Gregorio XVI.

Un'apposita deputazione composta dei Rmi

sigg. Mons. Gabriele della Genga, e del Canonico di questa Metropolitana D. Giovanni Cianchelli si procurava l'onore dell'udienza del Santo Padre.

Il Municipio intanto avea inviata a Monsignor Adriano Fieschi Maestro di Camera, che per varii anni come Delegato Apostolico aveva retto questa Provincia, una lettera officiosa in data del 4 decembre 1832, pregandolo di voler presentare al Santo Padre una petizione, che esprimeva i fervidi voti del Municipio a nome anche del popolo spoletino, affinchè non venisse orbata questa Diocesi di un tanto Pastore.

E la Santità di Papa Gregorio XVI si degnava per organo dell' Emo Segretario di Stato signor Cardinal Bernetti rispondere alle suppliche del Municipio, in termini, che altamente onorano la Città di Spoleto, così devota all'amatissimo Pastore.

Illmo Signore

Li sentimenti di doglianza espressi al Santo Padre da codesta Magistratura a nome della popolazione di Spoleto, mentre va a perdere l'antico e degno Pastore nella persona di Monsignor Arcivescovo Mastai eletto ad altra sede, rendono una giusta testimonianza alle virtù ed al paterno zelo di quel Prelato, e fanno onore alla popolazione stessa, ed alla Magistratura, che li esternò.

Premuroso il S. Padre, che codesta Diocesi non abbia a scapitare colla destinazione di Mons. Mastai ad altra Sede, è venuto nella determinazione di affidare codesta Archidio-

cesi a Mons. Cadolini attual Vescovo di Foligno, le di cui virtù e talenti debbono esser noti a cotesta popolazione, e terrà questo Prelato sicuramente il luogo del Padre, la di cui perdita meritamente ora deplora.

Gradisca V. S. Illma che io Le rinnovi in questa occasione li sensi della mia distinta stima

Di V. S. Illma

Roma 15 decembre 1832.

**Sig. Gonfaloniere
di Spoleto**

Affmo per Servirla
I. C. Bernetti

Mentre il Clero ed il popolo Spoletino erano dolentissimi di dover perdere un Pastore, che con il suo paterno e saggio governo si era conciliato la stima e l'affezione di tutti, e che per i molteplici benafizii era amato con sentimento di perenne riconoscenza; Mons, Arcivescovo Mastai sentiva vivo dispiacere nel distaccarsi da questo gregge a sè carissimo, che con tanta cura e fatiche aveva governato. Prima di separarsi dalla Chiesa Spoletina, indirizzava da Roma in data 25 Decembre, giorno solenne della natività del Signore la sua Lettera Pastorale al Clero e popolo Imolese, così esprimeva i sentimenti dell' animo suo verso di questo suo dilettissimo popolo: " Non appena, Venerabili Fratelli, e figli in Cristo carissi-
" mi, dal governo della Chiesa Spoletina fui

“ chiamato a reggere la vostra per autorità
“ del Pontefice Massimo Gregorio XVI, mi
“ dolse sommamente l'esser divelto e strap-
“ pato dalla cura di un governo a me ca-
“ rissimo, che aveva abbracciato con parti-
“ colare affetto, ed alla cui salute aveva
“ consecrato del tutto ogni mia premura e
“ sollecitudine, ed ogni occupazione della
“ mia vita „.

E pochi giorni innanzi alla partenza da Spoleto per recarsi al governo della Chiesa d'Imola, Mons. Arcivescovo faceva al Municipio il dono della pianta di questa città accompagnandolo con lettera del 7 gennaio 1833, in cui rivela tutto il suo affetto verso di questo popolo.

Sig. Gonf. stimatissimo.

“ Non avendo bisogno di portar meco la
“ pianta di Spoleto, avendo scolpita nel cuo-
“ re la memoria dei suoi buoni abitanti, io
“ gliene faccio un dono, pregando di gra-
“ dirlo, come cosa patria, e che può in qual-
“ che occorrenza esser utile a codesta Co-
“ mune.

“ Con pienezza di stima e di ossequio mi
“ rassegno

Spoleto 7 del 1833.

Illustrissimo Sig. Gonfaloniere di Spoleto

Devmo Ossmo Servitore
GIO. M. ARCIV. VESC. D'IMOLA

Il Gonfaloniere di Spoleto rispondeva a Mons. Arciv. Mastai con la seguente lettera in data 11 gennaio 1833.

Eccellenza Reverendissima

Gradito sommamente è stato alla Magistratura, il dono che l'E. V. Revma si è compiaciuta di fare al pubblico della pianta della città ridotta in scala dall' uno a due mila. Più gradite sono state le espressioni colle quali ha voluto farne l'invio. Affidata alla di Lei bell' anima la città tutta è pienamente convinta, che sebbene lontana si degnerà aver sempre memoria di un popolo che si è distinto in tutte le circostanze in testimoniarle la devozione e il rispetto in cui la teneva, come del pari è persuaso che non sarà mai per farsi sfuggire una occasione qualunque di esserle utile e di vantaggio.

Mi pregio dichiararmi con particolarissimo rispetto.

Il Gonfaloniere

Mons. Mastai partiva accompagnato dall'amore del Clero e del popolo di tutta l'Archidiocesi, che veneravano in lui un Padre amoroso, un Governatore provvido, un Pastore vigilantissimo, un Benefattore insigne.

APPENDICE III.

PIO IX AL CHILÌ

DA ROMA A GENOVA E GIBILTERRA

Nel 1846 fu stampato in Velletri un opuscolo sul viaggio di Pio IX al Chilì. Lo scopo, le vicende ed i risultati di questo viaggio sono registrati in cento libri e molto noti. Ma quest' opuscolo è interessantissimo per la geografia ed è di una tale pittoresca vivezza descrittiva, che mi sembra utilissimo il pubblicarlo quasi intieramente.

Ai 3 di luglio del 1823 partiva da Roma D. Giovanni-Maria dei Conti Mastai come compagno di Monsignor Muzi, e con loro il Sallusti come segretario del Muzi, un Padre Raimondo Arce dei domenicani riformati di Santiago del Chilì, il rappresentante di questa nazione D. Giuseppe-Ignazio Cenfuegos, ed un Padre Luigi Pacheco dell'Ordine dei Minori Osservanti di Buenos-Ayres, il quale era venuto in Roma a domandare egualmente pel suo paese un missionario apostolico, di cui fu data egualmen-

te facoltà allo stesso Muzi, e così partirono tutti da Roma per Genova, dove si fermarono pochi dì, stando pronto un brigantino francese chiamato la *Eloysa* per imbarcarli, ed ai 5 di ottobre salpavano essi dal porto. Corsero tutto quel giorno con buona navigazione, e passarono senza pericolo il temuto golfo di Lione; ma la sera dei 10 cominciò a soffiare tale un libeccio che diede molto a temere di vicina tempesta. Difatti in sulla mezza notte navigando per le acque della Catalogna fu la nave spinta fino alle coste di Tarragona infuriando il mare gagliardamente: le acque si accavallavano da un lato all'altro sopra la nave che quasi la inabissavano. Il dì appresso sembrava calmarsi alquanto quella tempesta; ma nel dodici rinforzata, nella notte accrebbe maggiore il pericolo per un uragano che, infuriando tuttavia la tempesta, mancò poco non ingojasse affatto la nave, onde tutti si tennero per morti. Non è a ridire il terrore e la confusione di ciascuno. Il Mastai non poteva da principio muoversi di letto per il male di stomaco che soffriva; ma fatto estremo il pericolo e già disposto ognuno a lasciare in quelle onde la vita, anch'egli si levò e come gli altri siedette sul suolo per debolezza delle membra, quando per una improvvisa ripercossa di colpo di mare fu gettato da una parte all'altra della camera. La mattina dei tredici trovandosi il brigantino al golfo di Valenza, si calmò alcun poco la tempesta, ma non cessato del tutto il libeccio, anzi nella sera tanto più rinforzando, si rinnovò più fiera e tornò imminente il pericolo della vita. Al-

lora si avvisò il capitano di volgere il legno all'isola d'Iviza, la minore delle Baleari, per riparare in quel porto, e già erano presso ad entrarvi, quando un furioso turbine sollevatosi mandò il legno in propria balìa, che tutta notte andò a furia per opposta direzione finchè, calmate le acque e rischiarato il cielo dalla luce del nuovo giorno, che fu il 14, poterono ancorare dirimpetto a Palma città capo dell' isola di Majorica. La quale città popolata di circa 20,000 abitanti, tutta in piano situata e molto estesa in lunghezza sulla riva del golfo, fa dal mare assai bella mostra di se. E' alle due estremità di essa gran numero di mulini a vento, i quali girando tutti ad un tempo danno nuovo e bello spettacolo. La sua popolazione composta di naturali e di esteri è in gran parte superstiziosa, poichè i naturali credono che i Mori, i quali son colà i forastieri, che invasero un tempo quasi tutta l'isola, sieno gente profana ed abbiano dietro una piccola coda in segno di detestazione e di viltà; onde li chiamano *scioete,* ossieno *uomini codati,* che essi disprezzano ed abborriscono grandemente. Non conversano con loro, ed è voce non vi sia esempio di matrimoni fra le due razze. Palma ha vicino della cattedrale un piccolo molo formato ad arte, ma il suo porto tutto opera della natura è un seno di mare grande e sicuro, ove si dice non sia memoria di alcun legno perito. Ha un recinto di circa dieci miglia, di forma ovale, ed un piccolo seno a cui siegue un'amena collina tutta sparsa di casini da campagna, poi il lazzaretto, ed infine un'estesa pianura dove sorgono altri molti

molini a vento che si congiungono con quelli della città. Arrivati nel porto i nostri viaggiatori ebbero mala accoglienza dai Majorchini che li tennero in sospetto di peste, vollero tutte le loro carte, e minacciando di mandare a picco il legno o di levarne il timone perchè non fuggisse, dimandarono le autorità che monsignor vicario apostolico andasse a loro che desideravano parlargli, e cedendo alla forza montò egli col canonico Mastai in una piccola lancia, e attraversato il golfo non senza pericolo, perchè tuttavia agitato, non appena discesi in terra, furono cacciati nel penoso carcere del lazzaretto. Come ciò seppe il Sallustj egli altresì andò ad unirsi ai compagni nelle stesse carceri. Il dì appresso furono tratti agli esami, e nello ingresso del lazzaretto fu innalzato il tribunale, e l'alcade della città come giudice processante presedendo alla seduta aveva ai due lati altri due ministri, e quindi un notajo di faccia cadaverica. Nel mezzo della sala sedette sopra uno sgabello di legno prima monsignor vicario, e poscia successivamente il canonico Mastai ed il Sallustj. Innanzi d'incominciare gl'interrogatorj furono fatti suffumigi per timore di peste, e quindi cominciarono i costituti. Anche il sig. Cenfuegos e il padre Arce appellati a quel tribunale e ricusandosi essi di andare furono minacciati colla forza. Intanto monsignor vicario faceva premura e scriveva lettere alle autorità per essere liberati, e poichè presto fu sparsa la voce per la città di questo fatto se ne fece un grande ed opposto parlare. Allora furono messe guardie ai prigionieri per timore che

il popolo si affollasse loro d'intorno, e subito convocando un consiglio dei capi del governo, due questioni in esso si proposero: se il governo di Majorca aveva il diritto di arrestarli; se, arrestati, di ritenerli. Alla prima tutti uniti risposero che sì, perchè il governo spagnuolo aveva diritto di sapere a qual fine andava un arcivescovo e vicario apostolico in America, dove il diritto della nomina dei vescovi spettava alla sola corte di Spagna; per la seconda tre, dei cinque che componevano quel consiglio, furono d'avviso che era ben conveniente di ritenerli perchè rimanesse più inviolato il diritto delle nomine vescovili; e già si dava per sicura carcere l'isola di Ceuta alle coste dell'Africa, ma gli altri due, fra i quali era il vescovo di Majorica, fortemente si opposero dimandando questi la parola in loro difesa, e la seduta si sospese per sentire anche in proposito il capo politico che mancava in quella assemblea. La mattina appresso tutti posti in libertà, e rimandati al loro bastimento, presto si rimisero in cammino alla volta di Gibilterra, e dopo prospera navigazione la mattina del 22 si videro dirimpetto ad Iviza. E' questa un'isoletta della corona di Spagna molto più piccola di Majorca e di Minorca, che sono della stessa corona nel Mediterraneo, ed è a vedersi dal mare piacevole, nè il suo porto è affatto disprezzabile.

In queste vicinanze si levò nuovamente il libeccio, che obbligò tutta notte il bastimento a bordare al dirimpetto alla Sciabolata d'Orlando, che è una montagna di Valenza assai alta ed alpestre, la quale, per una fen-

ditura che ella ha nella cima, così chiamano i marinari. Raccontano che Orlando nel passare infuriato per quella, vedendo difficile il valicarla sempre più irato le divise colla sua spada, e per tal modo vi si aprì il varco. Di qua a quindici miglia verso ponente videro sulla spiaggia del mare Villagiojosa, grande e gaja città in quella costa di Valenza. Quindi il santo Sudario, ed altri luoghi piacevoli, tra i quali Alicante, e seguendo la costa di Valenza fecero cammino incontro al mare piccolo, che è un radunamento di acque le quali introducendosi per un piccolo seno di mare nelle valli vicine, vi ristagnano in gran copia, onde è così chiamato. Ha una circonferenza di sopra dodici miglia, sparso di amene colline e di piccoli paesi molto deliziosi ed abbondanti di buoni pesci. Ivi vicino è uno scoglio tutto sterile e disabitato che gli Spagnuoli chiamano *Isola grande* perchè altri quattro più piccoli e della stessa natura gli stanno vicini. Viene quindi il Capo Palos affatto deserto e circondato da nude montagne. Indi a venti miglia videro Cartagena: fondata questa città da Asdrubale generale dei Cartaginesi, è oggi sede vescovile, bella e munita di un gran porto. Da Cartagena il Capo di Gatta, dove è un alto scoglio con una macchia bianca che di notte sembra un bastimento fermo nel mare. In tutta la costa non osservarono altro che montagne deformi e sterili, e in un certo ripiano di un piccolo monte quella che chiamano la mensa di Orlando, dove i marinari, sempre amanti di favole, raccontano che

una torre mozza gli servisse di tazza, fermandosi ivi quel furioso a mangiare.

La mattina del 26 cominciarono ad entrare nella provincia di Granata, di cui le interne montagne sono coperte di neve quasi tutto l'anno, ma la costa è una continuazione di amenissime colline esposte al mezzogiorno ben coltivate e con deliziosi villaggi, e i nostri viaggiatori vi passarono d'innanzi in una bella giornata. Tra le altre la veduta di Malaga, sede vescovile, munita di due castelli che ne difendono il porto e lo rendono dei più frequentati del mediterraneo, piacque loro grandemente, e sarebbero volentieri scesi a visitarla, se la memoria di quanto avevano patito in Majorica non li avesse ritenuti. Finalmente la mattina dei 27 giunsero in Gibilterra, così detta da *ghibel* che significa *monte alto*, perchè difatti è un alto scoglio che sorge dal mare in un angolo del continente spagnuolo. Ha la circonferenza di quattro in cinque miglia, e gli antichi lo chiamavano il monte Calpe nel continente europeo, che sta di fronte al monte Abila nell'Africa sulle coste della Mauritania, dette *Colonne d'Ercole.* La città di Gibilterra è ben vaga, ed ha circa 20,000 abitanti, situata tra mezzogiorno e ponente alle falde della montagna stessa. E' divisa in due quartieri, uno grande che dicesi propriamente la città, l'altro fuori della porta, e chiamano la *punta di Europa.* Quel primo è circondato con mura difese da frequenti batterie, e ad ogni porta sono ponti levatori. Le stesse porte si chiudono ogni giorno al tramontar del sole, dandone avviso uno sparo di cannone, nè si ria-

prono se non al rinascere di quel pianeta. L'ingresso del porto che mette alla città è fra le continue batterie sotto le quali sono le abitazioni dei cannonieri. Quindi cominciano le case della città, le quali sono quasi tutte colorite al di fuori di rosso o giallo; ma perchè troppo al ridosso della montagna, è questo luogo assai umido nello inverno, migliore ad abitare la *punta di Europa* che gode quasi tutta l' apertura del mezzogiorno. Fra le più degne di osservazione fu una grotta chiamata *cueva de san Miguel*, dove narrano che anticamente fosse un tempio d'idolatri, la quale ha un ingresso assai pittoresco cavato a forma di un arco sulla viva pietra. L'interno ha una volta sferica sostenuta da due pilastri nel mezzo, e da una specie di colonne allo intorno formate dalle acque impietrite nello scorrere. Quindi altri stalatiti che formano con ischerzi bellissimi tante nicchie, dove i gentili collocavano i loro simulacri, e da un lato è una specie di ara sulla quale facevano i sacrificii. Vengono poscia a sinistra di questa specie di cappella due sfondi cavernosi dei quali non si conosce la fine. Bello e variato di mille piante, di frutta e di fiori odorosissimi videro il pubblico passeggio, dove sono due luoghi di trattenimento di forma rotonda assai bene costrutti in legno a modo di tempii. Innanzi ad uno di essi sorge una colonna di marmo con sopravi il ritratto del generale Wellendey duca di Wellington fuso con un dei cannoni preso alla famosa battaglia di Waterloo. Innanzi all'altra è la statua del generale che difese Gibilterra dagli Spagnuoli quando tentaro-

no di riconquistarla. Visitarono prima di uscire da quel passeggio un recinto in cui stanno raccolti i più preziosi monumenti degli ufficiali inglesi.

La *punta di Europa* è un luogo fabbricato sul mare assai delizioso, e i due quartieri sono uniti da una bellissima via tutta in piano, e ad ogni ora frequentata da gran gente che va e viene da una parte all'altra Sono ambedue difesi da una fortezza la più considerevole del Mediterraneo, ed è come la chiave che chiude e apre la porta del grande Oceano. Questo forte è tutta opera dell'arte cavato nelle viscere della montagna, che è un vivo scoglio di pietra durissima. Migliaia di cannoni vi sono dentro, la maggior parte dei quali chiusi nel seno della montagna, non veduti, scagliano palle per tanti fori nel vivo sasso. Vi è dentro un comodo alloggio per numerosi artiglieri, i quali in tempo di guerra possono liberamente girare tutto lo interno della montagna, andare dalla base alla cima, da un lato all'altro. fare esercizii militari non veduti nè offesi dal nemico. La sua porta di ferro non si apre mai ad alcuno se non a chi appartenga allo stesso forte, o non sia un grande personaggio. Il porto di Gibilterra è abbastanza grande, solo la estremità di un piccolo golfo serve di ricovero alle navi alle quali non è molto sicuro perchè dominato dai venti. Tutto il giorno 27 vi si fermarono i nostri viaggiatori complimentati dal vicario apostolico, dal console pontificio, e da altri illustri personaggi della città.

NAVIGAZIONE DA GIBILTERRA ALL'ISOLA DE' LUPI

Erano le ore venti d'Italia del giorno 28 di ottobre quando i nostri viaggiatori lasciavano dietro loro il golfo di Gibilterra e ne passano lo stretto che si comprende tra la costa dell'Africa e il gran canale di Tariffa; ed ecco, avanzata la notte, aprirsi d'innanzi a loro il grande Oceano. Tariffa è un paese non molto grande, chiamato ancora *delle belle donne*, per l'avvenenza che ivi ha il bel sesso, mentre gli uomini sono valorosi combattenti. La costa di Tariffa è ben coltivata, e quella d'Africa che le sta d'incontro è per contrario tutta scogliosa e sterile. Navigando ora con calma ed ora con agitato mare giunsero la mattina dei quattro di novembre presso il gran Pico di Teneriffa, che è un monte maestoso e veramente pittoresco. La sua prima base è l'alta montagna che costituisce quella isola, ed al ripiano di essa sorge il portentoso monte sopra una base orbicolare di smisurata periferia, e scemando a poco a poco conserva la primitiva forma fino ad un terzo dell'altezza. Ivi fa una specie di ripresa, e pianta la sua mole sopra altra base orbicolare alquanto più piccola, e quindi pigliando la forma di un gran cono retto, termina con questo l'acuminata sua punta. Era un tal monte ricoperto tutto da una neve ghiacciata, e i raggi che vivi vi davano sopra lo facevano risplendere come un masso di lucentissimo argento. Se la industria e l'attività dei marinari non fossero venute in soccorso del gran pericolo che colà incontrarono i nostri viag-

giatori, forse appiedi di tanta sublime montagna avrebbero essi incontrata la morte, poichè un improvviso libeccio si sollevò per fare urtare in una secca il legno alle radici della montagna stessa. Visitarono quasi tutte quelle isole Canarie che sono in numero di dodici (credute le *Fortunate di Tolomeo*) e intorno le quali andarono bordeggiando. E' la maggiore e la più fertile di esse l'isola di Teneriffa scoperta da Alfonso di Lugo spagnuolo nel 1496, in mezzo alla quale sorge il detto Gran Pico, sparso alle sue falde di villaggi e paesetti piacevolissimi in ridente campagna; e principale città di questa isola è Santa Croce che sta dalla parte di mezzogiorno, non molto grande e con un porto mediocre. Le Canarie appartengono alla Corona di Spagna, e furono così dette dopo che il valorosissimo Pietro di Vera spagnuolo scoprì la prima di esse nel 1483, che oggi è bella, ricca e mercantile città capo di tutte le isole stesse, e che è difesa da un forte castello. Dormivano tutti tranquillamente, alle ore due prima della mezzanotte, quando allo improvviso furono colpiti in quell'universale silenzio da un rauco suono di tromba per la quale uscivano voci indistinte ed aspre in idioma inglese. Erano corsari della repubblica di Columbia che di lontano davano voce ai nostri viaggiatori, i quali si destarono pieni di spavento e di palpiti. Accostatosi il legno di quei corsari a quello dei nostri viaggiatori, il capitano e l'aiutante, di nazione spagnuola, salirono a bordo di questa, ed assicuratisi che nulla avevano di contrabbando intorno alla repubblica di Columbia, all'amichevole

e con gentilezza si divisero. Usciti dalle Canarie si presentò loro l'Oceano in un aspetto ridente e tranquillo, ed il vento propizio dolcemente spingeva il legno ed increspava le onde del mare, e fu questa navigazione fino alla mattina del giorno dieci, quando passarono il tropico del Cancro ed entrarono nella zona torrida. In sul tramontare del giorno dodici passavano all' *Isola del Sale,* che è delle principali del Capoverde, e che presenta due capi e nove montagne tutte disposte in linea retta da settentrione a mezzogiorno, toltane una sola alquanto più indietro; e perchè l' ultima di quelle montagne ha una copiosa cava di sale, così si è dato quel nome a tutta l' isola. La mattina appresso videro le isole di Maggio e di Santiago, e di questa è capo Riberia grande, città bella e molto popolata, dove risiedeva il vicerè del Portogallo, a cui quelle isole appartengono. Diconsi di *Capoverde* perchè a ponente di quel promontorio, e furono dagli antichi chiamate *Gorgones, Gorghedas*, ed anche *Hesperides*; e da Antonio Noli, genovese, scoperte nel 1460. In sul mezzogiorno del tredici passarono il paralello dell' isola di Martinica, la più grande delle Antille, dette di *Barlovento,* ossia *sopravento,* per distinguerle da quelle di *sottovento*. Martinica è fertilissima di zucchero, di cacao, d'indaco, di cotone, di aloè e di tabacco, di cui si fa molto traffico cogli esteri in Forte san Pietro, città ben fortificata, capo di tutta l'isola e molto frequentata dagli europei. Spettacolo veramente sublime fu quello che qui videro sotto la zona torrida, in vicinanza

della *linea* equatoriale, nel seno del grande oceano: il tramontare del sole da un emisfero all'altro, mentre la serata era limpidissima e le acque nella maggior calma.

In mezzo a molti ostacoli di mare, che spesso era agitato dal libeccio, giunsero il giorno 27 a passare il *penedo di san Pietro*, uno scoglio diserto che sorge improvviso presso la linea equinoziale, poco dopo passato in mezzo alle feste ed alle allegrie dei marinai. Imperocchè usano questi fare in quel momento mascherate e pranzi pieni di gioia, come fecero in quel giorno, vestendosi uno di essi da Nettuno ed altri da ministri ed uffiziali di questo dio. I passeggieri sogliono, come fecero anche i nostri, pagare un tributo a Nettuno, che se alcuno si ricusasse è dai ministri di esso investito con secchi d'acqua, dai quali non può salvarsi finchè non paghi. Anche il Mastai, come il vicario apostolico, pagò il suo tributo di uno scudo. Erano le ore due prima della mezzanotte del giorno 27 quando passarono la *linea*, ossia quel punto che divide l'uno emisfero dall'altro; e mentre questo passaggio suol farsi con un eccessivo calore, in sul declinare del giorno si sollevò ai nostri viaggiatori così inaspettatamente un impetuoso vento che anzi fece loro patire assai freddo, che per altro li confortò del caldo sofferto nei giorni antecedenti. La sera dei cinque di dicembre passarono il paralello dell'isola di sant'Elena, che giace al decimosesto grado dopo la linea nel grande Oceano, verso il *Capo Negro* nella costa dell'Africa. Qui erano ancora calde le ceneri di quel Bonaparte che sarà la mera-

viglia dei secoli avvenire, e dal quale avrà nome il presente. Forse alla vista di sant'Elena il Mastai rivolse il pensiero a quell'uomo straordinario, corse sulle vicende passate, meditò sugli umani avvenimenti, ed apprese allora il suo bell'animo che meglio colla pace e colla clemenza, che non col terrore e colle guerre si reggono i popoli. Due grandi fastidii patirono quindi i nostri viaggiatori: caldo e sete eccessiva. Conciosiachè sotto la linea equinoziale l'acqua da bere prende un color verde e si corrompe, e di questa furono costretti a dissetarsi ad onta della ripugnanza del palato e dello stomaco. Al perpendicolo della linea tra il *penedo di san Pietro* e la costa del Brasile nell'isola De-Arenas, i marinai credono che sia una profonda grotta da essi chiamata la *reggia di Nettuno*, ed intorno alla quale raccontano molte favole. Una gelida tramontana surse allo spuntar dell'aurora del giorno 7 di dicembre, che sconvolgendo le onde travagliava grandemente l'*Eloisa* ricadendovi sopra le stesse onde. Tornò la calma, ma mosse nuovamente la tempesta più fiera di prima, ed in questo stato alle otto pomeridiane del 9 di dicembre passarono il tropico del Capricorno, appunto un mese dopo passato quello del Cancro, che fu ai dieci di novembre. Non è a dire il freddo che qui soffrirono, e di soprappiù s'aggiunse la scarsezza dei cibi, perchè nelle varie tempeste erano morte quasi tutte le galline e le anitre, e quel poco che avevano era necessità dividere a stento fra diecisette persone, sicchè anche la fame cominciò loro a farsi sentire. Noi non ripete-

remo continuamente le frequenti vicende di calma e di tempesta che navigando per quello immenso mare incontrarono; ma fra tante di queste ricorderemo quella che nel giorno 22 ebbero grandissima, per cui quanto era nel bastimento andò a soqquadro, niuno poteva reggersi in piedi, ed il canonico Mastai, mentre tutti sedevano in circolo nella camera comune a recitare il rosario, fu balzato così violentemente da una parte all'altra, che mancò poco non urtasse nel padre Arce che gli era di fronte. Ad un tratto si alzò un gridare dei marinai sopra coperta, si calarono le vele, si spogliarono gli alberi, ed il legno rimase immobile come arenato nella prora. I marinai correvano qua e là, confusi, sbigottiti, piangenti. Il capitano gridava: presto la lancia. Intanto cadeva dirottamente la pioggia, ed alcuno dei nostri viaggiatori si fece sulla coperta a sapere che fosse, e dati gli occhi sul mare si avvide che il capo dei marinai era naufragante tra le acque. Stava il pover' uomo a snodare sulla prora, quando un colpo di onda lo sbalzò là in mezzo, e la corrente lo aveva già trasportato un terzo di miglio. Gridavano alcuni in idioma spagnuolo « tierra, tierra » augurando la terra all'infelice; altri intesero in quella voce guerra guerra, e temettero un assalto di corsari. Il canonico Mastai, che dalla finestra della camera aveva veduto quello spettacolo, esclamò: « Dio mio, Dio mio »; ed il Cenfuegos avendo invece capito « *tio myo*, *tio myo* » cioè « zio mio, zio mio » temette che appunto i corsari avessero ferito un qualche suo zio marinaro. Questa confusione di cose aumentava

il terrore e la pena di tutti, quando calata la lancia sulle acque, tre valorosi marinai genovesi, arrischiando la propria, salvarono la vita del naufragante già prossimo a perderla dopo un duro combattimento colle onde di circa un' ora. Frattanto la tempesta cresceva, scrosciava sempre più dirotta la pioggia, mugghiavano i venti, il legno andava sossopra, e raccontavano quanti erano ivi più invecchiati nel mare che non avevano veduto mai altrettanto; ed in mezzo a tali pericoli si aggiungeva al Mastai un forte mareggio che l' opprimeva. Non si vedeva più l' orizzonte, montagne di acqua succedendosi ed incalzandosi le une contro le altre chiudevano ed inabissavano il brigantino. Pareva venuto il finimondo, ma anche da questa camparono, e tornò poco a poco la calma. Si andavano intanto approcciando alla costa dell' America, e rallegrati per la cessata tempesta e perchè prossimi a toccare la terra si diedero buon tempo nel fare la caccia ai falchi marini. Sono questi uccelli una specie dei nostri sparvieri, ma di più bello aspetto, di enorme grandezza, alto il collo, pettoruti, grande la testa e ben fatta, sollevata maestevolmente in alto, munita di un quasi doppio becco adunco e tagliente, e come scanellato al di sopra in una maniera bellissima. Le grandi ali e tutte le piume di un colore rossiccio e sommamente morbide. Di fatti alle tre ore circa pomeridiane del giorno 27 un marinaio che stava alla vedetta sopra la punta di un albero annunciò la terra, al quale avviso un grido di giubilo ed un evviva si levò da tutti, benedicendosi a quel momento,

nè è da dire dopo tante tempeste e tanti pericoli qual gioia entrasse nel cuor loro a quella desiderata vista.

NAVIGAZIONE DALL' ISOLA DEI LUPI A BUENOS-AYRES

La prima terra che videro i nostri viaggiatori nelle parti dell' America fu l' *isola dei Lupi* ed il capo Santa Maria. Quella è un luogo affatto diserto, abitato solo da questi animali marini, i quali sogliono passarsela in mare nel giorno a cibarsi di pesci, e nella notte riparare in essa dove i marinai vanno a farne caccia prendendoli a soli colpi di bastone, essendo questi lupi timidi ed incapaci di difesa. Somigliano ai nostri cani, e si prendono per la sola pelle coperta di un pelo rossiccio assai folto e morbido, la quale serve ad ornamenti di vesti e di berrette molto in uso. Questa caccia suol farsi dagli Inglesi, che furono quelli che scoprirono l'isola al di là di 72 gradi di latitudine meridionale, balzativi alcuni di essi da una fiera tempesta nel montare il capo d'Hornos. Altri abitanti, oltre i lupi, non vi dimorano pel freddo che vi è eccessivo. Poco dopo questa isola videro il capo Santa Maria al settentrione dell' America meridionale, tutto sparso di piccoli tugurii, abitazioni dei contadini e dei pescatori. Le parti più abitate sono le due estremità, una a mezzogiorno verso Montevideo, l' altra a settentrione verso le isole di Maldonado, di Pan di Zucchero e delle Anime. Maldonado che toglie nome dal suo discopritore, è di queste tre la più

grande e la più fertile. Pan di zucchero toglie nome dalla figura; quella delle Anime, che è una montagna più bassa di tutte, è così detta perchè gli antichi selvaggi che abitavano la parte orientale al di qua della Cordigliera verso Buenos-Ayres, credevano che le anime dei loro trapassati andassero ad abitare questa montagna, ed in essa spesso urtano e si fracassano i legni. Dal capo Santa Maria fino a quello di Sant' Antonio sono 80 miglia, dove si ritiene comunemente l'imboccatura del gran Rio della Plata che mette nel grande Oceano. Dicono per altro che la vera imboccatura di questo Rio sia fra Montevideo e la Plata delle pietre, e che non abbia una maggiore larghezza di 40 miglia, restringendosi quindi fino a Buenos-Ayres, fra la quale città e la colonia del Sacramento alla larghezza di quel fiume non danno oltre 20 miglia, ed alla ordinaria sua profondità non più di quattro braccia, che vanno scemando via via che cresce la sua larghezza. La mattina dei 29 dopo aver sofferta un' altra fierissima tempesta si trovarono a vista di Montevideo, e come furono giunti al *Banco Inglese*, si sollevò improvviso un vento detto *pampero*, che corrisponde al nostro ponente, ed il quale fu sì gagliardo che li obbligò a retrocedere ed a riparare a ridosso dell' isola di Flores, per essere difesi dal vento e dalla corrente del Rio che li raggiungeva indietro con vento irresistibile. Al sentire l' isola di Flores, ossia *dei fiori*, penserebbe ognuno trovare un luogo tutto bello e fiorito, se al nome dovesse dar fede; ma s' ingannerebbe assai, perchè questa

non sembra che una ironìa, non essendo quell'isola che due nudi scogli con poche e povere capanne di pescatori, e dietro quegli scogli si fermò il brigantino. Ma poco stette che l' ancora non prendendo bene il fondo perchè troppo fangoso veniva dalla corrente e dalla violenza del vento che si levò fortissimo spinto contro le montagne di Pan di Zucchero e delle Anime, sicchè a salvarsi non rimase loro altro scampo che ripigliar l' alto mare. Era un momento tristissimo, ma anche maggiore si fece il pericolo e quasi inevitabile la morte quando , impigliatesi le ancore in quella scogliera, non vi era forza nè arte che sciogliesse il brigantino, il quale frattanto dall' impeto delle onde e del vento veniva tutto sconquassato: ma recisi ad un tratto con accetta i canapi che le tenevano fu liberato il brigantino, che si spinse furioso a discrezione dei venti. La mattina appresso si trovarono distanti 80 miglia dall'isola di Flores fuori dell'imboccatura del Rio della Plata, e qui senza aver potuto prender cibo per i molti patimenti ebbero alcun poco di riposo. Stettero tutto quel giorno nella calma, ma la mattina appresso, che fu l' ultima di dicembre, tornò il vento più fiero dei passati giorni, e tanto si tennero per perduti, che il capitano stesso gridò : « Deve finire il mondo, perchè qui è già finito per noi ». Ma anche da questa nuova burrasca uscirono salvi, ed in breve si trovarono al paralello del Pan di Zucchero e della montagna delle Anime scuoprendo nuovamente l'isola di Flores, che si guardarono dal ripassare nella notte. Qui penarono assai per il *Banco Inglese*, il quale

così è detto perchè discoperto da un legno di quella nazione. Esso è un raduno di sabbie e di pietre natine, non ancora ben conosciuto perchè la corrente del Rio ora vi toglie ed ora vi accumola nuove arene. Tanto è il luogo pericoloso che lo appellano *la sepoltura de' marinai*. Scansato anche questo pericolo, il primo gennaio del mille ottocento ventiquattro, due ore prima del mezzogiorno giunsero in Montevideo.

Raccontano che un soldato portoghese nel vedere questo monte gridasse latinamente: *montem video*, d'onde Montevideo. È questa una bella città di circa 14,000 abitanti fabbricata nel falso piano di una collina, ed è come la seconda chiave dopo Gibilterra per entrare nell'America meridionale dalla parte di Buenos-Ayres, e perciò importante e bene fortificata. A quei giorni il presidente della città stava capitolando coll' imperatore del Brasile, il quale teneva bloccato il porto da tutte parti. Poco vi si trattennero i nostri viaggiatori e quanto bastò a fare acquisto delle ancore che avevano dovute abbandonare nel mare, e ricevute visite di complimento dal vicario del capitolo, da altri sacerdoti e dal segretario del comandante generale di quella città, facendo nuovamente vela proseguirono il cammino col vento in poppa. Nuova tempesta peraltro ebbero essi giunti colà dirimpetto alla *Ensenada di Barragan*, che è un piccolo seno formato dal Rio della Plata, ed ha un fiumicino sulla costa meridionale, intorno al qual seno si veggono poche case. È la Ensenada ricordata per esservi sbarcati gl' Inglesi quando s' impadronirono di Buenos-

Ayres. Incontro a questa piccola colonia videro nella costa settentrionale del medesimo Rio l'altra detta del Santissimo Sacramento. Non taceremo come prima di giungere a Buenos-Ayres i poveri nostri viaggiatori soffrissero una nuova specie di tormento, che fu un nembo di zanzare, le quali nel passare il fiume si posarono sul loro legno e lo ricoprirono in modo che non si distinguevano più nè gli alberi nè le vele; e per quanto con fitti panni si scoprissero la faccia e le gambe n'erano crudelmente trafitti. Ma eccoli finalmente entrare nel porto di Buenos-Ayres, e tolte le vele e gittate le ancore, diedero un avviso con sette colpi di cannone alla città del loro arrivo. Intanto un grido si alzò nel bastimento stesso: « Evviva il vicario apostolico, evviva l'America, evviva il Chilì; » e ciò fu il giorno 3 di gennaio. La mattina appresso il supremo governo mandò un suo bellissimo battello con quattro incaricati a ricevere monsignore, il suo compagno Mastai e gli altri del seguito.

Tutte le autorità ecclesiastiche, le civili e militari con una folla immensa di popolo stavano ad aspettare quello sbarco per ricevere solennemente il vicario apostolico, che ripetutamente alle nuove preghiere ringraziava di entrare con quella pompa. Ad evitarla difatti lasciò sopravvenire la notte, e partì dal legno circa a un' ora. Non bastò questo, perchè discesi a terra trovarono tutte le case illuminate a giorno, e benchè l'ora avanzata, gran numero di popolo si fece incontro al vicario apostolico, che non potè ricusare di lasciarsi baciar la mano da molta parte di

esso. Precedevano i bene arrivati viaggiatori fanciulli e giovanetti a due a due con lampioni di vetro nelle mani. I vecchi esclamavano: « Benedetto chi viene in nome di Dio: » e così giunti all'albergo dei *Tre Re* trovarono imbandita una mensa lautissima, con trenta piatti già tutti disposti insieme sulla mensa. Allegri brindisi al vicario apostolico, al Chilì, alle felici contrade dell'America si replicarono, e quella sera fece dimenticare i tanti e così lunghi patimenti sofferti.

Buenos-Ayres siede sulla riva occidentale del Rio della Plata, e fu fondata nel 1580 da Giovanni De Garay, tenente generale delle truppe spagnuole, detta da principio della SS. Trinità, a cui fu da esso dedicata, e si chiamò poi di Buenos-Ayres dall'amena posizione e dalla buon'aria che vi si gode. Prima delle ultime guerre della rivoluzione americana, questa città era capo di un regno dello stesso nome, in cui risiedeva il supremo tribunale e un vicerè detto del Paraguay; ma dopo quelle rivoluzioni il regno è stato diviso in tante piccole repubbliche quante sono provincie che si chiamano le provincie unite del suddetto. Ma Montevideo e il Paraguay vennero separate dalle altre, rimanendo Montevideo sotto al Brasile, il Paraguay reggendosi a repubblica indipendente, che allora era sotto la presidenza del dott. Francia. È nota la singolarità di quest'uomo, il quale non cercava che la pubblica felicità, la buona amministrazione e la economia dello stato, che soleva prima di tutto usare per se stesso. Difatti narrano che una semplice donnicciuola, piuttosto vecchia, formava il suo cor-

teggio: vestiva con decenza, ma senza lusso; la mensa non era imbandita che di quanto è necessario al sostentamento, solito cibarsi in piedi con un tovagliolo sotto il braccio e in tutta fretta. Amato da tutti, era venerato come padre della patria. Ma torniamo a Buenos-Ayres, dove abbiamo lasciato i nostri viaggiatori. Questa città è formata come quasi tutte in America a linee rette che si tagliano in quadrati fra loro, e formano altrettante isole, e le case sono bassissime, non avendo che il pian terreno, e poche un piano superiore, il più delle volte non abitato, e sono murate a sola creta, non facendovisi uso di sassi. Questa creta è impastata con paglia stritolata con cui formano i mattoni che disseccano al sole, e la calce si adopera solo per imbiancarle. Non è per questo che anche di belle e grandi case non si fabbricano in America, nelle quali è un lusso eccessivo. I pavimenti sono ricoperti di stole di paglia finissime, e sopravi tappeti europei molto preziosi, ed europei sono ancora i mobili che le adornano, la qual cosa dà un dispendio a quei popoli oltre misura. Buenos-Ayres ha ricche chiese, ed un pubblico passeggio che si estende sulle rive del fiume. I nostri viaggiatori lasciarono questa città ai 16 di gennaio, e nel popolo si era destato tanto entusiasmo e tanto amore per essi, che si affollavano loro d'intorno, e con lacrime di tenerezza baciavano e ribaciavano le mani di monsignor vicario. Era tanto lo affollamento che convenne il governo mettesse guardie alla loro casa, e ad un tempo li sollecitasse al partire perchè temeva una sollevazione

popolare. Che se alcuno avesse detto mai a quelle buone genti essere in quella apostolica missione tale che un giorno avrebbe destato tanto amore e tanto entusiasmo in tutta cristianità, sedendo in Vaticano a fare le veci sulla terra di Gesù Cristo, che cosa non avrebbero fatto esse nel pensiero di così fatto prodigio? Non a lui quelle feste e quelle glorie al quale erano serbate ad altro tempo e meritate le ha ora dal mondo. Fra gli altri personaggi che visitarono monsignore è ben degno di essere ricordato il celebre generale Sanmartin,che aveva riconquistate tutte quelle provincie, il Chilì e gran parte del Perù dal dominio della Spagna. Ma queste dimostrazioni di pubblica venerazione misero in sospetto il governo, che riteneva quella missione come fosse venuta in America a turbare la pace dei popoli, vietò che monsignore desse la cresima nel giorno che già era stabilito, nè cessò mai di travagliare i nostri missionari, e l'*Argos*, gazzetta principale di Buenos-Ayres, si unì al governo a sparlare ingiustamente di questa missione. Così furono costretti a partire di quella città.

VIAGGIO DI BUENOS-AYRES A S. LUIGI DELLA PUNTA.

Entro carrozze tirate da quattro cavalli, sopra ciascuno dei quali, com' è il costume dell'America, va sempre un cocchiere, e preceduti o seguiti secondo il bisogno da un'ordinanza a cavallo in grande uniforme, partirono adunque da quella città. Quando la strada era cattiva o vi era maggiore il pericolo di es-

sere sorpresi dai selvaggi, allora sei cavalli aveva ognuna delle tre carrozze, e così altrettanti uomini, dei quali la spesa non era grande perchè si cibavano di sola carne arrostita all' uso dei selvaggi sulla viva fiamma, e che se la divoravano senza pane, poco usando di questo in città, nulla in campagna. Erano questi cocchieri di aspetto veramente selvaggio, con crini lunghi e setolosi, con peli sulle mani e sul petto. Vestivano certi stivaletti formati dalla pelle dei piedi d'avanti del bue, che staccano intere, e v' introducono la gamba dalla parte del pelo, che questa sembra la loro pelle naturale; calzoni lunghi, senza garbo ed aperti in fine; una fascia rossa dai lombi alle ginocchia, quasi una piccola gonnella; un grosso tabarro sulle spalle e stretto ai lombi con una cinta di cuoio, dalla quale pende un lungo trinciante; un cappellaccio di paglia o di lana ordinaria, colle falde cadenti o senza falde, e colla cupola a punta. Sono poi d' indole allegra e piacevole. Con tale compagnia percorsero la strada corriera da Santafè a Cordova, lasciando la più breve per non incontrare i selvaggi indiani che usano scannare i passeggieri e derubarli. La stessa via carriera non è al tutto sicura, onde la fecero così correndo che ora un cavallo ora l' altro cadeva morto in terra, senza alcuna pena dei cocchieri che ne facevano una gran risata, e pagando due scudi romani ne attaccavano un altro. La prima sera arrivarono a Moron, che è una popolazione di circa 8,000 anime, e luogo di villeggiatura di Buenos-Ayres. Lungo questa strada il maggior prodotto che videro furono boschi di persici, e

campi interi di finocchio, cavando dai primi l'acquavite, servendosi di questo per addolcirla. Passarono quindi a Lugari, già detto *Santos Lugares*, cioè *luoghi santi*, e in queste campagne incontrarono gran numero di volatili di tutte specie, fra i quali l'uccello mozza che chiamano *tirutero*. Le mandre poi del bestiame sono numerosissime, segnatamente di buoi. Noi non ripeteremo minutamente tutti i luoghi e le poste per le quali passarono o si fermarono i nostri viaggiatori, trovandosi spesso a dormire in povere capanne con tetti di paglia e sprovviste di tutto. Passarono il Paranà, fiume piuttosto grande, che sgorga dalla Cordigliera del Perù e dalle montagne settentrionali del Paraguay, e che andando ad unirsi all'Uraguay va a formare il gran rio della Plata. Dalla parte del nord verso questo fiume passarono San Nicolas, ultima terra della provincia di Buenos-Ayres, cominciando quindi il territorio di Santafè, di cui il primo paese è il Rosario. Lungo quella strada i giovani Chileni si diedero alla caccia, nella quale uccisero una biscaccia. Questo animale è come un cane mastino, con pelo grigio, sottile e morbido come di una volpe. Ha il grugno bruttissimo e schiacciato come quello della tigre; l'occhio biancastro e truce; i denti acuti, due dei quali lunghi che escono al disopra, ed altri due meno lunghi al di sotto. Fra un occhio e l'altro ha una piccola striscia di pelo nero, che poi scende a contornarle il mento. Mangiarono di quella carne e la trovarono tenera, bianchissima e molto gradevole.

Il Rosario ha circa 7,000 abitanti, siede

sulla riva meridionale del Paranà, e vi è una chiesa dove l' altar maggiore è tutto di argento. Passando per Desmochados, che è una posta lungo quel cammino, seppero che ivi, dieci giorni innanzi, trecento selvaggi a cavallo e guidati dal capo del popolo che dicono *casiqua*, tutti armati di lunghe picche assalirono il mastro della posta istessa, il quale difendendosi da una torre uccise uno di loro e ferì altri, onde essi abbandonarono il luogo. Tre giorni dopo da che i nostri viaggiatori per loro buona ventura erano passati, qui tornarono più feroci di prima quei selvaggi, e trovata una compagnia di ventidue vetturali con cento mule cariche, si presero queste e scannarono tutti quelli, meno uno che sopravvisse alle ferite. Usano questi selvaggi una lunga lancia che appoggiano ad una cinta della sella, e non fanno altro che agitarla e dirigerla per ogni verso. Se afferrano un uomo lo sollevano in aria con tutta facilità, e quando corrono agli assalti vanno gridando orribilmente, e battendosi colle mani la bocca mentre mettono quelle grida, con che spargono il più gran terrore. Questo luogo è dei più frequentati da quei selvaggi, e piglia nome da *desmocar* spagnuolo, che significa mutilare, dallo avere essi un giorno tagliati mani e piedi ad alcuni uomini della posta, che così abbandonarono sulla terra. I volatili più frequenti che videro in queste contrade sono le civette, abbondantissime in tutta l' America. Giunti alla Esquina della Guardia furono dimandati della cresima, che somministrarono a molti, ma la notte passarono assai male, e il Mastai vegliò quasi sem-

pre. Sembrandoci importante il ricordare quelle specialità di animali che videro in questo viaggio, diremo di un *tatù* ossia *dasypus* di Plinio, che gli americani chiamano *muletta*, e che è il cachicamo o tatù da nove fascie del Buffon. E' questa una piccola bestiola che sembra una muletta bardata, ma col muso piuttosto da porchetto d'India che da mulo, ed è grande come i nostri cani buffetti. Lungo questa strada poi spesso s'imbattevano in luoghi nei quali cresceva il pericolo dei selvaggi, e dove spesso non potevano dormire se non in poveri strappunti sopra la nuda terra; altre volte attraversavano luoghi ameni e boschi foltissimi di *gagii*, che sono alberi spinosi abbastanza alti, e che danno una piacevole ombra, opportuna molto in quei cocenti raggi di sole, e giunti allo *Arroeso*, ossia *torrente di San Josè*, per rinfrescarsi dalla forte caldura e mondarsi dalla polvere, il Mastai, monsignor vicario ed il Sallustj ivi presero un bagno frattanto che gli altri si diedero alla caccia ed al passeggiare, aspettando la cena. Così procedendo arrivarono fino a Portezuelo, dove cessa la giurisdizione di Cordova ed incomincia quella di S. Luigi della Punta.

La provincia di Cordova è di circa 80 leghe in lunghezza e quasi altrettanto in larghezza, ed ha ottimo terreno. Le sue montagne abbondano d'ogni sorta minerali, ma questi, come il terreno, poco coltivati. La città capo di essa fabbricata sullo andare di Buenos-Ayres con vie rette che s'incrociano fra loro a quadrati, conta circa 3,000 abitanti, ed è giacente a'piedi della montagna in luogo

ottuso, ma pure d'aria sana anzi che no. Le sue case di creta e fango sono abbastanza solide e ben adornate. La sua università fu un tempo assai fiorente prima che fosse moda mandare i giovani a studiare in quella di Buenos-Ayres. Proseguendo il viaggio passarono per Rio Quinto, dove trovarono questa specialità, che il terreno era tutto sparso di ossa spolpate, di teschi e di corna di bue, colle quali sono fabbricate le poche e misere capanne che vi servono di abitazioni. Finalmente dopo tanti disagi arrivarono a San Luigi della Punta.

DA SAN LUIGI DELLA PUNTA A SANTJAGO DEL CHILÌ

San Luigi è la città capo della provincia di tal nome, e che, fabbricata nel 1597 da don Martino Loyola nipote di santo Ignazio, la dedicò egli a san Luigi re di Francia. E' lunga circa una lega, mezza larga, ma non molto popolata, e per la sua bella situazione nel culmine di una eminente collina è detta *della Punta*. Il suo principale prodotto è la cocciniglia, la quale è un vermetto che si forma entro una specie di tela di ragno sopra una pianta che è come un fico d'India, avente le frondi con spine lunghe e acutissime. Colla punta di un coltello si raccoglie quella tela, e uccisi quegli animaletti s'impastano insieme e si fanno come tanti piccoli mattoni che si diseccano al sole o al fuoco, e così vanno in commercio. L'animaletto per altro che è una specie delle nostre tarle, contenendo un umore rossiccio, è la vera cocciniglia, sicchè in altri luoghi non si raccoglie che quello

solo, e fatto morire nel vino, si dissecca. Le montagne di questa provincia sono altresì ricchissime d'oro e di argento. Era governatore di essa a quei giorni don Josè Santo Ortix, che già aveva occupato uno dei primi gradi nella rivoluzione per la indipendenza di America. Molto onorati e festeggiati in San Luigi, i nostri viaggiatori partirono da questa città la mattina dei dieci di febbrajo, fatta una buona colazione di piccoli papagalli che trovarono assai teneri e gustosi. La prima notte che passarono alla laguna del Corello, luogo quasi deserto, il canonico Mastai dovette dormire vicino al segretario in una povera capanna di semplice paglia sulla nuda terra. Nè quasi bastando questo disagio ebbero compagnia di schifosi animali che vennero a infastidirli, dal tetto scese un gran numero di *chinches*, che sono una specie di grossi ragni, i quali si empiono di sangue umano come le mignatte, e dovunque mordono alzano un gonfiore con lungo prudore di più giorni; e di sì belli animali trovarono la mattina pieno il letto e le vestimenta. Inoltre essendo piovuto nella notte, molti rospi entrarono in quella capanna, ed uno di essi si andò a posare proprio sopra la testa del Mastai, il quale perciò amò meglio nella notte appresso di dormire a cielo aperto sopra uno strato di canne; ma tornata la pioggia dovè nuovamente riparare in quella capanna. Quattro leghe circa da San Luigi verso il nord videro la montagna chiamata *Famatina*, la quale è sì abbondante di argento, che alle volte dà pezzi di venti e più libbre quasi intieramente puro.

Stando fermi alla posta del Chorillo presero un *matàco*, piccolo animale simile in qualche modo alla già descritta muletta americana, che chiamano *apar*, ed è il tatù di tre fasce descritto dal Buffon. Ha esso una piccola coda ed è tutto ricoperto da una squamma in figura rotonda, entro cui si rannicchia, e forma come un durissimo globo di osso che pare un sol pezzo, e così si difende dai cani o da altri animali. Ha quattro gambe e la coda egualmente di osso durissimo; nel mezzo del corpo alcune giunture che formano tre fasce mobili e trasversali, e se afferra fra quelle squamme il dito di chi vada per prenderlo non vi è forza che glie le faccia aprire. In queste campagne sono abbondantissimi i matàchi, la carne dei quali è assai buona cotta arrosto con tutta la squamma. Leoni e tigri rendono pure pericoloso il cammino fino a Mendoza, i quali piccoli di forma, sono però di natura fierissimi. Indi a cinque leghe dal Chorillo si scuopre un gran lago dalla parte di mezzogiorno che chiamano il *Bebedèro*, nel quale scaricano tre fiumi, cioè il Desaguadèro, il rio di Mendoza, e quello che scende dalle montagne occidentali di Cordova, e sembra che questo lago abbia sotterranea comunicazione col mare. Fra disagi e piaceri che si avvicendavano in questo cammino, veduto il grande spettacolo delle Cordigliere colla cima tutta ricoperta di neve, l'altezza delle quali è il doppio d'ogni più alta montagna del vecchio mondo, si approssimavano oramai a Mendoza, che dal subborgo presentava l'aspetto di una magnifica città. Sventolavano dalle finestre del subborgo stesso

piccole bandiere bianche, archi e ghirlande di fiori, e grida di giubilo festeggiavano lo arrivo dei nostri viaggiatori, e fiori si spargevano sul loro cammino. In fine della strada quattro bene aitanti giovani, vestiti egualmente di bianco con un fazzoletto rosso al collo che scendeva loro sul petto, ed una fascia di seta sui lombi, reggevano da un parte all'altra della strada due grandi archi adornati riccamente con fiori e nastri, e sotto di essi in mezzo alle più vive acclamazioni passarono rapidamente come in trionfo le carrozze del Mastai e degli altri, che così entrarono in città.

Dal conquistatore della provincia Pietro Mendoza prese nome quest'antica città, che conteneva allora circa venti mila anime, e in tutta l'America aveva nome il suo territorio del migliore per coltivazione. Anche le persone sono qui piuttosto colte che no. Non è a ridire le feste che furono fatte ai nostri viaggiatori: andarono in loro casa subito a visitarli i capi della città, tanto ecclesiastici quanto secolari, e tutta la milizia si raccolse schierata nel loro cortile. Quindi una solenne processione li accompagnò alla chiesa passando in mezzo a gran folla di popolo, sparso il terreno di fiori, e preceduti da doppia fila di giovanette con cestini pieni egualmente di fiori. Giunti alla gran piazza innanzi la chiesa, era con archi di fiori intrecciati da nastri di seta formato come un bellissimo tempio, sotto cui passarono. Tornati processionalmente in casa, andò il vicario apostolico e con esso il Mastai ed il segretario a complimentare il governatore, che su-

bito rese loro la visita. Nove giorni così festeggiati si trattennero in Mendoza, ed ai ventiquattro di febbrajo ne ripartirono tra il suono delle campane a tocchi accompagnati da tutte le autorità, benedetti dal popolo.

Presero la via alla volta della Cordigliera costeggiando sempre il *Paramillo*, una lunga montagna che dà puro argento e in gran copia, e dove tutti aveano facoltà di scavare dando solo al governo di Mendoza la quinta parte del guadagno. Da Mendoza cammin facendo incontrarono spesso sulle falde del Paramillo certi animali detti *guanagni* ed anche cammelli americani, perchè in qualche modo somiglianti ai cammelli orientali. E' questo animale smilzo di figura, ha lunghe e sottili le gambe coll'unghia spaccata come quella del bue, la coda corta, il collo lungo e graziosamente inarcato, il muso nero, l'occhio vivace, il pelo di un colore rossiccio e morbido che serve per cappelli finissimi e per coperte che si lavorano nel Perù. Al vedere i passeggieri non fugge, ma si ferma curioso e fisso a guardarli. Seguitando il cammino di Paramillo de las Cuevas, e lasciato il rio di Mendoza, salirono una delle più alte montagne della Cordigliera, detta volgarmente la *Iglesia* (ossia *chiesa*) da una specie di tempietto formato da più scogli riuniti insieme. Questo passaggio da una parte all'altra della Cordigliera è pericoloso ed incomodo per la temperatura dell' aria troppo elastica a quella grande altezza, e per il vento che vi sbuffa orrendemente. Il Mastai preso da convulsioni e da dolori ebbe a rimanervi, e per più giorni restò turbato. In quella sommi-

tà della Iglesia ha fine il territorio di Mendoza e comincia quello del Chilì. Qua discende sì rapidamente la montagna, che suol farsi a piedi per evitare pericoli. Le Cordigliere sono sì piene di marmi, di pietre preziose, di minerali e di prodotti vulcanici che non è da credere, mentre sono di aspetto arido e senza vegetazione, che incomincia a vedersi da questa parte nelle vicinanze della *guardia vecchia*, così detta da un presidio di soldati che qui vi teneva primo il governo del Chilì. Non vi era allora che una povera capanna quasi cadente, umida e fredda, nella quale si fermarono, che fu l'ultimo di febbrajo, per ricovrarvisi col Mastai, tuttavia gravemente malato, dormendovi nella notte, e la mattina appresso andarono alla *guardia nuova* quasi rifiniti dalla polvere, dal sole e da tante pene e pericoli in questo passaggio della Cordigliera. Ora ben altra cosa si apriva loro dinanzi nelle amenissime contrade del Chilì, che vengono paragonate alle delizie della nostra Italia, e che li riconfortavano delle asprezze del passato cammino. La prima città di questa provincia videro la così detta *villa di santa Rosa* dalla protettrice santa Rosa di Lima, formatasi circa trent'anni innanzi, e che già contava da mille e cinquecento abitanti. Lasciata villa santa Rosa e passata una piccola diramazione delle Cordigliere entrarono in quella gran valle detta di *Chacabuco*, dove nel 1817 il generale Sanmartin venendo improvvisamente da Mendoza sorprese e sconfisse l'esercito de' realisti spagnuoli; la quale vittoria unitamente all'altra da lui medesimo riportata in Maypù

decise della libertà del Chilì e di tutta l'America meridionale.

Sul fine di quella gran valle in una casa rurale degli antichi gesuiti si fermarono a fare colazione, poichè questi vi avevano una possidenza di oltre tre mila quadre di 4096 tese l'una, benchè le maggiori ricchezze loro fossero nel Paraguay di cui erano come signori. Giunti a Colina, che è una piccola popolazione campestre, i nostri viaggiatori vi si fermarono tre giorni per arrivare ben riposati in Santiago, ormai poco distante, non essendovi più che sei leghe per una piana e comoda strada. Quindi monsignor vicario e Cenfuegos andarono in legno, il Mastai cogli altri montarono a cavallo, e sempre galoppando giunsero presso Santiago in un convento dei padri Domenicani recoletti, accompagnati da molti signori che erano venuti ad incontrarli, dove passarono la notte per entrare di giorno in città come aveva disposto il governo di questa.

INGRESSO IN SANTIAGO. DESCRIZIONE DI QUESTA CITTÀ. TOPOGRAFIA DEL CHILÌ.

Se in altre città abbiamo veduto in mezzo a quali dimostrazioni di giubilo entrassero i nostri viaggiatori, è da immaginare quali fossero queste in Santiago, meta di un così lungo cammino. Quindi è superfluo ripetere come tutte le autorità ed il popolo venissero ad incontrarli ben lungi dalla città, come processionalmente fossero condotti alla cattedrale dopo essere stati solennemente rice-

vuti nella gran sala del palazzo del direttorio, dove fu letto il breve di Leone XII indirizzato al capo supremo del Chilì. Fu dipoi dato un pranzo diplomatico nel quale erano circa cento convitati, e sopra la tavola si vedevano schierati in un sol tempo da duecento pietanze. I piatti, i bicchieri, ogni altra stoviglia della tavola fabbricate in Londra portavano scritto sopra in lettere d'oro il nome dei luoghi nei quali i Chileni avevano trionfato degli Spagnnoli, perchè avessero sempre presenti queste loro vittorie e queste glorie della patria. Ma importa ora che noi discendiamo a vedere particolarmente qual fosse la città di Santiago.

In una vasta pianura a sinistra del Mapocho dal cavaliere don Pietro Valdivia, generale delle truppe spagnuole, fu nel 1541 fabbricato Santiago, divenuto capo di tutto il Chilì. Estesa circa una lega contava in allora da ottantamila abitanti. Le sue strade in linea retta formano tante isole quadrate di circa 4096 tese l'una. Ha clima dolce e salubre, abbonda di tutto; i suoi abitanti sono di bel sangue, vivaci, bene accostumati. E' tra loro buona fede, lealtà, buon cuore. Piacevoli nel conversare, di belle maniere, facondi in parlare. Veste il popolo dei Chileni con un piccolo cappello di paglia, con lunghi calzoni senza garbo e con un tabarro che è una specie di coperta la quale ha un taglio nel mezzo dove introducono la testa, e che qualche volta sogliono portare di seta o di lana finissima che fanno venire dalla Europa. Ad evitare i furti notturni era questo uso nel Chilì: ad ogni isoletta quadrata,

poichè le strade incrociandosi fra loro in linea retta formano tante di queste isole, teneva il governo un uomo chiamato *sereno*, il quale tutta notte passeggiava intorno all'isola assegnatagli, annunziando l'ora ad alta voce, e il tempo buono o cattivo, sereno o nuvoloso, e con acuto fischio di un ciufoletto accennando il prossimo terremoto che in Santiago è frequente, ed allora ognuno usciva dalla propria casa e si poneva in salvo sulle pubbliche piazze. Ma quest'uso dei *sereni* fu indi a non molto levato perchè dispendioso al governo, e fastidioso ai cittadini quel continuo gridare di tante sentinelle nel meglio del sonno. Ora diremo poche parole sullo stato generale del Chilì.

Quella parte dell'America meridionale che ha per confine a settentrione il Perù, a ponente e a mezzogiorno il mar Pacifico, costeggiandola fino al capo d'Hornos, a levante i Patagoni da las Pampas, il Cuyo e il Tucuman, è detta il Chilì, esteso circa duemila e duecento miglia italiane, comprese fra i gradi 24 e 56 di latitudine meridionale. Anch'esso è difeso ora dal mare, ora dalle Cordigliere, come dalle Alpi la nostra Italia, ma dalla potenza spagnuola si salvò meglio col proprio valore che con quelle naturali difese. Imperocchè è da sapere, che prima questa provincia era soggetta alla corona di Spagna, ma rese intollerabili le prepotenze dei governanti, che colà vi mandava la stessa corona, i Chileni si strinsero fra loro in accordo, e dato di mano alle armi si scossero da quel durissimo giogo, e discacciando gli stranieri si richiamarono in libertà, che fu

la prima volta nel 1810. Ma gli Spagnuoli vi mandarono da Lima il generale Usorio, il quale assoggettò nuovamente quel paese. All'Usorio dopo un anno sostituito il generale Marcò fu raddoppiata la oppressione di quegl' infelici. Statovi due anni, appena giunto egli diede opera in Santiago a costruire un forte sopra una collina di nudo scoglio che dominava del tutto la città, e le metteva propriamente il giogo sul collo. Se mal volentieri tollerasse ciò quel popolo è bene a immaginare. Crebbe il male umore a dismisura, se ne attristavano ogni dì più, ne facevano un continuo parlare, e finalmente tornarono di nuovo all'aperta guerra, fermi di liberarsi per sempre dagli Spagnuoli, e se ne liberarono. Le due battaglie, delle quali abbiamo sopra parlato, date loro e vinte dal generale Sanmartin, stabilirono la indipendenza di tutta l'America meridionale, che prese a governarsi in repubblica.

DIMORA IN SANTIAGO. PARTENZA DA ESSO. DIMORA IN MONTEVIDEO. RITORNO IN ROMA

Noi non dettando la storia delle missioni apostoliche nello stato del Chilì, ma sibbene del viaggio che in quelle lontane regioni fece come compagno allora di Monsignor Muzi, il nostro adorato sommo Pontefice, diremo come essi si fermassero in Santiago dai 7 di marzo fino ai 19 di ottobre del 1824. Di là adunque partirono nella mattina, essendo già intorno alla loro casa da molti giorni gran folla di popolo che a male in cuore vedeva

una tale partenza. Il Mastai insieme col vicario apostolico erano in un sol legno. Presero la via di Valparaiso che è distante trenta leghe da Santiago. Prima di arrivare a Valparaiso passarono l'*Alto*, il quale ha una così ripida discesa, che fa d' uopo attaccare i cavalli innanzi e dietro del legno, i quali pongono tutta la loro forza non in tirare, ma in sostenere il legno medesimo perchè non precipiti. Il Valparaiso è una piccola spiaggia fra l'oceano Pacifico e una montagna ripidissima. Narrano che così fosse detto dagli Spagnuoli i quali approdandovi da principio esclamarono: « *va al paraiso* » perchè metteva alle amene campagne del Chilì che riguardavano come il paradiso terrestre dell' America. La città di Valparaiso contava allora da 20,000 abitanti fra inglesi, francesi, italiani ed alemanni, ed è detta ancora del *Nascimento*. Gran parte del suo fabbricato cadde nel terremoto del 1822, e vi morirono da ben trecento persone. Il suo porto è grandissimo, può dar fondo a qualunque vascello anche presso l'abitato, ed è dei più commercianti di tutto il Chilì. Fermatisi parecchi giorni in questa città ne partirono ai 30 di ottobre imbarcandosi per Montevideo. In questa navigazione incontrarono molte balene, sulle quali tiravano per passatempo con pistoni carichi a palle, e godevano nel vedere queste, senza offenderle affatto, ricadere in mare. Bellissimi videro pure i delfini dell'oceano Pacifico, i quali sono ben differenti da quelli del grande oceano. Passarono felicemente il capo d'Hornos, che è fra questi due mari, ed è un luogo così pericoloso per le impetuose

correnti e per le fiere tempeste le quali vi si sollevano, che i marinai lo chiamano la *sepoltura dei legni.* Qui si divertirono pure alla caccia dei pellicani, che dal luogo sono detti i *carneri del capo d'Hornos*, maestosi volatili che si presentano nella superficie del mare con aspetto imponente: hanno ali lunghissime le quali si piegano in tre distinte giunture, becco adunco e molto tagliente, e il modo con cui più facilmente li prendevano era quello dell'amo. Qui trovandosi i nostri viaggiatori all'altezza di 57 in 58 gradi di latitudine meridionale nella stagione estiva, vedevano quasi continua la luce del giorno, poichè anche le stesse due ore sole che avevano della notte non era mai affatto oscura. Passato, com'è detto, felicemente il capo d'Hornos, venuti al capo Sant'Antonio, infuriarono talmente i venti e fu la nave così travagliata, che lo stesso monsignor vicario e il Mastai dovettero afferrar le sarte ed affaticarsi per campare dal naufrugio, sicchè giunsero salvi al porto di Montevideo, la quale città è capo della provincia Cisplatana fondata sul rio della Plata nel marzo del 1725 da alcuni avventurieri di Buenos-Ayres e delle isole Canarie.

Dopo due mesi e mezzo di dimora in Montevideo, accompagnati dal clero e da molti del popolo, nel 18 di febbraio del 1825 s'imbarcarono per Genova ed arrivarono a Gibilterra senza aver patite burrasche. La mattina del sabato santo ripassarono la *linea*, e fu in questi giorni che il canonico Mastai ebbe a tollerare, forse a cagione dello eccessivo calore, tal malattia, che diede molto a

temere di sua vita. Iddio peraltro, che a grandi cose lo avea destinato, lo volle salvo, e dopo alquanti giorni con quelle poche cure che potè avere sopra un legno, in mezzo al grande Oceano, guarì egli, e così giunsero presto a rivedere la terra, che fu il capo San Vincenzo, la punta più occidentale di Europa in Algarve del Portogallo. Videro quindi il capo Trafalgar, famoso per la battaglia di Nelson, dove perdè la vita colpito dalle armi spagnuole. La mattina dei 6 di maggio toccarono felicemente il porto di Gibilterra di cui abbiamo già parlato abbastanza sul principio della nostra narrazione. Qui stettero 19 giorni, e dipoi scortati da una corvetta sarda di 24 cannoni, per timore dei corsari che a quei giorni infestavano il Mediterraneo, veleggiarono pure felicemente fino al golfo di Lione, dove ebbero peraltro una notte di mare assai tempestoso. Spinti da un furioso vento corsero peraltro con grande velocità, ed eccoli finalmente nella bramata Italia, nel porto di Genova, e fu appunto in quella sera nella quale per l'imperatore di Germania e per altri principi che vi erano si faceva una grande e bella luminaria per tutta la città. Dopo quattordici giorni di quarantena poterono discendere in terra, e fatta una piccola corsa a Savona per visitarvi il famoso santuario di nostra Donna, coronata dal sommo pontefice Pio VII, il 1 luglio partirono da Genova per recarsi in Roma. Passando per Chiavari, Porto Venere, la Spezia, Lucca, Pisa e Siena, che per le ragioni dette dapprincipio noi tralasceremo di descrivere, ai 7 dello stesso mese en-

trarono in questa città, che rividero ben lieti dopo tante vicende e tanti pericoli corsi in sì lontano ed avventuroso viaggio, alla narrazione del quale noi porremo pur fine.

Tornato in Roma il canonico Mastai fu indi a non molto dal sommo Pontefice Leone XII nominato Arcivescovo di Spoleto. Con quanta saviezza e prudenza egli si conducesse in quella città in tempi anche i più difficili, non è a ridire : la sua condotta gli meritò il vescovado d'Imola, quindi ai 14 di decembre del 1840 il cappello cardinalizio. Entrato in conclave ai 14 di giugno , ai 16 dello stesso mese fu eletto pontefice massimo, e si chiamò Pio, nono di questo nome. Al nome meglio corrisposero i fatti, e in un mese appena di regno mostrò al mondo se fosse veramente pio e clementissimo.

APPENDICE IV.

UN DISCORSO DEL GENERALE DE CHARETTE

La Domenica del 3 luglio anno corrente celebravasi a Parigi, nella Cappella dei Circoli Operai di Montparnasse, una Messa commemorativa per il centenario della nascita di Pio IX.

Il panegirico dell' immortale Pontefice fu pronunziato dal Rev. Padre de Pascal.

Dopo la cerimonia religiosa, si tenne un banchetto sotto la presidenza del generale de Charette, già tenente colonnello, comandante in 2.° il glorioso reggimento dei Zuavi Pontificii, — l'eroe di Castelfidardo, di Nerola e di Mentana. Alle frutta, il generale barone Atanasio De Charette fece il seguente bellissimo discorso, grandemente ammirato da quanti ebbero la sorte di udirlo:

" Mio Rev. Padre, signori e cari camerati: è un pericoloso onore quello che mi fate, chiedendomi di parlarvi anch'io dell'amatissimo Pio IX, del Grande Pontefice che ha lasciato nei nostri cuori sì care memorie.

Una parola più eloquente della mia ha ri-

tracciato stamane col più nobile ed elevato linguaggio le grandi linee di quel memorando Pontificato, ed io intendo qui limitarmi a reminiscenze personali, onde comprenderete agevolmente quanto sincero fosse l'affetto ch' egli aveva saputo ispirare a noi tutti e quanto sia viva tuttora la nostra gratitudine.

E voi, signori, che avete la compiacenza di accoglierci fra voi, in questo Circolo di Montparnasse, il quale conta già tanti e sì gloriosi anni di esistenza, permettetemi di trattarvi come Zuavi Pontificii e di entrare nell'argomento senza altri preamboli.

Io lasciai Roma nel settembre del 1870 e non vi ritornai che dopo la morte di Pio IX.

Come narrarvi le mie impressioni nel rientrare nell'antico Patrimonio di S. Pietro, per Passo Corese, nel rivedere Monterotondo, Porta Pia, S. Giovanni in Laterano, S. Lorenzo?

Ciascuno di questi luoghi mi ricordava qualche fatto d'arme, qualche compagno gloriosamente caduto, e nei giorni felici taluna di quelle feste che lasciano in cuore indelebile rimembranza.

Ma di tutte queste impressioni la più forte fu quella che provai nel passare presso il cimitero di S. Lorenzo, ove riposano nelle Catacombe tanti esseri carissimi.

Pio IX, sdegnando la sontuosa tomba di S. Maria Maggiore, ch'eragli destinata, volle essere sepolto in quelle stesse Catacombe, in mezzo ai suoi Zuavi, come per dare loro una ultima arra di amore e di speranza.

La mia prima visita fu per S. Pietro. Era di sera: io m'incamminai verso un lumicino,

tremolante come quelli che si pongono dinanzi alle Madonne. Quale scossa non sentii nell' animo, leggendo sul monumento in cui riposano tutt'i Papi prima di ricevere la loro sepoltura definitiva, queste parole: *Pius IX Pontifex Maximus!* Caddi in ginocchio, pregai e piansi. Ma il Papa non muore, ed era appunto venuto il momento di andare ad offrire a Leone XIII l'inalterabile devozione degli Zuavi Pontificii.

Voi sentite, non è vero? signori, ciò che avveniva allora nel mio cuore tutto pieno della memoria di Pio IX, e come non potessi senza indicibile commozione andare a prostrarmi ai piedi del suo Successore.

Quando si è consacrato tutto il proprio cuore ad un Sovrano come quello di cui celebriamo oggi il centenario, si ha l' anima invasa da una specie di angoscia. Proverò io gli stessi sentimenti per Colui che occupa ora quel medesimo trono, dinanzi al quale m'inchinava con tanto amore?

Ma, dopo essere stato introdotto in quella stanza ov' ero stato sì spesso ricevuto da Pio IX, quando risollevai il capo, dopo le tre genuflessioni d' uso, e vidi il Vegliardo dalla bianca sottana assiso sul trono presso il quale io mi era tante volte inginocchiato, compresi come il Papato non muoia mai, ed offrii la mia persona, il mio cuore e la mia vita al Successore di Pio IX.

Il Sovrano Pontefice mi colmò di onori, e donò a quanti avevano degnamente portato la tunica dello Zuavo sotto Pio IX, la medaglia *Benemerenti*, massimo onore che ci fosse dato di ambire.

Non dimenticherò mai Leone XIII nell'atto di stringersi al cuore il mio unico figlio, o di fargli fare la prima Comunione.

Alla prima udienza ch' io ebbi il bene di ottenere da Pio IX, egli ci diresse queste memorande parole: « Andate a testa alta, non temete; perchè servite al diritto, alla gistizia, alla verità. » E noi andammo giubilanti a Castelfidardo.

Formavamo appena una compagnia, quando Mons. De Merode ci mandò a scortare il Papa in una visita a S. Agnese. Ciascuno di noi ne ebbe una medaglia ed una Benedizione.

Vi sovviene, cari camerati, del campo di Porto d'Anzio, nell'aprile 1862? Noi avemmo la felicità di restare per un mese colle truppe pontificie a formare una guardia d'onore al Santo Padre, sotto gli ordini del generale Kanzler. Rammentate la bella festa della distribuzione delle bandiere?

La bandiera consegnataci in quel giorno ha veduto molte battaglie, e quando, il 22 settembre 1870, il reggimento fu disciolto e rimpatriato secondo le diverse nazionalità, ciascuno ne portò seco un brandellino, come memoria del passato e più ancora come pegno dell'avvenire.

Non vi fu mai uomo più seducente di Pio IX: il suo cuore, prescindendo anche dal carattere sacerdotale, raggiava di bontà e carità. Il suo aspetto fisico stesso aumentava il fascino che da vicino o da lontano subivano tutti coloro che lo hanno conosciuto: maestà impareggiabile, nata da ineffabile semplicità; grande intelligenza, che non escludeva una grande finezza; eloquenza notevole, soavissi-

ma all'anima; facili scatti di carattere vivace ed impetuoso, corretti subito da sentimenti di bontà sgorganti dal cuore.

Ho detto che Pio IX aveva notevole eloquenza; ma non basta: era un grande oratore. Possedeva tutto: la prestanza, il gesto, la voce — a Roma non eravene altra più bella — il tatto, l'argutezza, l'amplitudine, la fiamma. Ammaliava, soggiogava, trasportava l'uditorio. Il Cardinale Place, che aveva avuto l'onore di essere consacrato da Pio IX, dal quale era particolarmente e da gran tempo conosciuto, mi raccontava, or non ha molto, come un protestante, ministro a Ginevra, uomo ragguardevole ed intelligentissimo, il quale aveva passato molti anni in Italia ed a Roma, gli dicesse un giorno dopo un discorso di Pio IX a S. Andrea della Valle: « Ho udito i principali predicatori ed oratori dell' Italia e di Roma (il P. Ventura era allora all'apice della sua fama): quanto Ventura mi è sembrato superiore agli altri oratori, altrettanto Pio IX è superiore a Ventura. »

Si poteva riassumere in una parola l'impressione ch' egli produceva a prima vista e che andava crescendo di mano in mano che lo si conosceva meglio: era un grande affascinatore; affascinava tutti coloro che lo avvicinavano.

. . . .

Amava il suo reggimento di un amore sconfinato. Noi gli avevamo mandato nel 1877, per il giorno della sua festa — l'ultima, ahimè! — una statuetta d'argento, rappresentante un Zuavo che porta la bandiera del Sacro Cuore. Egli disse ad un Zuavo presente quanto fosse

felice di possedere quella statuetta, che teneva sempre sulla sua scrivania. « E' bella! » osservò, e, rigirando l'occhio al Zuavo, aggiunse con quel sorriso sì buono, sì penetrante, sì espressivo, che tutti conosciamo: « Tutti gli Zuavi sono belli, o almeno quasi tutti. » Lo Zuavo, che mi raccontava questo aneddoto, diceva poi: « Non cambierei questa divisa con tutti i titoli di nobiltà del mondo ».

Bisognerebbe scrivere volumi per narrare la vita di questo grande e santo Pontefice; ma lasciatemi terminare col racconto dello spettacolo più grandioso ch' io abbia veduto in vita mia.

Era il 19 settembre 1870. Le truppe italiane avevano completato l' investimento della città eterna, e l'ultimo atto del dramma cominciato nel 1859 stava per recitarsi; il sacrifizio stava per consumarsi. Sempre fedeli alla nostra divisa, noi speravamo contro ogni speranza, domandavamo a Dio un miracolo! Io aveva ricevuto il comando alla porta di S. Giovanni in Laterano, quando fui avvertito che il Santo Padre entrava alla *Scala Santa.*

Non esagero: sembravami che intorno alla fronte del nostro augusto Pontefice risplendesse l'aureola dei Santi e dei Martiri. Ognuno aveva coscienza che stesse per compiersi alcun che di straordinario. Giunto all'ultimo gradino, dopo essersi curvato a baciare la Croce che segna la traccia del Sangue del Salvatore, il Santo Padre, levando le braccia come Mosè alla vista della terra di Canaan, rivolse questa preghiera al Dio degli eserciti:

« O tu, gran Dio, mio Salvatore, tu di cui

io sono il servo dei servi, tu di cui io sono l'umile rappresentante, ti supplico, per questo prezioso Sangue, caduto al tuo divin Figlio in questi luoghi stessi, e del quale io sono il supremo dispensatore; ti supplico, pei tormenti, pel supplizio del tuo divin Figlio, che salì volontariamente questa scala di obbrobrio, per offrirsi in olocausto dinanzi a Cesare, dinanzi a quel popolo che lo insultava e pel quale andava a morire sopra una croce infame, — oh! ti prego, abbi pietà del tuo popolo e della tua Chiesa, tua diletta figlia. Sospendi il tuo corruccio, la tua giusta ira. Non permettere a mani infami di venire a contaminare la tua dimora. Perdona al mio popolo, che è tuo, che ha fatta rossa del suo sangue questa terra benedetta. E se una vittima si richiede, o mio Dio! prendi il tuo indegno servo, il tuo indegno rappresentante! Pietà, mio Dio! pietà, te ne prego; ma, checchè avvenga, sia fatta la tua santa volontà! »

Noi tutti piangevamo. Mai più non assisterò ad una scena tanto sublime e straziante ad un tempo. Aspettai il Santo Padre sulla porta, e, avendo fatto schierare i miei in ordine di battaglia, pregai il Pontefice di benedirci... Le donne del popolo gli afferravano le mani, si avvinghiavano alla sua sottana, gridando: « Coraggio, Santo Padre, coraggio! »

Il 20 settembre, mentre noi sfilavamo per un'ultima volta sulla piazza di S. Pietro, col cuore infiammato d'ira e coll'anima in lutto, ma serbando sempre una suprema speranza, quando il nostro ultimo grido di *Viva Pio IX, Papa e Re!* andò a spirare ai suoi piedi,

Pio IX svenne fra le braccia dei suoi camerieri.

Ah! credetemi, ad una parola di tal uomo si correva giubilando incontro alla morte!

In nome di tutti i miei camerati, io dichiaro che noi siamo pronti a combattere ed a morire, se occorre, per il Papa-Re, per il Potere Temporale, doppio simbolo di ogni legittimità; locchè non ci ha impedito e non c' impedirà di fare, all'uopo, il nostro dovere di patriotti e di Francesi „.

FINE.

Con Approvazione Ecclesiastica.

INDICE

APPENDICI

FINE.

DIARIO SPIRITUALE

CHE COMPRENDE

una scelta di detti e di fatti di Santi e di altre persone di singolare virtù

ADATTATI

ad incitare le anime all'acquisto della perfezione ed i loro direttori a condurvele.

Legato in tela inglese chagrin in fogli lustrati L. 1,50

Croiset (G.). Esercizi di pietà per tutt'i giorni dell'anno, che contengono la spiega del mistero e la vita dei Santi. 12 volumi . . . . » 18 00

Festa. (Andrea). Il giardino spirituale ovvero esercizi di pietà per tutto l'anno. 16.ª edizione con nuove aggiunte, rilegato in tela inglese . . . . » 1 00
Rilegato in pelle fogli dorati . . . . . » 1 70

Montefeltro (P. Agostino) Sermoni per la Novena dell'Immacolata nella chiesa de' Ss. Severino e Sossio in Napoli nel 1890 . . . . » — 80

— A S. Carlo al Corso nella quaresima del 1889 » 1 00

— A Santa Maria la Nuova in Napoli nella Quaresima del 1892. Un volume in 8.° di pag. 260. . . . » 1 50

Cardinale (da). Assurdità ed imposture dei protestanti, ovvero la portentosa ignoranza d'un ministro evangelico . . . . » 1 50

Civezza (da). Il Romano Ponteficato nella storia d'Italia, 3 vol. Prato . . . . » 9 00

Lambillotte. Il consolatore mirabile, ossia pie letture dirette in sollievo e consolazione degl' infermi e di ogni sorta di persone afflitte. Settima edizione italiana corretta ed arricchita di varii esempii pel Sac. Francesco M. Festa. . . . . » 3 00

Ketteler. Un cattolico può esser framassone? Prato — 50

Maddaloni. Dei cinque regni d'Italia. 2 vol. Lugano 5 00

Cardona (de). Fondamenta delle leggi positiva » 2 00

Coselli (P.). Saggio critico dei principii e delle conseguenze della rivoluzione italiana, Bologna. » 2 50

(Per le altre pubblicazioni dello stesso Autore si vegga nell'interno della copertina, alla 2.ª pagina).

Prezzi del presente volume

Per l' Italia	L. 1,20
Per gli Stati dell'Unione Postale .	» 1,50
Per gli Stati fuori dell'Unione . .	» 2,00

Le commissioni debbono essere dirette:

Per Napoli: Libreria Festa, S. Biagio dei librai, N.° 102.

Per Roma: all' autore, Via dei Burò 145, presso S. Ignazio.

Per fuori: Al Prof. Cav. Antonmaria Bonetti, Roma, casella Postale abbonati N. 25.

Per l' Italia il mezzo più sicuro, facile ed economico per ispedire piccole somme è la Cartolina-vaglia. Si accettano in pagamento anche francobolli italiani ed europei.

Di prossima pubblicazione

RICORDI STORICI DELLA QUESTIONE ROMANA dalla elezione di Pio IX all' apertura del Parlamento italiano in Roma.

IL BRIGANTAGGIO nello Stato Pontificio.

MARTIRI E MARTIRII, risposta ad un libello faentino.